

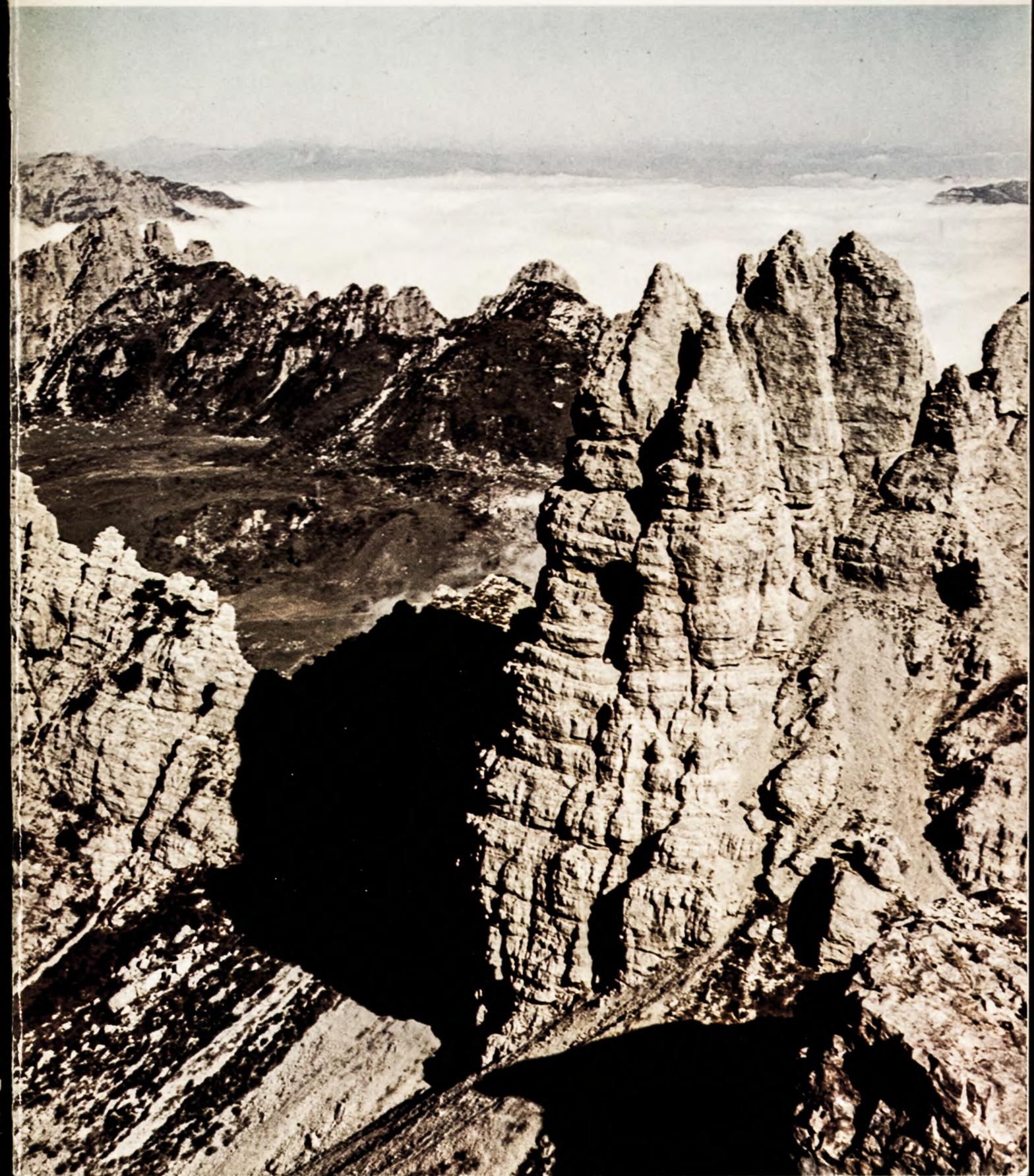


Anno 94 - N. 6

Torino, giugno 1973

RIVISTA MENSILE

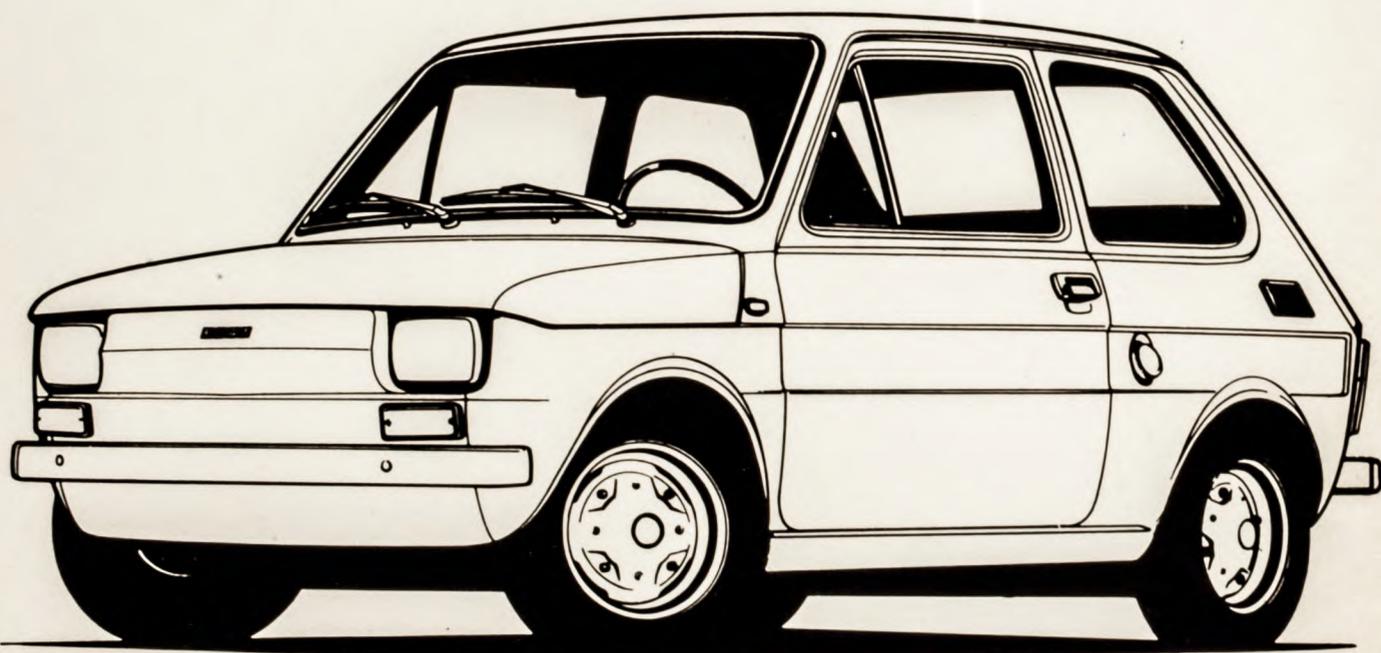
DEL CLUB ALPINO ITALIANO



FIAT

**126: la più nuova
delle
piccole Fiat**

**600 cm³, 23 CV (DIN),
2^a, 3^a e 4^a sincronizzate,
4 veri posti, oltre 105 km/ora**





49° CAMPEGGIO NAZIONALE CAI-UGET

al Rifugio M. BIANCO

COURMAYEUR - VAL VENI - 1700 m

Direttore: istr. alp. LINO FORNELLI

IL SOGGIORNO PER GLI APPASSIONATI DELLA MONTAGNA
ALPINISMO, GITE COLLETTIVE, PROIEZIONI, AMBIENTE AMICHEVOLE



- TURNI SETTIMANALI DALL'1 LUGLIO AL 2 SETTEMBRE - QUOTE DA LIRE 18.000
- Camerette a due o più posti in rifugio - Microchalet a 2 e più posti
- Tende a due posti palchettate — Camping per tende private
- Servizi e docce centralizzati — Servizio completo di alberghetto
- I, II, III turno tariffa ridotta per i giovani
- FACILITAZIONI ALLE SEZIONI, SCUOLE DI ALPINISMO, SOCIETÀ ecc.
PER SOGGIORNI COLLETTIVI

Per informazioni e iscrizioni richiedere opuscoli a: _____

CAI-UGET - Galleria Subalpina - 10123 TORINO - Telefono 53.79.83

Prenotare inviando L. 5.000 per turno

c/c postale 2/27187

Rifugio G. REY 1800 m

Pré Meunier di Beaulard (OULX)

ACCANTONAMENTO CAI-UGET

- Camerette a 2 e più posti
- Servizio alberghetto
- Seggiovia - Gite - Escursioni

*«... magnifiche passeggiate nei boschi secolari, salite nel gruppo dolomitico
della Grande Hoche, quiete rigeneratrice di energie».*



LE LIBRERIE FIDUCIARIE AGENZIE LIBRARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Presso queste librerie, i soci possono acquistare — al prezzo ridotto per essi stabilito — qualsiasi pubblicazione, in commercio, edita dalla Sede Centrale o in coedizione C.A.I.-T.C.I.

- AOSTA** - Libreria Brivio - piazza Chanoux.
BERGAMO - Libreria Bolis, via Torquato Tasso 69.
BOLOGNA - Libreria Alpina di M. e G. Mingardi, via Savioli 39/2° - 40137 Bologna.
 - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).
BOLZANO - Libreria Alpina di G. Nicolodi, corso Italia 51.
BRESCIA - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.
CORTINA D'AMPEZZO - Libreria Lutteri di Ilario So- villa, corso Italia 118
COURMAYEUR - Libreria Buona Stampa, via Roma 2 - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.
FIRENZE - Libreria SP di Paolo Sacchi, via dei Tosinchi 44
GENOVA - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.
GORIZIA - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.
INTRA - Libreria Alberti, corso Garibaldi 74.
IVREA - Libreria Lorenzo Garda del F.lli Riva, via Palestro 33.
L'AQUILA - Libreria Unversitaria Japadre, corso Fe- derico II 49.
LECCO - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.
MILANO - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.
NAPOLI - Libreria l'Incontro, via Kerbaker 21.
PADOVA - Libreria Draghi di Randi, via Cavour 7.
PINEROLO - Libreria Tajo, via Duomo 4.
PORDENONE - Libreria Minerva, via XX Settembre.
PRATO - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.
ROMA - Libreria Signorelli, via del Corso 260.
ROVERETO - Libreria Rosmini, corso Rosmini.
SCHIO - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.
SONDRIO - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.
TORINO - Libreria editrice Piero Dematteis, via Sac- chi 28-bis.
 - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.
 - Libreria Piemontese, via dei Mercanti 22.
TRENTO - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.
TREVISO - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.
TRIESTE - Libreria Internazionale Italo Svevo, cor- so Italia 22.
UDINE - Libreria E. Tarantola di A. Tavoschi, via Vittorio Veneto 20.
VARESE - Libreria Pontiggia, corso Roma 3.
VENEZIA - Libreria Sergio Zanco, Campo S. Barto- lomeo 5380.
VERONA - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.
VICENZA - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote 29.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XCII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Tori- no; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Tori- no; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisac- cia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

- La parete sud del Dôme di Rochefort**, di An- gelo Piccioni 227
La prima spedizione italiana alla Terra di Baffin, di Bruno Barabino 233
L'alta via delle Alpi Carniche, di Angelo De Ferrari e Manlio De Cillia 246
Arrampicate sull'Appennino tosco-emiliano: il Gendarme della Nuda, di Ginetto Montipò e Carlo Possa 257
Armando Aste, di Armando Biancardi 261
Per l'incremento dello sci-alpinismo, di Gio- vanni Spagnoli 267
Soccorso alpino, con amore, di Pietro Bassi 269
Notiziario:

Ricordiamo (274) - Lettere alla rivista (274) - Bi- bliografia (277) - Richieste e offerte di pubblicazio- ni (281) - Nuove ascensioni (282) - Commissione Centrale Legale: notiziario n. 2 (286) - Concorsi e mostre (286) - Notizie dall'estero (287).

In copertina: Il Castello degli Angeli, a sinistra la Guglia Berti, nel Gruppo della Carega (Piccole Dolomiti). (foto Placido Barbieri - Vicenza).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. **Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829 tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO - C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, porta- tori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delega- zione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indi- rizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si re- stituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 7%.

La parete sud del Dôme de Rochefort

di Angelo Piccioni

Arrivando a Courmayeur la vista della catena del Monte Bianco colpisce ed affascina tutti, alpinisti e non. Dal Bianco alle Jorasses ogni cima ha un nome ed una struttura inconfondibili; fra tutte però vi può essere quella che per particolari motivi attira maggiormente l'attenzione. Questa volta è il Dôme che io prendo di mira: esso domina Courmayeur con la sua imponenza ed il suo fascino, ed inoltre ha la particolarità, per ora, di avere ancora inviolata la sua parete sud. Questa inviolabilità è motivata dalle insidie che la parete presenta, soprattutto in caso di cattivo tempo; essa è tutto un alternarsi di tratti di roccia buona con altri di roccia friabile che richiedono all'alpinista una particolare preparazione. È per questa ragione forse, o per qualche altra a me ignota, che finora nessuno l'ha ancora salita. Da parte mia è nel 1968 che comincio ad interessarmi a questo problema ed a pormi il perché della sua inviolabilità.

Il 18 luglio 1969, con l'amico Pietro Perrod, mi propongo di compiere una salita all'Aiguille de Rochefort lungo la cresta sud est, che potrebbe anche risultare una «prima» degna di rispetto; giunti però al Mont de Rochefort un temporale ci immobilizza e ci costringe alla rinuncia; per questa volta ci accontentiamo di godere il panorama.

Per me è interessante poter finalmente vedere da vicino la parete del Dôme de Rochefort, alta 1000 metri, impressionante e, nello stesso tempo, affascinante. Dico al mio compagno che una parete del genere non deve più restare inviolata, ma lui non è della mia idea.

In quel periodo non dispongo di altri compagni e mi propongo perciò di scalar-

la da solo. Ormai sono stregato. Mi porto più volte fino al centro del ghiacciaio per studiare il punto di attacco. Il continuo franare della vicina Aiguille de Rochefort mi convince che è una pazzia correre il rischio di essere travolto da una delle scariche di pietre che cadono ventiquattro ore su ventiquattro. Sul ghiacciaio bivacco persino, per meglio studiare le condizioni della parete: accerto che essa è particolarmente esposta alla caduta di pietre nel suo primo quarto.

Nel settembre del 1970 torno sui passi del 18 luglio 1969: dal Mont de Rochefort posso guardare da vicino col binocolo i punti critici della salita dal ghiacciaio fino in vetta, e da questa al Dente del Gigante: questa seconda parte mi è già nota come via di ritorno lungo la cresta di Rochefort. Faccio alcune fotografie che mi permettono poi di studiare l'itinerario che, tutto sommato, non mi risulta impossibile, pur di accettare, naturalmente, il pericolo delle pietre. Un altro rischio da considerare è rappresentato dal ripidissimo scivolo di ghiaccio che precede la roccia, dove si può essere travolti dalle slavine in caso di ripiegamento per il cattivo tempo.



Il mese di settembre del 1971 è splendido; settembre è per me, in linea generale, il mese migliore per andare in montagna, e non riesco a capire perché in questo mese si consideri chiusa la stagione alpinistica, ma forse questo vale solo per le guide che, non avendo più clienti, chiudono i battenti fino alla successiva estate. Il tempo in questo mese è solitamente bello e le montagne sono spoglie di neve.

Come al solito io sono senza compagno, e mi do perciò subito da fare per trovare uno che accetti di partecipare a questa avventura; per natura sono però poco socievole e dubito di trovare facilmente veri amici e così mi trovo ad essere impacciato. A Courmayeur gli alpinisti non mancano, ma è arduo proporre le mie idee a persone molto più qualificate di me; perciò escludo di riuscire a trovare un compagno di cordata a Courmayeur. Intanto però il tempo stringe; siamo già a metà settembre e le giornate continuano a mantenersi belle.

Finalmente penso di proporre la mia idea ad un ragazzo che lavora con me; non lo conosco molto, ma questo non mi preoccupa. Ho solo paura che non accetti. Gli faccio a bruciapelo la mia proposta, e lui, senza neanche una domanda, accetta: vedo in lui la gioia di condividere questa avventura. Mostra una cieca fiducia in me, e perciò non posso non averne altrettanta in lui. Decidiamo di andare in palestra per una breve arrampicata, non tanto per conoscerci meglio, quanto per sgranchirci i muscoli. Scegliamo il Becco dell'Aquila, per una via che io stesso ho attrezzato, e che richiede circa tre ore di arrampicata. Gli propongo di salire lui per primo perché possa giudicare la via che ho attrezzato: accetta molto volentieri e posso così subito apprezzare le sue qualità di arrampicatore forte ed intelligente. Fin da ora, posso prevedere cosa riusciremo a fare: lui ha 27 anni, io 38; lui è più forte, io ho un pizzico di esperienza in più; insomma mi sento già vittorioso al Dôme. Scalata la paretina del Becco dell'Aquila ci stringiamo la mano con un arrivederci a dopodomani. Il mio compagno Luciano Pasi abita ad Aosta, io a Courmayeur. Mi do da fare per preparare i viveri.

Giovedì 16: al mattino siamo sul sentiero che conduce al rifugio Boccalatte; saliamo in silenzio; ognuno di noi sta già senz'altro pensando alla salita. Siamo carichi come muli; i nostri sacchi pesano di sicuro più di venticinque chili l'uno. Ci riposiamo sovente, ma nelle soste non parliamo della salita. Quando giungiamo al torrente che dobbiamo attraversare, si affaccia maestosa la nostra parete; è lì ad attenderci: per la prima volta, qualcuno le ha finalmente lanciato la sfida. Stanchi, giungiamo al rifugio alle dodici e trenta; ci riposiamo fino alle quindici e trenta, e poi, lasciato il rifugio, ci avvia-

mo per roccette in direzione del ghiacciaio in cui entriamo ben presto. Zigzagando fra enormi crepacci, giungiamo ai piedi del ripido scivolo che precede la parete e superiamo anche il crepaccio terminale, facilitati da una enorme slavina che lo ricopre in parte. Nonostante l'ora piuttosto avanzata, ci diamo da fare per raggiungere una cengia che avevamo ritenuto idonea per il primo bivacco. Vi giungiamo che è quasi buio; la ripuliamo con le piccozze dalle pietre e dal ghiaccio, prepariamo un po' di tè caldo e ci infiliamo quindi nei sacchi.

Luciano dispone di un sacco piuma e si sdraia abbastanza comodamente; io ho solo un sacco di nylon e riesco appena ad accovacciarmi e ad assicurarmi con le corde. Non sento molto freddo, ma la posizione in cui sono costretto mi fa presto invidiare quelli che se ne stanno al caldo nelle loro case.

Finalmente, all'orizzonte incomincia il rossore che preannuncia una splendida giornata; sono queste le ore più fredde: mi alzo in piedi e, ancora dentro il sacco, faccio dei movimenti che mi scaldino i muscoli, mentre Luciano continua a dormire nel suo sacco imbottito e caldo.

Venerdì 17: il sole comincia a risplendere, ma non partiamo fino a quando non sarà giunto fino a noi. Nel frattempo, sciogliamo un po' di neve e ci prepariamo del tè; ordiniamo i sacchi, e come il sole ci raggiunge siamo pronti a partire. Fin da ieri abbiamo stabilito che in salita trascineremo i sacchi, perché troppo pesanti da portare in arrampicata. Questa operazione si rivela però subito impossibile, perché ai sacchi sono attaccati i ramponi e le piccozze, che si impigliano continuamente, e così, fin dalla prima lunghezza di corda dobbiamo arrampicare con i sacchi in spalla. Già all'inizio, Luciano supera alcuni passaggi completamente aerei, e, quando con fatica ha recuperato il suo sacco, mi domando come farò a passare io con il pesante sacco che mi butta maledettamente fuori. In una traversata, il sacco mi sbilancia: una fitta alla spalla sinistra quasi mi costringe a mollare la presa. Resisto come posso, questo incidente però mi impedisce di contribuire al lavoro del mio compagno, che deve perciò sostenere un maggiore sforzo.

La salita continua lenta ed esposta alle cadute delle pietre che scendono dal canalone dell'Aiguille de Rochefort e che ogni tanto ci sfiorano. Con passaggi di ter-



La parete sud del Dôme de Rochefort (4016 m), con la via Piccioni-Pasi - * Biviacchi in parete.

zo e di quarto, continuiamo fino all'altezza della base del caratteristico torrione che si erge al centro della parete; partiamo quindi in direzione del grande nevaio, da dove si innalza una barriera di strapiombi e di camini. Qui l'arrampicata libera finisce, e finisce anche la giornata: il nostro spirito e le nostre forze abbisognano di riposo. Sono le diciotto e trenta: dobbiamo deciderci a trovare un posto per il secondo bivacco. Lo spazio è più che mai misero. Io, che non dispongo di piumino, non ho esigenze di spazio: mi basta stare seduto, assicurato a qualche chiodo. Il mio compagno, che fra l'altro ha veramente bisogno di riposare, si procura lo spazio formando con la corda tre asole, entro cui si infila appeso alla roccia: visto così, sembra un cadavere pronto per essere portato a valle. Dista da me cinque metri circa e fra una parola e l'altra si fa una bella fumata con la sua inseparabile pipa, finché ad un tratto lo sento russare. Lo invidio, non per la sua posizione, ma per il caldo del suo sacco: sento fin d'ora che la notte sarà più fredda di quella precedente, anche perché siamo ormai più alti. Le ore passano lente e non nascondo che in questo momento il calduccio di casa mia non mi dispiacerebbe affatto. Con la pila faccio delle segnalazioni per il mio bambino, che qui dovrebbe poterci vedere. Tutta la vallata di Courmayeur è illuminata: uno spettacolo unico nel suo genere.

Stanco di pensare e di guardare, riesco finalmente a farmi un pisolino; però l'incomoda posizione mi fa svegliare con una gamba completamente intorpidita. I brividi di freddo mi accompagnano per tutta la notte; con qualche altro pisolino trascorrono le ore finché comincia ad albeggiare. Per la prima volta, vedo il mio compagno svegliarsi di soprassalto quando una grossa frana staccatasi dall'Aiguille de Rochefort dà l'impressione che tutto stia crollando.

Dalla mia posizione ne seguo la corsa e vedo che investe persino il camino che abbiamo salito ieri: mi viene la pelle d'oca pensando che se fosse caduta ieri non ci avrebbe certamente risparmiati.

Sabato 18: mentre il mio compagno si ristora con la sua pipa, io mi tolgo finalmente dalla incomoda posizione e preparo del tè caldo. Quando il sole ci raggiunge siamo pronti per la partenza. Anche oggi possiamo contare su di una bellissima giornata; non possiamo però sperare

di rientrare in serata al rifugio Torino come avevamo previsto; questo creerà un po' di confusione: infatti un aereo, venuto in ricognizione, non è riuscito a scorgerci in parete, e perciò siamo dati per dispersi. La nostra salita continua nel cuore della parete, che lentamente ci conduce verso la vetta, lentamente perché siamo sulla parte più impegnativa della salita, dove i diedri che strapiombano si succedono uno dopo l'altro, e possiamo procedere solo in artificiale. Data l'esposizione, molti chiodi sono infissi fino in fondo e il loro recupero ci porterebbe via tempo molto prezioso, per cui li abbandoniamo; così ci togliamo di dosso anche un po' di peso.

Una placca di circa quindici metri, poverissima di appigli e di fessure, ci richiede due cunei e qualche chiodo, dei più piccoli. Dopo, la parete si inclina leggermente e possiamo persino vedere la vetta.

Il nevaio superiore è ad una trentina di metri sopra di noi; lo raggiungiamo e facciamo un meritato spuntino, consumando le ultime due scatolette di birra rimasteci. Intanto un aereo sorvola a bassa quota l'Aiguille de Rochefort e passa piuttosto alto sul Dôme. Sapremo all'indomani che stava cercandoci e che non ci ha visti perché il pilota e l'osservatore hanno confuso il Dôme con l'Aiguille. Sono le quindici e trenta; pensiamo di fare una veloce salita fino alla vetta, ma subito ci troviamo in difficoltà estreme, in una specie di labirinto di rocce completamente levigate. Malgrado il pericolo delle pietre, dobbiamo inoltrarci in un camino completamente bagnato. Fuori di qui, ci rimane solo la bastionata finale che conduce in vetta: decidiamo di slegarci e di arrampicare in libera, data la pericolosità dei blocchi che vi si trovano sospesi.

Alle diciotto e quaranta possiamo finalmente toccare la vetta: uno sguardo attorno, qualche fotografia, ed incominciamo a calarci sulle rocce marce del Dôme, in direzione della cresta. Ci rendiamo conto che al rifugio Torino non potremo arrivare: siamo troppo stanchi per affrontare l'insidiosa cresta di Rochefort, e per di più siamo rimasti senza la torcia elettrica, dimenticata nel bivacco di ieri notte. Improvvisamente ci investono delle raffiche di vento, che ci terranno compagnia fino al mattino del giorno dopo. Sul piccolo colle, fra il Dôme ed il Doigt, disponiamo il terzo bivacco: prevedo che sarà per me terribile, perché la temperatura è scesa di parecchio. Il vento continua ad

essere fortissimo, mentre ci infiliamo nei nostri sacchi, e ci spegne di continuo il fornellino: questa sera non abbiamo così neanche un po' di tè caldo.

Trascorro la notte completamente in bianco, mentre il mio compagno è veramente da invidiare perché si permette persino di russare. Vorrei svegliarlo, non per fargli dispetto, ma perché mi tenga compagnia.

Domenica 19: i primi bagliori preannunciano il giorno, mentre delle voci e sei lumicini provengono dall'Aiguille de Rochefort; finalmente un segno di vita dopo tre giorni e tre notti. Sveglia Luciano, perché ormai è quasi giorno, ed incominciamo a preparare il nostro bagaglio. Siamo contenti che della gente venga verso di noi: potremo così finalmente scambiare due parole. Sono due guide di Cormayeur con dei clienti e stanno facendo la traversata della cresta fino alle Jorasses; a una di loro, Luciano, suo amico, avendolo riconosciuto, invia un saluto a distanza senza però ottenere risposta. La conversazione tanto attesa finisce lì, anche quando sono vicini a noi. Né io né il mio compagno ci stupiamo troppo: la nostra grande gioia per aver scalato una parete fino ad oggi inviolata può aver dato dispiacere e motivo di invidia ad alcuni che chiamano professionisti o maestri della montagna, ma che rimarranno sempre lontani da ciò che la montagna può offrire all'infuori dei soldi.

Lungo la cresta incontriamo altre cordate, per lo più di stranieri, e con cordialità ci salutiamo. Qualcuno, vedendoci con i sacchi pesanti ed il segno della fatica di settantacinque ore trascorse in montagna, ci domanda da dove veniamo. Alpinisticamente si congratulano con noi ed ancora una volta, nonostante la giusta affermazione di Bonatti che l'alpinismo non

conosce frontiere, constato che per certe cose bisogna proprio passare le frontiere.

Al rifugio Torino sono in pena per noi, perché avremmo dovuto essere a casa già da ieri, e noi siamo in pena come loro; ma presto l'abbraccio affettuoso dei nostri cari ed il sorriso dei miei bambini cancellano ogni sofferenza.

Angelo Piccioni
(Sezione di Aosta)

DOME DE ROCHEFORT (4016 m) - Parete S - 1ª salita: Angelo Piccioni e Luciano Pasi - 17-18 settembre 1971.

Dal rifugio Boccalatte, seguire l'itinerario delle Grandes Jorasses fino a quando non sia possibile portarsi sul ghiacciaio di Planpincieux che conduce alla conca Aiguille-Dôme du Rochefort. Evitare i crepacci e portarsi alla lingua di roccia alla sinistra idrografica del canalino che scende dall'Aiguille du Rochefort, nel punto in cui la roccia si abbassa maggiormente. Salire per una lunghezza di corda fino a trovare un terrazzo abbastanza ampio - 1° bivacco. Superare lo sperone di roccia, fino ad arrivare all'altezza della base di una caratteristica piramide di granito rosso che si trova sulla destra (per chi guarda). Bei passaggi, ottimo granito solido. Effettuare velocemente la traversata del canalino che scende dal colle di Rochefort e portarsi a ridosso della bastionata di compatto granito grigio, al riparo da eventuali cadute di pietre - 2° bivacco. Portarsi alla base di una grande fessura-diedro, risalire sino a giungere a dei blocchi incastrati (vi è una grande chiazza di neve). Dai blocchi incastrati proseguire sulla verticale della parete sino a giungere ad un caratteristico terrazzino, portarsi leggermente sulla destra (artificiale) e proseguire quindi in verticale fino a giungere all'attacco di una ampia fessura (cunei).

Superata la fessura, proseguire tenendosi sul bordo sin. di un canalino che scende dal centro del Dôme. Appena possibile, dopo avere superato un canale-camino, attraversare sulla destra (per chi guarda) e per facili rocce, raggiungere la cima. Ritornare attraversando la cresta Rochefort verso il Dente del Gigante e quindi verso il rifugio Torino

Ore di effettiva arrampicata: 20. Bivacchi: 2 in parete, 1 sulla via del ritorno. Chiodi impiegati 50; recuperati 30. Difficoltà: IV, V e V+ con passaggi di VI.

I primi salitori hanno proposto di dedicare la nuova via al nome di Toni Gobbi.

Dall'8 al 15 settembre 1973 avrà luogo all'Aquila

l' 85° Congresso Nazionale del C.A.I.

Il programma è stato pubblicato sul fascicolo di maggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Sezione del C.A.I., presso geom. Nestore Nanni, via XX Settembre 51 - 67100 L'Aquila.

La prima spedizione italiana alla Terra di Baffin

di Bruno Barabino

La spedizione «Terra di Baffin '72» è nata in Groenlandia, ad Umanak, la famosa isola a forma di cuore sulla costa occidentale.

Nel 1966 alla fine di luglio, l'accogliente casa del compianto comandante Pedersen ospitava un gruppo di Italiani: alcuni, tortonesi, reduci dalla Penisola di Qioqe, altri, in maggior parte brianzoli, che si accingevano a salire le cime della Penisola Wegener. Si parlava di viaggi e di scalate; dalle vetrate del confortevole soggiorno, la chiara notte artica illuminava gli iceberg che navigavano lentamente nel Mare di Baffin ed un sottile ma insistente richiamo veniva a noi dalla misteriosa «Terra» che ad occidente limitava quella meravigliosa baia.

Con il passare del tempo il richiamo, evidentemente non legato solo alla suggestione dell'ambiente e del momento felice, divenne sempre più forte e ci spinse a documentarci maggiormente sulle possibilità di organizzare un primo viaggio in quelle zone sconosciute agli Italiani ed alla maggior parte degli Europei. Il nostro entusiasmo crebbe con la lettura della prima relazione nella spedizione scientifica ed alpinistica nella Penisola di Cumberland realizzata nel 1953 dal grande esploratore polare colonnello Patrick D. Baird.

La difficoltà da superare per accedere alla maggiore isola artica canadese parevano insormontabili. Solo quando la Società Nordair — che mantiene i collegamenti aerei fra il continente e gli insediamenti nell'arcipelago artico canadese — assicurò il trasporto dei materiali sino al territorio prescelto come zona operativa, e quando, tramite Beppe Tenti dell'*Alpinismus International*, potemmo metterci direttamente in contatto con lo stesso col. Baird, si poté sperare seriamente di aggiungere il nome del C.A.I. al breve elenco delle spedizioni, che con vari intenti avevano, sinora, raggiunto la Penisola di Cumberland.

Questo è l'elenco come è stato scritto dallo stesso Baird al campo base:

1. 1953 Spedizione Baird, canadese
2. 1961 Spedizione Langford, inglese
3. 1962 Spedizione Wilkinson (solo)
4. 1963 Spedizione Baird, canadese
5. 1965 Spedizione Baird, canadese

6. 1966 Spedizione Weber (scientifica)
7. 1970 Spedizione James, canadese
8. 1971 Spedizione Scott, anglo-canadese
9. 1972 Spedizione Barabino, italiana

Con l'accademico Giampaolo Guidobono Cavalchini, compagno di parecchie spedizioni extra-europee, e con Giorgio Gualco scrittore di montagna e fotografo, che pure da anni progettava lo stesso viaggio e che aveva già preso contatti con il col. Baird, ci accordammo facilmente ed invitammo a partecipare all'impresa amici alpinisti fra cui alcuni famosi «ragni» di Lecco.

Dato l'interesse scientifico presentato dall'ambiente in cui avremmo operato, invitammo anche due geologi docenti all'Università di Genova, Cortemiglia e Terranova ed inoltre la signora Sironi, naturalista, che accettarono ben volentieri di unirsi a noi.

Radunato il materiale pesante, Tenti provide ad inoltrarlo in Canada affidandolo ai servizi della Nordair che si impegnarono inoltre, ad acquistare i viveri ed il necessario alla sopravvivenza nell'Artide. Questo materiale fu trasportato ai primi di maggio, via Frobisher, al Pangnirtung Pass proprio sulle rive del Summit Lake, con un volo speciale di un aereo munito di pattini; volo che a detta dei piloti fu altamente drammatico e da essi giudicato irripetibile a causa delle difficoltà del terreno di atterraggio.

L'iter della spedizione fu programmato per corrispondenza con Baird; alla vigilia della partenza ci giunse, con nostra grande sorpresa e soddisfazione, la notizia che a Montreal lo stesso Baird si sarebbe unito a noi e ci avrebbe guidati fra le «sue» montagne artiche.

La spedizione è composta da 13 membri; oltre naturalmente al col. Baird, ma Remo Terranova potrà partire solo più tardi.

Ecco l'elenco completo dei partecipanti:

Pier Luigi Airoldi, C.A.A.I. (*); Bruno Barabino, capo spedizione; Franco Baravalle; Carlo Boati; Gian Camillo Cortemiglia; Alberto Dalla Rosa (*); Giampaolo Guidobono Cavalchini, C.A.A.I.; Giorgio Gualco; Dino Piazza (*); Serena Sauli; Maria Antonia Sironi;

(*) Appartenente al «Gruppo Ragni» di Lecco. *



L'Isola di Baffin, al nord del Canada, è all'altezza del Circolo Polare Artico.

Remo Terranova; Matteo Visconti di Modrone.
(Guidobono Cavalchini e Gualco assunsero l'incarico di vice-capo spedizione).

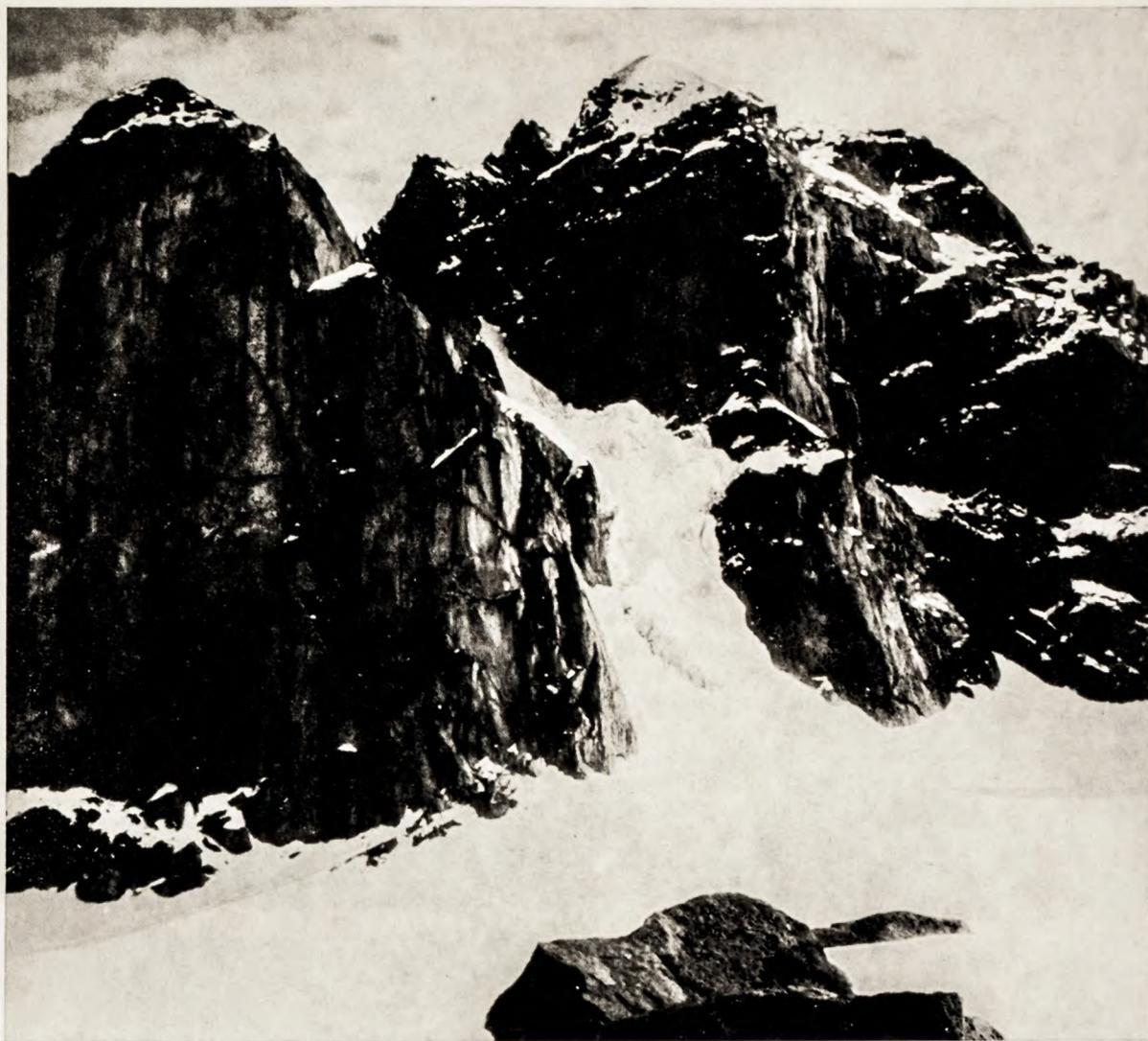


Il 15 luglio 1972 la comitiva lasciava l'Italia e, via Francoforte, raggiungeva Montreal nella stessa serata, accolta festosamente dai nostri rappresentanti diplomatici, i consoli Balboni Acqua ed Ortona e da parecchi Italiani residenti in Canada.

Appena giunti all'Holiday Inn Hôtel, in mezzo alla folla straordinariamente eterogenea che gremiva la *hall*, vedemmo una figura inconfondibile: non poteva essere altri che il col. Baird, di statura eccezionalmente alta, di

aspetto quasi austero, barba bianca e pipa in bocca. Egli ci accolse con flemmatica cordialità e visibile simpatia e ci accompagnò nel suo appartamento mettendoci al corrente di quanto aveva predisposto per il viaggio.

Patrick D. Baird, scozzese di nascita, compì gli studi universitari all'Accademia di Edimburgo ed a Cambridge. Nel 1934, ancora studente partecipò alla spedizione Wordie nella Groenlandia Occidentale (con Lonstaff compì la prima salita del Pollice del Diavolo) e nella Terra di Baffin Orientale. Nel 1936-37 fu con la spedizione Manning alla Baia di Hudson ed al Bacino Fox; nel 1938 con Brey compì la traversata da Inlulik alla Repulse Bay e visitò la Penisola di Melville e di Piling; nel 1939 fu all'Isola Bilot. Dopo la parentesi della



Cima innominata dal Ghiacciaio del «Lapin Blanc».

(foto Barabino)

seconda guerra mondiale, durante la quale svolse delicati incarichi, partecipò nel 1944 alla spedizione governativa nell'Artide Occidentale e comandò importanti manovre militari.

Nel 1946 fu nominato direttore dell'Artic Institute of North America e nel 1948 segretario della Commissione neve e ghiaccio dell'Int. Ass. of Hydrologie e membro della Royal Geographical Society.

Nel 1967 guidò la spedizione del centenario alpino nella catena del S. Elia.

Nel 1953, come abbiamo già ricordato, diresse la prima grande spedizione nella Penisola di Cumberland aprendo la via all'esplorazione ed alle scalate in questa meravigliosa «Terra di sogno per gli alpinisti» come la definì Jurg Marmet, il grande alpinista svizzero che fu compagno di Baird e che oltre altre importanti cime vinse anche l'Asgard uno dei più imponenti monoliti granitici del mondo. Nel '63, nel '65 e nel '71 Baird ritornò nella penisola di Cumberland. Durante que-

sta ultima spedizione, unitamente a Doug Scott allargò ancor più la documentazione della zona e salì parecchie cime dominanti la Weasel Valley. Una penisola della Terra di Baffin porta già il suo nome.



Il 17 luglio la comitiva, dopo una sosta a Frobisher, raggiungeva con un piccolo aereo l'insediamento esquimese di Pangnirtung, sul fiordo omonimo al Circolo Polare Artico. Nonostante la stagione avanzata il fiordo era ancora gelato e pertanto non navigabile. Tuttavia i componenti la spedizione risolsero la difficile situazione usufruendo fortunatamente di un piccolo ma potente elicottero militare — uno dei primi in attività nella zona — per trasferirsi in fondo al fiordo stesso. Di qui iniziarono la marcia verso il campo-base ove era stato depositato in precedenza il materiale. In due giorni di faticosa marcia, ostacolata dai numerosi torrenti in piena, ri-

salendo per oltre 45 chilometri la spettacolare Weasel Valley, i componenti la spedizione raggiunsero il Summit Lake esaltati dalla bellezza delle montagne circostanti, degli enormi ghiacciai, delle cascate e dall'immensità di tutto l'ambiente che non ammette termini di confronto.

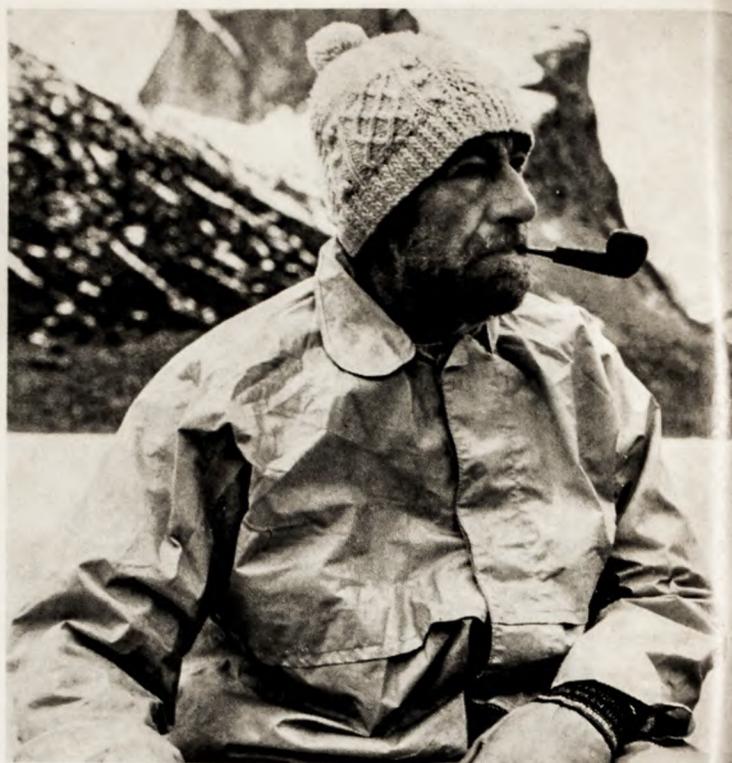
A questo punto, bisogna ricordare che le montagne superano di non molto i 2000 metri ma che la base delle stesse ed il fondo delle valli, come quella da noi percorsa, si aggira sui tre-quattrocento metri (l'altezza del campo-base risultò di 390 m). I dislivelli sono quindi notevoli e così pure le dimensioni delle pareti in confronto a quelle alpine. La parete del M. Thor che domina la Weasel Valley risultò alta più di 1200 m, in parte strapiombante e larga parecchi chilometri.

Proprio sorvolando con l'elicottero il fiordo di Pangnirtung gli alpinisti si sono resi conto delle immani proporzioni dell'ambiente; catene su catene si susseguono e si perdono all'orizzonte specie in direzione della grande coltre ghiacciata centrale che una volta doveva ricoprire tutta la Terra di Baffin. Non solo la Penisola di Cumberland, grande come tutta la Svizzera, è tutta montagnosa, ma lo è anche la costa orientale dell'Isola per più di 1500 km. Queste montagne, antichissime, sono per la massima parte costituite da graniti e gneiss granitici con inclusioni di ortoclasio che specialmente nei giganteschi monoliti tipici di queste regioni, assumono, in certe ore del giorno fantastiche colorazioni rosastre.

Un gran numero di cime vergini, di mostruose torri, di sterminati ghiacciai da esplorare e da documentare, attende ancor oggi gli scalatori, speriamo anche italiani, che però dovranno sempre superare il grave ostacolo dell'avvicinamento.

Poiché l'isola è raggiungibile solamente con l'aereo, essendo circondata durante ogni stagione, dal mare ghiacciato, bisognerà poter trasportare nel cuore delle zone montuose i materiali occorrenti alla sopravvivenza ed alla pratica dell'alpinismo; per questo sarà giocoforza ricorrere all'ausilio di mezzi meccanici come l'elicottero, il cui impiego è però ancora molto limitato date le enormi distanze e l'alto costo dei rifornimenti.

Mentre gli alpinisti risalivano faticosamente la Weasel Valley, Carlo Boati, solerte segretario della spedizione, aveva raggiunto con l'elicottero il campo base con parte dell'equipaggiamento individuale di ciascuno ed aveva provveduto ad allestire il campo stesso. Fu fatto, come prima cosa, un accurato controllo dei viveri pretrasportati dall'aereo e subito si resero evidenti gravi deficienze. Evidentemente i servizi della Nordair che si erano presi l'impegno di provvedere agli approvvigionamenti, avevano eseguito l'incarico senza la necessaria oculatezza e precisione per cui fu rinvenuto meno di un terzo dei viveri ordinati e commissionati con dettagliati elenchi. Inoltre le bombole di gas (Camping Gas)



Il col. Patrick D. Baird al campo del Summit Lake.

(foto Giorgio Gualco)

Nella pagina di fronte, sopra: **Il M. Asgard (2000 m circa)** con (da sin.) la Cima Sud e la Cima Nord.

(foto Giorgio Gualco)

Sotto: **Il M. Sigurd dal campo al Summit Lake.**

(foto Giorgio Gualco)

erano senza i fornelli ed i fornelli a benzina senza il relativo combustibile. Per evitare l'immediato rientro, parecchi volontari si offrirono di scendere a Pangnirtung alla ricerca di viveri. Furono scelti Dino Piazza e Matteo Visconti i quali, in tre giorni di marcia forzata, correndo notevoli rischi nell'attraversamento dei torrenti in piena, raggiunsero l'insediamento eschimese, lontano più di 100 km dal campo-base. Quivi il residente canadese Mr. Peaton, con grande impegno e vivo spirito di solidarietà, riuscì a radunare, in brevissimo tempo, un quantitativo sufficiente di alimenti ed a ottenere l'elicottero per il rientro; in tal modo la sera del quinto giorno dalla loro partenza i due alpinisti rientravano felicemente al campo base, con le scorte.

Nel frattempo avevano avuto inizio diverse attività; Cortemiglia (che sarà raggiunto solo più tardi dal suo collega trattenuto in Italia da gravi impegni familiari) aveva allestito una piccola ma efficientissima stazione meteorologica ed aveva iniziato il rilevamento geologico e geomorfologico del territorio circostante il Summit Lake.

Malgrado l'incostanza del tempo, vennero intraprese le prime ricognizioni sui bacini glaciali tributari dell'alta Weasel Valley ed alcuni alpinisti salirono, soprattutto per foto-



grafare l'antecima del M. Tyr sovrastante il campo.



Domenica 23 luglio si preannuncia come una magnifica giornata: un gruppo di alpinisti (Guidobono Cavalchini, Gualco, Baravalle, Airoidi ed il col. Baird) partono per la scalata del monte Sigurd, ardita vetta vergine che domina il Summit Lake e prima di mezzanotte sono di ritorno, vittoriosi, al campo. Cortemiglia, Serena Zauli ed Dalla Rosa compiono una lunga ricognizione geologica sul ghiacciaio antistante il campo.

Il 25 luglio gli alpinisti iniziano l'esplorazione di un grande ghiacciaio a sud ovest del campo e studiano la possibilità di salire una imponente montagna che limita a sud il ghiacciaio stesso.

Il 26 luglio sei alpinisti partono per il M. Friga ancora in compagnia di Baird che vorrebbe compiere la sua seconda ed ultima ascensione in programma. Purtroppo il tempo va decisamente e rapidamente peggiorando e nel pomeriggio il gruppo deve rientrare.

Il 27 è un giorno plumbeo e triste; con vivo rammarico, a sera, tutti salutano il col. Baird il quale deve rientrare a Pangnirtung; soltanto un uomo dalla tempra eccezionale può andarsene tranquillamente da solo, affrontando lunghi giorni di marcia e rischi notevoli senza la possibilità di aiuto alcuno.

Da Pangnirtung, Baird dovrebbe fare altre ricognizioni sulla Penisola per conto del Governo canadese in vista della realizzazione di un grande parco nazionale a perenne difesa delle incontaminate bellezze della Penisola stessa. Sino al 30 luglio tutte le attività sono molto ridotte a causa delle condizioni meteorologiche avverse.

Però all'alba di questo stesso giorno il tempo appare migliorato e pertanto tutti gli alpinisti si apprestano a partire; tre cordate vanno in direzione del Monte Baldur la cui cima sarà raggiunta scalando la erta e difficile parete ghiacciata che domina a nord l'alta valle. (Guidobono C., Baravalle, Piazza, Viscconti di Modrone, Serena Zauli e Airoidi).

M. Antonia Sironi, Gualco e Barabino, invece si dirigono verso l'altro versante e salendo dal ghiacciaio del Caribou raggiungono un alto colle che divide le pareti del M. Asgard da quelle del M. Friga. (Al nostro rientro venimmo a sapere dal col. Baird che il suo amico, il fortissimo alpinista D. Scott, che nell'anno precedente aveva scalato lo spigolo nord del Breidablik — sperone granitico del M. Baldur — in preparazione per l'Everest, proprio all'inizio del nostro soggiorno al Summit Lake aveva salito, in 30 ore, l'impressionante parete est dell'Asgard alta 1200 m, che presenta una successione di placche lisce e repellenti).

Il mattino del 31 luglio vede il campo investito da una violenta bufera, eccezionale anche per l'Artide, data la stagione estiva; durante il giorno violenti piogge si alternano



Crister Boucht e Barabino. (foto Barabino)

Nella pagina a lato, sopra: **Torri di granito dietro il M. Baldur.** (foto G. Gualco)

Sotto: **Il campo-base al Summit Lake col M. Baldur.** (foto G. Gualco)

a neviccate intense mentre il terribile «blizzard» infuria impietoso sulle povere tende che cominciano a cedere. Tutti lavorano febbrilmente a rafforzare i tiranti ma è una lotta impari; anche la tenda riunione crolla del tutto per la rottura del palo centrale di sostegno.

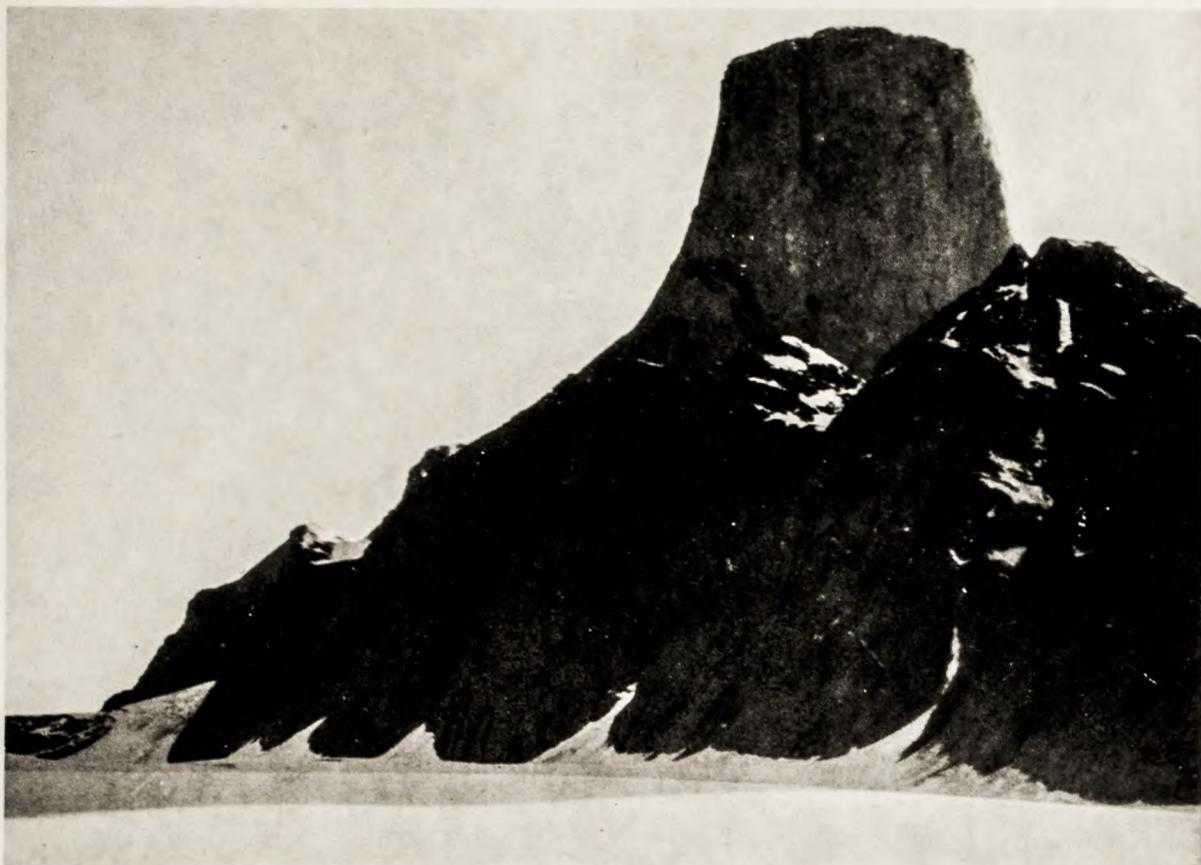
L'1 agosto è ancora giorno di grandi fatiche, tutti debbono lavorare per rimettere in piedi la tenda grande e le altre abbattute od allagate. Solo verso mezzogiorno del 2 agosto fa capolino il sole. Verso sera una straordinaria sorpresa: da nord sull'alta morena compaiono alcune persone; sono quattro alpinisti paracadutisti canadesi fra cui Mr. Mercer e sua moglie, che si erano lanciati, otto giorni prima, all'inizio del Penny Ice Cap e dopo aver salito due montagne erano giunti al Summit Lake. L'incontro viene festeggiato con una gran cena. Gli americani ripartiranno verso Pangnirtung il mattino del 3 agosto con un tempo finalmente splendido, dopo aver attraversato il lago con la barca di Baird (*).

Nella stessa mattinata tutti si avviano verso le montagne.

M. Antonia Sironi (detta Tona), Gualco e Barabino partono per raggiungere il ghiacciaio Turner che risaliranno sino alla base del gruppo dell'Asgard e di qui, percorrendo la meravigliosa colata di ghiaccio denomina-

(*) La barca era stata trasportata con un aereo al Summit Lake dalla spedizione Baird 1965 per consentire l'attraversamento del lago stesso ed il passaggio da un versante all'altro della valle altrimenti solo possibile con l'aiuto di un cavo metallico per superare il torrente. Questo natante fu molto utile anche a noi, benché al nostro arrivo il lago fosse ancora completamente gelato.





Il Torrione principale del M. Asgard visto dal Ghiacciaio Turner (da NE).

(foto Barabino)

ta da Baird «King's Parade», raggiungeranno da nord il colle dell'Asgard con una faticosissima marcia a causa dell'enorme quantità di neve fresca caduta nei giorni della grande bufera, marcia che richiese l'uso continuato delle racchette da neve e solo raramente quello dei ramponi. La discesa verso il ghiacciaio del Caribou fu assai pericolosa in quanto la neve aveva reso invisibili i numerosi ed insidiosi crepacci. Solo mettendo in atto tutti gli accorgimenti tecnici possibili si riuscì a controllare ed a ridurre al minimo danno le cadute nelle voragini che si aprivano sotto i piedi degli alpinisti.

Piazza, Airoldi, Serena Sauli e Visconti, risalita la parte centrale del ghiacciaio del Caribou attaccavano una ripida cresta rocciosa e raggiungevano, nel tardo pomeriggio la cima antistante la cupola nevosa del M. Adluk (Cima Marta).

Il 4 agosto, sempre con tempo magnifico, Guidobono, Dalla Rosa e Baravalle salgono alcune cime della montagna che limita a sud il grande ghiacciaio di cui era stata iniziata in precedenza l'esplorazione e che era stato in un primo tempo, battezzato «Ghiacciaio del coniglio» equivocando su un magnifico esemplare di lepre artica scorta sulle ripide morene del suddetto ghiacciaio.

Il 5 agosto Airoldi e Visconti salgono anch'essi la stessa montagna e completano la

conquista di tutte le sue cime (M. Volpedo).

Nella stessa mattina giunge al campo Terranova accompagnato da un esquimese, cosa rara in quanto gli eskimo si rifiutano abitualmente di addentrarsi nelle montagne fra cui si sentono insicuri; infatti un primo esquimese che si era impegnato di accompagnarlo sino al campo, dopo poco più di un'ora di marcia dalla fine del fiordo volle rientrare a Pangnirtung costringendo il geologo a cercare un altro accompagnatore più deciso.

Approfittando delle condizioni favorevoli del lago, Cortemiglia, Piazza, Serena Sauli e Boati lo attraversano in barca e si dirigono verso il M. Battle per una ricognizione a prevalente carattere geologico. Tona, Gualco e Barabino si dirigono nuovamente verso il ghiacciaio della «Lepre bianca» e con una lunga marcia nella neve alta, raggiungono il circo terminale del grande bacino dominato da stupende vette sconosciute e da enormi pareti di aspetto dolomitico; risalgono un ripido ghiacciaio laterale raggiungendo una forcella da cui possono dominare alcuni grandi bacini glaciali collegati a monte con l'Inlandis. Da questa forcella gli alpinisti intravedono la possibilità di salire una magnifica vetta nevosa, certamente una delle più belle e più alte di tutta la Terra di Baffin; possibilità però che non può venire realizzata per le condizioni avverse della neve e l'imma-



La Weasel Walley con il Forkbeard Glacier e (da sin.) la Tête des Cirques, il M. Thor, con la strapiombante parete di granito alta 1200 m e (all'estrema destra) il M. Tirokwa. (foto G. Gualco)

nente pericolo delle valanghe. Tutte le comitive, entro la notte rientrano al campo senza incidenti.

Il 6 agosto, domenica, altra eccezionale visita, questa volta preannunciata dal gruppo dei salitori del M. Volpedo che aveva incontrato i due protagonisti presso l'ultimo loro campo; si tratta di due finlandesi che come meta si erano proposti di risalire la Weasel Valley sino al Passo, senza aiuti di sorta e con scarsissime risorse alimentari.

Il capo di questa mini-spedizione è lo scrittore ed esploratore Christer Boucht di Vasa (Botnia), uno dei pochi che, sulle orme di Nansen riuscì ad attraversare la Groenlandia da est ad ovest con slitte e sci, nel 1966.

Egli è noto anche agli Italiani per aver partecipato alla Marcialonga dopo aver attraversato le Alpi con gli sci. Il suo compagno di avventure si chiama Pentti ed è un atletico pompiere di Vasa. I due finlandesi rimango-

no alcuni giorni attendati nei pressi del nostro campo, partecipano a qualche escursione, apprezzano in modo superlativo la cucina italiana e sbalordiscono i latini con il loro bagno mattutino e notturno nel gelido lago. Pentti, a questo proposito si rivelò prezioso per la spedizione in quanto fu l'unico che ebbe il coraggio di tuffarsi all'alba nell'acqua per recuperare un messaggio lanciato da un aereo, con cui Baird confermava l'appuntamento con le barche degli esquimesi al fondo del fiordo, ormai quasi sgombro di ghiacci.

I geologi hanno completato il rilevamento geologico e geomorfologico di tutto il territorio circostante il Summit Lake, lavoro cui tutti i partecipanti hanno collaborato nei limiti delle possibilità di ciascuno, con la raccolta dei campioni dalle cime e dalle valli esplorate. I campioni sono stati portati dall'elicottero fino a Pangnirtung ed attualmente sono allo studio presso l'Università di Ge-

nova. Si tratta del primo rilevamento geologico in senso assoluto della zona.

La naturalista si è interessata soprattutto alla raccolta ed allo studio degli esemplari più caratteristici della flora artica ed al loro esame comparativo nei confronti della flora alpina periglaciale. La vegetazione tipica della tundra artica, senza alberi, è ridotta a poche erbe, muschi e licheni, betulle e salici di tipo erbaceo che formano «boschi» non più alti di 20 cm e corrisponde a quella che si incontra sulle Alpi oltre i 2500 m di altezza. Al livello del mare si trovano gli stessi fiori, potentille, papaveri, ranuncoli, epilobi, driadi, eriche, mirtilli in varietà nane. Scarse sono le annotazioni sulla fauna della Penisola: vengono identificate lepri artiche bianche, lemming, anatre, zigoli delle nevi e vengono rinvenute molte corna di caribou; fra gli insetti dominano in modo assoluto gli implacabili *moustiques*, costante tormento di ogni estate artica. Scarsi i lepidotteri rappresentati da poche farfalle dai colori sbiaditi. Presenti sono i gufi artici al cui studio Hans Weber, naturalista della spedizione di Baird dedicò molta attenzione ed ai quali è stata dedicata la grande valle che scende dal Pangnirtung Pass a nord verso l'omonimo fiordo che poi sfocia nel Mare di Baffin.



Con il giorno 8 agosto si conclude l'attività al campo-base. Nella stessa giornata viene radunato il materiale che può essere recuperato dall'elicottero per essere trasportato a Pangnirtung. La barca di Baird viene sistemata sulla morena a copertura e protezione dell'abbondante materiale che sarà lasciato a disposizione di coloro che il prossimo anno visiteranno questo angolo di mondo ancora poco conosciuto. Sono viveri in scatola, medicinali, attrezzi alpinistici, la grande tenda riunione, sedie ed equipaggiamento individuale, attrezzi da cucina e combustibile. Un grande ometto che sovrasta la località del campo ed una piccola targa metallica indicheranno ai futuri visitatori tale deposito.

Nel tardo pomeriggio lasciano definitivamente il campo Guidobono, Tona, Baravalle, Dalla Rosa e Barabino, preceduti di qualche ora dai due geologi che continuano i rilevamenti. Gli altri, in attesa dell'elicottero ripuliscono a fondo la zona del campo, operazioni che viene fatta accuratamente e che viene anche documentata. Serena Sauli e Boati rientrano in elicottero con il materiale; Piazza, Airoidi e Visconti in due giorni di marcia raggiungono il fiordo contemporaneamente al primo gruppo.

L'11 agosto si riunisce a Pangnirtung tutta la spedizione, appena in tempo per salire sull'aereo per Frobisher e Montreal. Nella grande metropoli canadese la spedizione viene accolta festosamente dalle nostre autorità consolari che, come già all'arrivo, danno tutta l'assistenza possibile.

Il 12 agosto, in un ricevimento organizzato al Circolo di Cultura Italiano dal console generale Arlotta i membri della spedizione sono festeggiati dagli Italiani residenti e dai geografi convenuti in Canada per il loro Congresso. Cortemiglia e Terranova partecipano, unitamente a Baird al Congresso Internazionale di Geologia.

Il rientro avviene a scaglioni a partire dal 15 agosto.

Possiamo concludere che gli scopi principali della spedizione sono stati raggiunti. Fra essi fondamentale fu quello di documentare, per la prima volta agli studiosi ed agli alpinisti italiani questa meravigliosa ma sinora ignorata regione dell'Artide, che fra l'altro presenta caratteristiche geomorfologiche particolari nella storia del nostro pianeta, tali da esaltare l'interesse e l'entusiasmo di chi ha avuto la ventura di cominciare a conoscerla.

Bruno Barabino

(Sezioni di Tortona e di Milano)

L'ATTIVITÀ SVOLTA NELLA ZONA DEL PANGNIRTUNG PASS

Ricognizioni:

21 e 23 luglio: salita dell'Antecima del Monte Thyr dominante il campo (Gualco, Sironi).

25 luglio: prima ricognizione sul ghiacciaio «du lièvre blanc» (Airoidi, Barabino, Baravalle, Dalla Rosa, Guidobono, Piazza, Sironi, Visconti).

30 luglio: salita al ghiacciaio del Caribou e del Colle Innominato fra Asgard e Friga (Barabino, Gualco, Sironi, in sedici ore).

3 agosto: periplo del Gruppo Asgard-Friga (Barabino, Gualco, Sironi, in 17 ore).

5 agosto: esplorazione del ghiacciaio «du lièvre blanc» sino al circo terminale e salita di un ghiacciaio laterale sulla sinistra idrografica sino ad un colle innominato a 1400 metri di quota, sulla cresta che porta verso una delle cime più alte della Terra di Baffin, ancora vergine (Barabino, Gualco, Sironi in 17 ore).

15 agosto: ricognizione geologica al Monte Battle, (Boati, Cortemiglia, Piazza, Sauli, in 16 ore).

Altre ricognizioni furono fatte sul ghiacciaio del Caribou e su quello antistante il campo-base e delimitato a nord dalla Cima Sigmund (Cortemiglia, Dalla Rosa, Sauli).

Ascensioni:

Sono state salite tre cime vergini: Monte Sigurd 1760 m, Cima Marta 1800 m circa, Monte Volpedo 2000 m circa.

Fu inoltre compiuta la seconda ascensione al Monte Baldur.

M. Sigurd - Salito il 23 luglio (col. Patrick D. Baird, Guidobono Cavalchini, Baravalle, Gualco, Airoidi).

Attraversato il Summit Lake sulla superficie ghiacciata, gli alpinisti risalgono la morena posta fra il Monte Sigurd e il Sigmund, raggiungendo così la lingua inferiore del Ghiacciaio senza nome, delimitato dalle due montagne. Risalito il Ghiacciaio per circa due ore in direzione est, viene attaccata la morena sul versante sud del picco. In seguito la montagna si raddrizza e dopo una zona di gradoni granitici, l'itinerario si svolge sullo spigolo sud est, seguendo il quale si perviene direttamente alla vetta. Dislivello dell'attacco sino alla vetta 1100 m.



L'estremità del Summit Lake con (nell'angolo di destra) le tende della spedizione, vista dal M. Sigurd. Nello sfondo montagne innominate che dominano (da sin.) il ghiacciaio del «Lapin Blanc» ed il Caribou Glacier. (foto G. Gualco)

Difficoltà di III grado con qualche passaggio di IV; diciassette ore complessive.

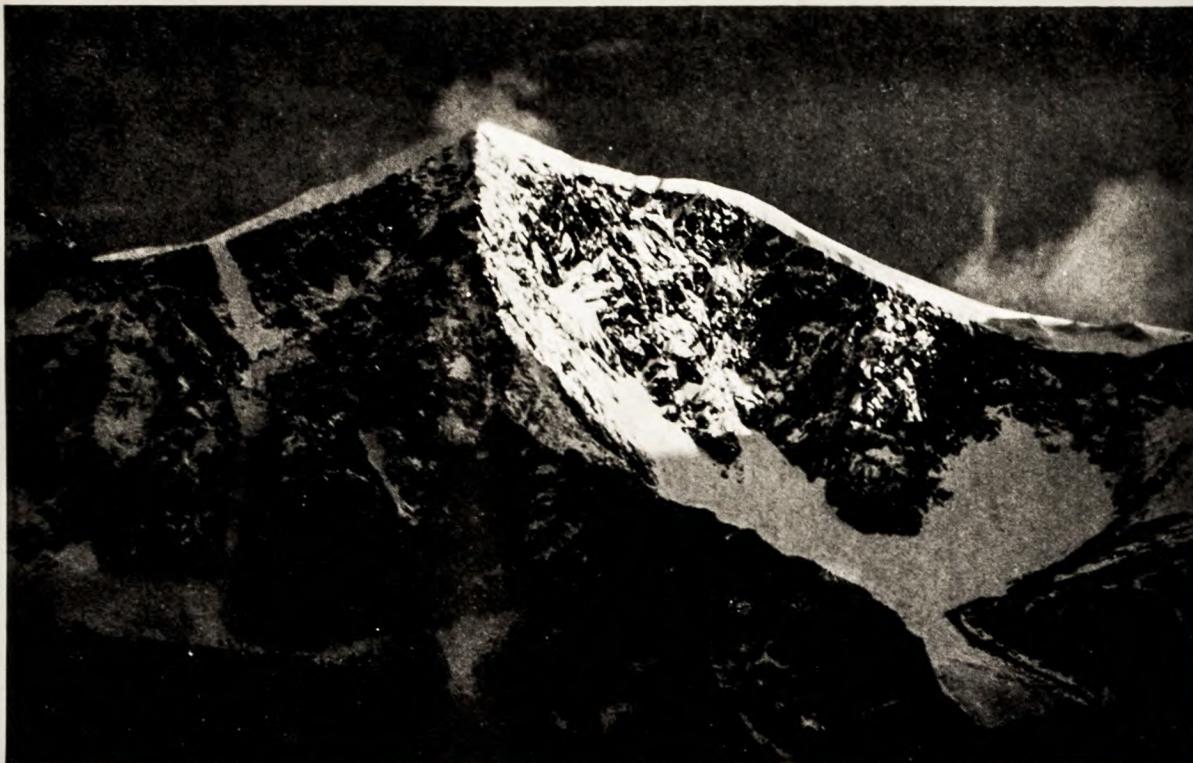
M. Baldur - Salito nei giorni 30 e 31 (Guidobono Cavalchini, Baravalle, Airoidi, Piazza, Sauli, Visconti di Modrone).

Splendida via di ghiaccio che raggiunge la vetta del Monte Baldur, salita nel 1970 per la prima volta, dagli alpinisti inglesi B. James, Metge e Sellars. Si raggiunge la parte inferiore del Ghiacciaio del Baldur con una marcia estenuante di sei ore lungo morene instabili e pendii ghiacciati. Da un pianoro nevoso costellato da grandi macigni, si piega in direzione sud-sud est, verso i ripidi pendii nevosi, che costituiscono il versante nord del Baldur. Si risale la parete, da prima non eccessivamente inclinata, ma subito raddrizzantesi. Dopo un'ansa verso sinistra la pendenza aumenta ancora e la presenza di ghiaccio vivo molto infido, costringe gli alpinisti ad usare diversi chiodi da ghiaccio per un tratto di circa 150 metri; si perviene così ad una spalla dalla quale viene ripresa la salita direttamente verso l'antecima con condizioni di neve decisamente avverse, un pendio molto ripido (chiodi da ghiaccio) ed alcuni crepacci nascosti da neve inconsistente.

Dopo alcune lunghezze di corda, sempre con notevoli difficoltà si arriva all'antecima bucando la cornice. Un'ampia sella nevosa congiunge l'antecima alla cima vera e propria, ardita piramide ghiacciata che viene raggiunta per pendii molto ripidi. La discesa si effettua lungo lo stesso itinerario. Orario: partenza dal campo base alle ore 11 del 30 luglio, arrivo in vetta alle ore 24; ritorno al campo base alle ore 8,30 del 31 luglio. Condizioni atmosferiche decisamente avverse.

Punta Marta (così denominata dai salitori - Salita il 3 agosto da Airoidi, Piazza, Visconti di Modrone).

Cima granitica che si erge al centro del circolo superiore del Ghiacciaio del Caribou, ed antistante la vetta nevosa dell'Adluk. Risalito il Ghiacciaio del Caribou in direzione ovest, si raggiunge l'attacco della cresta rocciosa dopo aver superato un ripido pendio nevoso. Si segue quindi il filo della cresta est interrotta a metà da un pianoro ghiacciato che viene attraversato diagonalmente per circa 150 metri. Alla fine dello stesso, la cresta si raddrizza a spigolo per circa 400 metri di dislivello; si perviene dapprima ad un'antecima e successivamente ad *al-



Il M. Tirokwa (telefoto dal campo al Summit Lake). Veduta notturna.

(foto G. Gualco)

tre tre cime l'ultima della quale è la vetta più alta. Difficoltà di III grado. Orario: partenza dal campo-base ore 11, in vetta alle ore 20, ritorno al campo alle ore 24.

M. Volpedo (così denominato dai salitori) - Salito nei giorni 4 e 5 agosto (Guidobono Cavalchini, Bavalle, Dalla Rosa e Airoidi con Visconti di Modrone).

Bellissima montagna granitica con vertiginose pareti verso nord, che delimitano l'inizio del ghiacciaio «du lièvre blanc». Divisi in due cordate, gli alpinisti raggiungono dal versante sud la cresta posta più verso est e successivamente la cordata Airoidi, una altra cresta verso ovest. Entrambe le vie di salita si svolgono dapprima su morena instabilissima e pericolosa e nella parte prossima alla cresta, lungo placche e camini di granito abbastanza solido, anche se con massi instabili. Vengono raggiunte tutte le cime della lunga cresta. Difficoltà della parte rocciosa III grado. 14 ore complessive.

Giampaolo Guidobono Cavalchini

NOTE SANITARIE E LOGISTICHE

Le modalità con cui si sapeva che si sarebbe svolta la nostra spedizione nella penisola di Cumberland imposero una particolare attenzione nella preparazione dei presidi medici, dei medicinali e dei viveri. Per ognuno dei partecipanti fu richiesto un dettagliato referto medico. Essi si sottoposero, inoltre, ad un severo allenamento in previsione delle incognite dell'impresa. Assieme a tutti gli altri materiali furono inviati con l'aereo speciale sul luogo dove sarebbe sorto il campo-base, oltre 60 kg di medicinali e presidi chirurgici ed ogni partecipante fu fornito di una dotazione individuale.

Particolare cura fu posta nella scelta degli alimenti che avrebbero dovuto essere trasportati al

campo-base. In base alle nostre esperienze extra-europee si pensò di dare a ciascun partecipante la possibilità di usufruire di un cibo il più possibile simile a quello a lui congeniale sia per la qualità che per la quantità, naturalmente tenendo conto del valore calorico dei singoli alimenti. Fu quindi lasciata la più ampia libertà di scelta secondo le diverse esigenze dei giovani e degli anziani. In realtà quasi ogni giorno fu possibile fornire uno o due pasti caldi, abbondanti senza mai escludere, per ragioni psicologiche, la pastasciutta. Non credo che lo stesso gradimento per la nostra tradizionale dieta latina sia stato condiviso dal col. Baird che tuttavia riuscì a mascherare quasi sempre il suo disappunto con il suo impareggiabile *fair play scozzese*! Certamente egli avrebbe gradito maggiormente abbondanti porzioni di *pudding* e qualche sorso di *whisky* della sua terra natia.

Per le particolari condizioni climatiche ed ambientali artiche e per il perdurare del vento del nord, il terribile *blizzard* che non ci diede requie né di giorno né nelle ore notturne, grande era il bisogno di liquidi per l'organismo. Poiché l'acqua era di fusione si provvide affinché ognuno fosse fornito in abbondanza di vitamine solubili, sali di potassio e similari da usarsi estemporaneamente.

L'acclimatazione, difficile nell'Artide come sulle grandi montagne, richiese per un pronto ricupero delle energie un maggior consumo di glucidi; non vi furono, pertanto limiti all'uso di zucchero, farine molto cotte come biscotti secchi e *crackers*. Mancando olio e burro fu fatto largo impiego di ottima margarina canadese; utilissimi in escursione i salumi, la pancetta affumicata, la bresavola (profilassi della crisi ipoglicemica). Le proteine indispensabili non mancarono mai, data l'abbondanza del latte in polvere e degli ottimi formaggi gialli canadesi, da tutti molto graditi. Meno apprezzata, dopo i primi giorni, la carne in scatola canadese, ottima per se stessa ma risultata poco appetibile nonostante la buona



Il Volpedo Mount.

(foto Barabino)

volontà e l'inventiva messe dalle nostre compagne, ottime cuoche. Eccellente la frutta sciroppata americana distribuita sempre largamente; i biscotti al Plasmon, l'ovomaltina, il meritene, la frutta secca, le marmellate oltre il tè ed il caffè integrarono la dieta quando non costituirono l'unico nutrimento durante le ascensioni. La mancanza di alcool rattristò quasi tutti, compreso il col. Baird; ci permise, però di degustare una notevole quantità di vini pregiati, al nostro rientro a Montreal. Nonostante il disagio ed il pericolo di alcune situazioni come il guado dei torrenti, tutti i partecipanti godettero di ottima salute e le scorte di medicinali restarono pressoché inutilizzate. Furono evitate tutte le forme dissenteriche, spauracchi di tutti gli esploratori ed alpinisti. Non si manifestarono neppure malattie da raffreddamento benché la bufera che durò per circa dieci giorni, avesse atterrato quasi tutte le tende infradiciando gli indumenti ed i sacchi-piumino. Le lesioni traumatiche riportate da qualcuno dei membri furono tutte di lieve entità e non limitarono praticamente che per un breve periodo l'attività individuale. Questo fu dovuto sì alla ottima preparazione di ciascuno, ma anche ad una notevole fortuna; basti pensare alle conseguenze che avrebbe potuto avere non dico una frattura, ma una semplice distorsione ad un arto inferiore.

Inoltre, il mutamento di latitudine e di longitudine e la mancanza dell'oscurità notturna, modificarono le normali abitudini.

Divenne di prammatica partire per le ricognizioni e le ascensioni verso le nove del mattino per rientrare non prima della mezzanotte o l'una.

Al mattino, solo i meno giovani mettevano il naso fuori della tenda prima delle otto, insieme al geologo-meteorologo che si alzava molto presto per i consueti rilevamenti.

Il lungo periodo avverso, l'inazione forzata e la necessità di convivere in breve spazio in modo assai disagiato, ebbero talora influenza negativa sul piano psicologico causando nervosismo e discussioni, però presto dimenticate con la comparsa del sole sul campo.

Equipaggiamento.

Nel periodo primaverile ed estivo è sufficiente un equipaggiamento tipo quello corrente usato per l'alpinismo invernale sulle Alpi.

Date le caratteristiche particolari della neve sui ghiacciai, si rivelano indispensabili le rachette da neve.

Anche gli sci corti possono essere utili in caso si acceda all'Isola nei mesi primaverili.

La frequenza del gelido vento consiglia l'uso di giacche a vento o meglio di tute impermeabili, soprattutto per la permanenza ai campi.

Per la stessa ragione le tende preferibili sono quelle a due posti, isoterme, a doppio telo tipo Pamir.

Bruno Barabino

L'alta via delle Alpi Carniche

di Angelo De Ferrari e Manlio de Cillia

PREMESSA

Passione comune per la montagna, amicizia nata in città fra persone di diversa provenienza, un ritorno — scoperta della terra natia per due di noi, un antico inconfessato interesse per questa zona d'Italia, per queste montagne rimaste isolate al di fuori dei celebrati itinerari usuali — non perché non meritassero di essere viste, salite, percorse, ma per la pigrizia di chi va sui monti e per i loro nomi sconosciuti che non possono dare gloria o colpire nelle relazioni ufficiali, e anche per reali difficoltà di approccio e di accantonamento, — ci hanno spinti a cercare lassù qualcosa di diverso dall'usuale, qualcosa di ancora incontaminato, rimasto genuino, elementare, senza malizia.

È nata perciò questa *Alta via delle Alpi Carniche*, una traversata in quota di questo angolo d'Italia chiuso fra Austria e Jugoslavia, terra di gente rude ma cordiale e schietta, monti di confine senza quote eccezionali, ma pieni di una magia strana che avvince coi silenzi delle casere, dei prati, dei boschi, terra nostra che parla coi resti corrosi delle trincee dei camminamenti delle baracche della Grande Guerra, e al di là delle creste è Austria e Jugoslavia, altri mondi altri monti, ma questi li senti tuoi, italiani, rustici ma attenti, tranquilli ma vivi.

È nata così questa *Alta Via* che si sviluppa lungo la dorsale di confine con l'Austria in corrispondenza di Cima Sappada e toccando le vette più elevate delle Carniche scende al Passo di Monte Croce Carnico per poi risalire, lungo il Pal Piccolo e il Pal Grande fino all'ultima depressione naturale della catena — il Passo Pramollo sopra Pontebba — toccando l'Avanza, lo Zermula, il Cavallo e la Creta di Aip.

Questa *Alta Via delle Alpi Carniche* è stata percorsa, per necessità logistiche e per... avarizia di ferie in due riprese, in due anni successivi, la prima parte con partenza da Cima Sappada e discesa al Passo di Monte Croce Carnico, la seconda con partenza dal Passo Pramollo e conclusione della traversata pure al Passo di Monte Croce Carnico.

Oltre che a quanto accennato sopra, motivo di questa scelta di percorso sono state anche le difficoltà di accesso unite alla man-

canza di adeguati punti di appoggio e di sosta che potessero permettere il percorso completo e logico, e in una sola direzione.

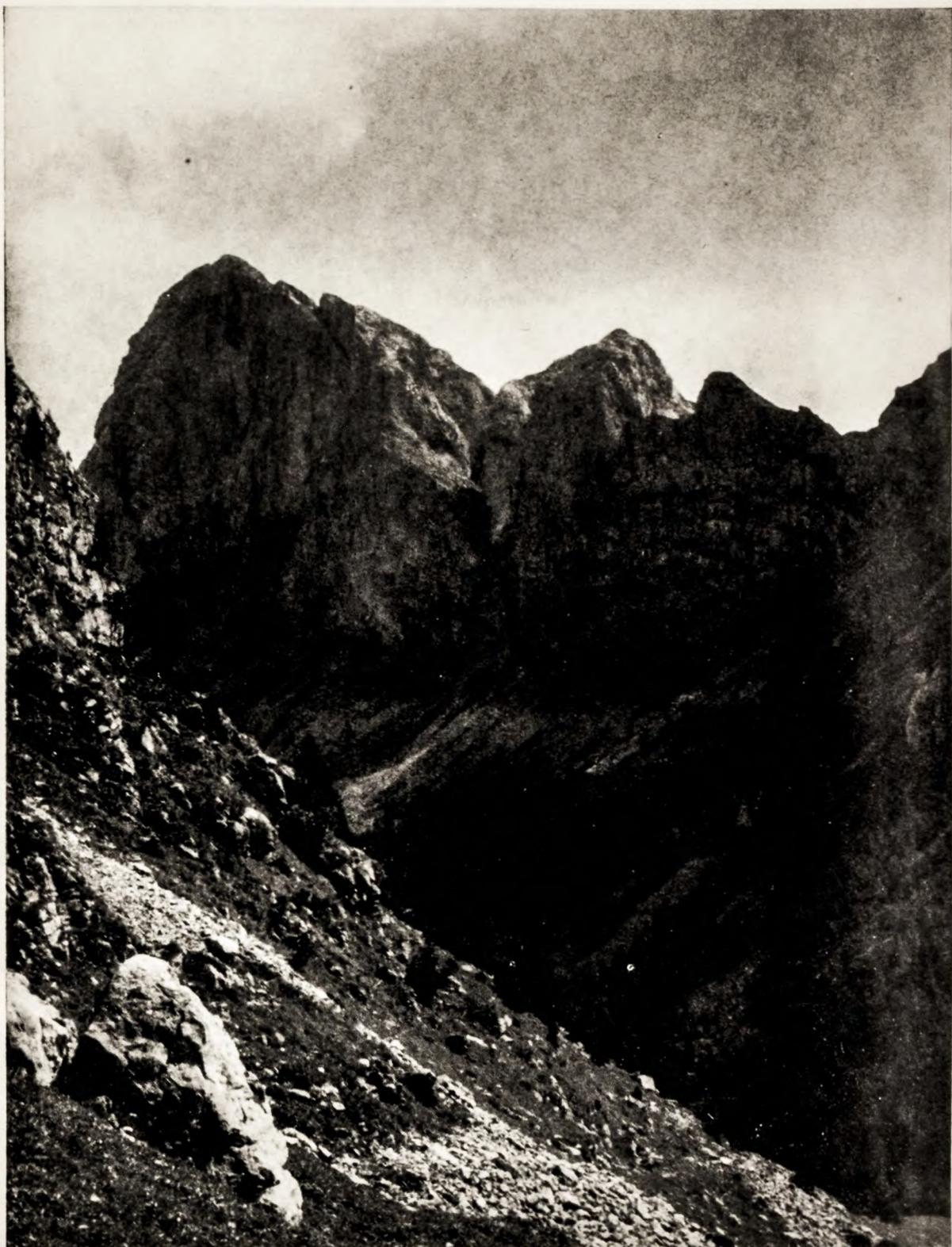
Va rilevato, comunque, che la traversata, articolata come verrà in seguito descritta, permette la salita di vie ferrate di notevole interesse (M. Cavallo, Creta di Aip, ecc.) che altrimenti dovevano essere percorse in discesa con maggiori difficoltà e minore soddisfazione.

In linea di massima per compiere tutta la traversata effettiva — senza deviazioni e salite su gruppi vicini interessantissimi e a portata di... piede —, sono necessari dodici giorni effettivi di cammino, che possono diventare pesanti per la necessità di portarsi appresso quasi tutto il vettovagliamento e gli oggetti personali in quanto nel primo tratto — Cima Sappada-Passo di Monte Croce Carnico — solo tre rifugi, e precisamente il rifugio P. F. Calvi al Peralba, il rifugio Lambertenghi Romanin al passo Volaia e il rifugio O. Marinelli alla forcella Morareet sono in grado di offrire ospitalità ed un modesto servizio d'alberghetto.

Per quanto riguarda la seconda parte — Passo Pramollo-Passo di Monte Croce Carnico — la possibilità di sosta e di pernottamento si riduce esclusivamente agli alberghi del Passo Pramollo il primo giorno, ed alla Rudnig Alm il secondo, rustico rifugio di fortuna in una casera austriaca dove è possibile avere, fra le difficoltà della lingua i semplici prodotti della malga ed un letto su sacconi di foglie su al primo piano, nello stanzone polveroso e odoroso di legna e di fumo.

Dalla Rudnig Alm fino al Passo di Monte Croce Carnico la possibilità di alloggio e pernottamento sono legate alla disponibilità del momento (bestiame al pascolo alle casere alte) ed al senso di ospitalità (sempre presente, in linea di massima) dei malgari alle casere Casón di Lanza, Ramâz e Pramasio, presi però nell'epoca in cui si effettua la traversata nei loro duri lavori di pascolo e di malga.

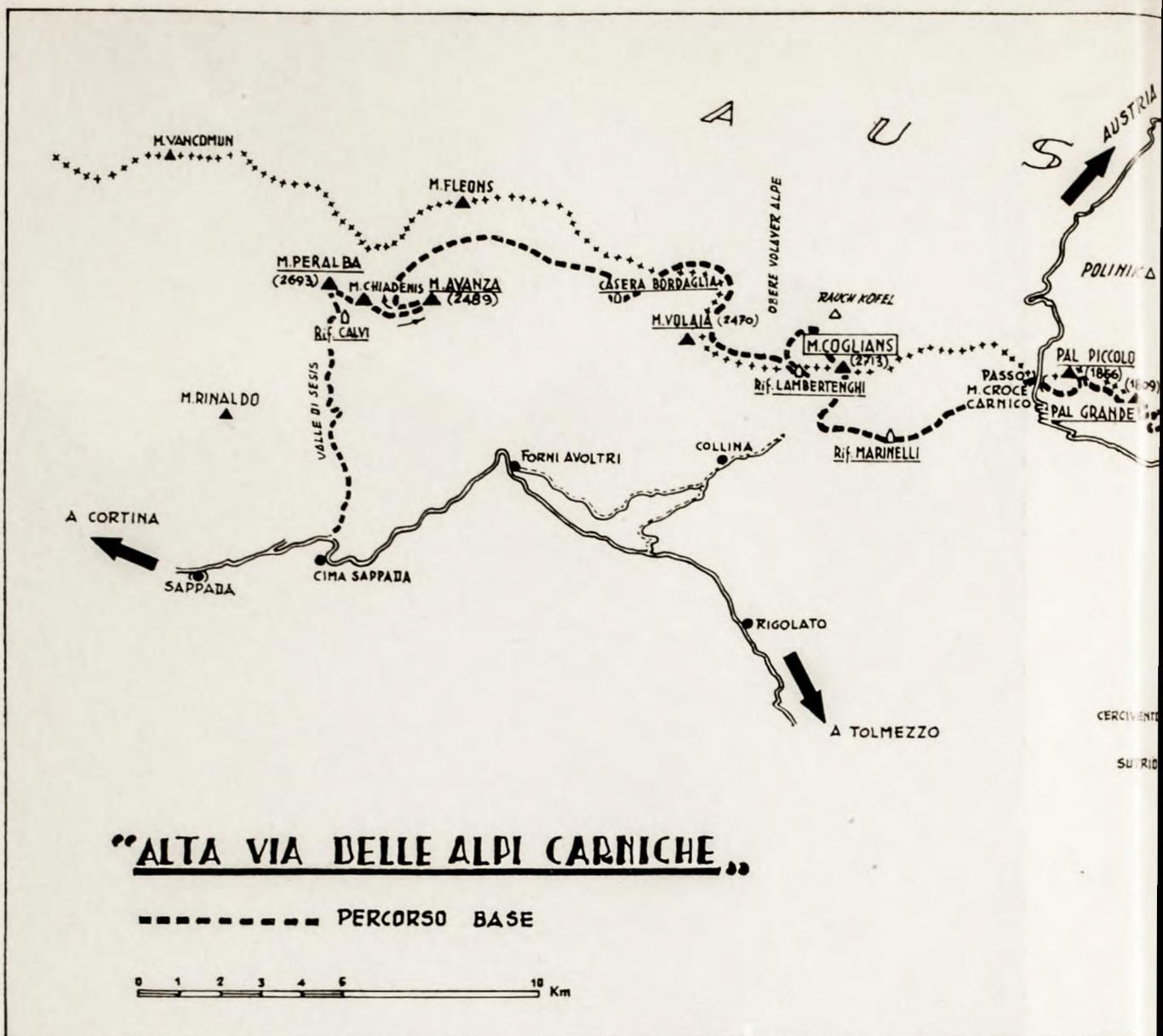
Chi percorre questa *Alta Via* perciò deve essere preparato a pernottare — secondo le necessità — qualche volta in ricoveri di fortuna o addirittura all'aperto, quindi è opportuno portarsi appresso il sacco a pelo per queste evenienze.



La Creta di Timau (2218 m).

Il percorso normale dell'*Alta Via delle Alpi Carniche* non presenta particolari difficoltà di natura alpinistica in quanto la salita delle vie ferrate portano al M. Peralba per la parete SE, al M. Cogliàns per la parete N (ferrata austriaca), al M. Cavallo per il ver-

sante E e alla Creta di Aip per il pilastro NE — vivamente raccomandate per la bellezza delle salite e la selvaggia solitudine dell'ambiente in cui si svolgono — possono essere anche evitate percorrendo sentieri normali che con un impiego di tempo maggiore per-



mettono di raggiungere ugualmente le cime.

Ad ogni buon conto, pur essendo una traversata agevole, l'Alta Via delle Alpi Carniche è raccomandata a quegli escursionisti alpini capaci di affrontare difficoltà non previste e con un ottimo spirito di adattamento per le evenienze scomode che si possono presentare.

A questi, e con questo spirito, l'Alta Via sa dare un gusto e una gioia fuori del normale, proprio perché la zona attraversata, i monti saliti e la natura in cui ci si trova immersi ripagano abbondantemente dei lievi sacrifici sopportati, che d'altronde un buon camminatore, un appassionato dei monti sa superare senza fatica.

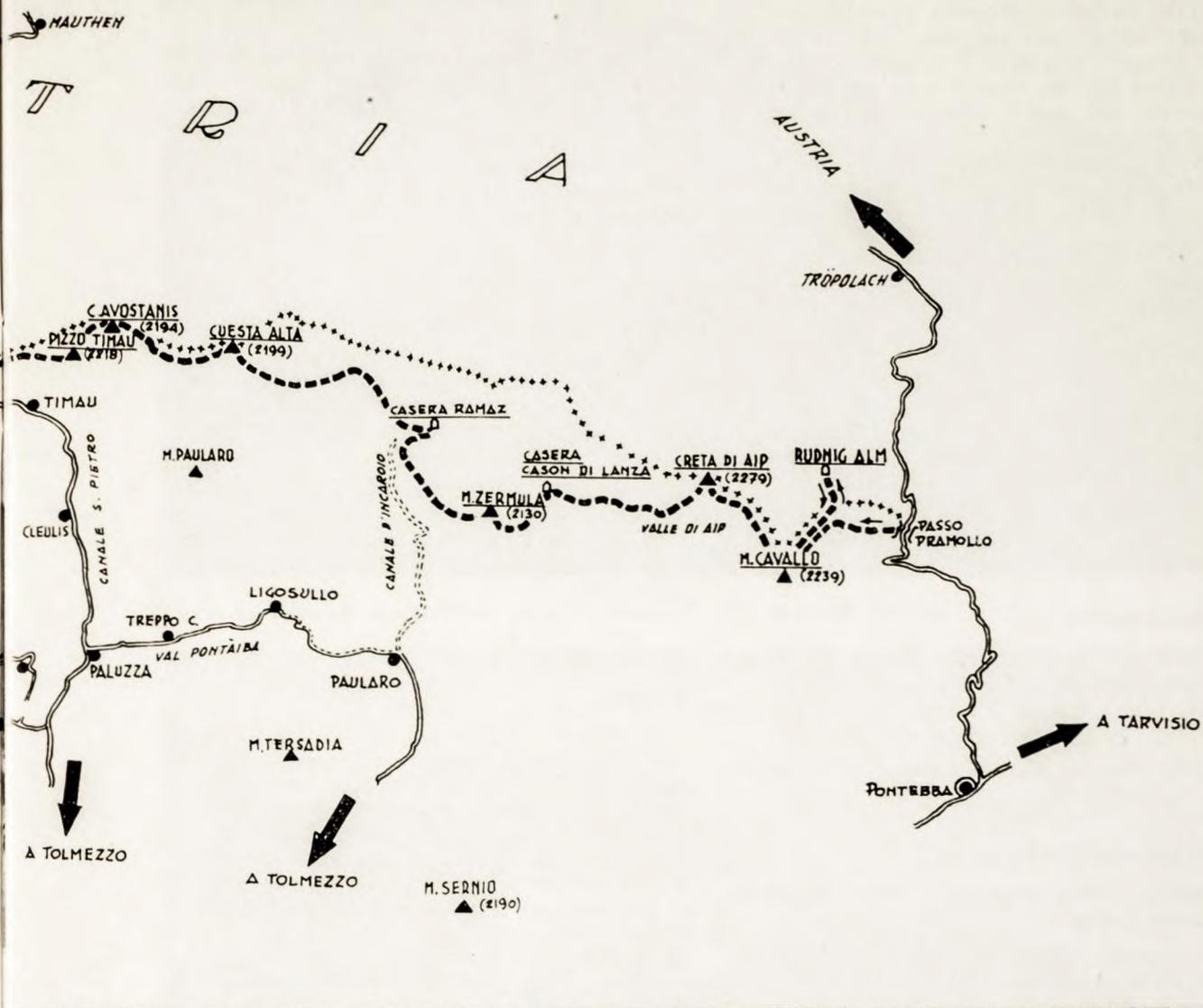
Il tracciato dell'Alta Via delle Alpi Carniche porta a sconfinare in diversi punti in Austria in zona di confine sorvegliata e non. Utile comunque portare con sé il passaporto, anche se le guardie confinarie austriache agli

alti valichi (passo Volaja) sono molto comprensive verso gli escursionisti, come pure gentili e cordiali sono i rari montanari che si incontrano in queste deviazioni fuori Italia.

Lungo il percorso è possibile — e consigliato — effettuare la salita di monti che, pur non facendo parte della dorsale su cui si svolge l'Alta Via offrono escursioni altamente remunerative e di grande soddisfazione e interesse (il M. Sernio (2190 m) da Paularo, il M. Tersadia (1959 m) da Treppo Carnico).

Il periodo consigliato per la traversata è compreso tra i mesi di giugno e settembre, anche perché in questa stagione le casere degli alti pascoli sono normalmente abitate e aperte.

L'Alta Via delle Alpi Carniche non segue una segnalazione di sentieri unica per tutto il suo sviluppo, ma usufruisce di segnalazioni parziali e limitate alle zone relativamente più frequentate (M. Coglians da Collina, M. Pe-



ralba dal rifugio P. F. Calvi, M. Cavallo dal Passo Pramollo), mentre per le altre zone è necessario orientarsi con l'ausilio delle carte 1:25.000 dell'I.G.M. e del volume: *Alpi Carniche* della serie «Guida dei monti d'Italia» del C.A.I.-T.C.I., ed. 1954.

EQUIPAGGIAMENTO

L'equipaggiamento necessario per questa traversata è quello normale da media montagna senza ghiacciai, ossia una tenuta medio-pesante studiata con criterio per non portarsi appresso pesi inutili o eccessivi. Si ritiene utile portare anche un cordino e qualche moschettone per le vie ferrate, impermeabili leggeri per gli eventuali cambiamenti del tempo che, pur essendo le quote relativamente basse, possono mettere in difficoltà, data la natura selvaggia e disabitata e la mancanza, o quasi, di posti di riparo.

CARATTERISTICHE

La traversata delle Alpi Carniche — *Alta Via delle Alpi Carniche*, che verrà in seguito dettagliata — offre motivi inconsueti per chi sa apprezzare le manifestazioni più genuine ed elementari della montagna.

I vasti prati silenziosi sono spesso interrotti da quinte di rocce ancora vergini che si slanciano verso l'alto, la presenza umana è data dalla casera distante che si adagia tra il verde, e il lontano sbatacchiare di campanacci è l'unico rumore che ruba spazio allo scrosciare affettuoso di acque fra ciottoli e forre. Sulle cime raggiunte fruscia il vento che sa di erba e di resina, e intorno lo sguardo — dal Peralba, dal Coglians, dallo Zermula, dall'Avanza — si acqueta sul mare di vette che allontanano l'orizzonte oltre le perlacee brume delle valli, e scopre i monti conosciuti soliti — le Tofane, Marmolada, Pelmo, Pale di S.

Martino, Jôf Fuart, Mangart, Triglav.

L'acqua abbondante (specie nella prima parte) è piacevole sorpresa per chi scende assetato dall'alto, un'acqua pura leggera inebriante come vino genuino, e in fondo alle cose il gusto semplice, tranquillo, desueto di una terra che ha ancora cose da dire all'innamorato dei monti, all'escursionista esigente, al poeta.

E in fondo alle valli, oltre le quinte dei monti, seminascosti, pudichi, i paesini raccolti, sinceri come sguardi che seguano da lontano il lento faticare su questi sentieri poco battuti, lungo questa catena che si apre e chiude nel breve arco che unisce Sappada a Pontebba, una terra dove raccogli sogni e poesia, ancora a disposizione di chi vuole qualcosa di diverso.

CARTOGRAFIA

Carte 1:25.000 dell'I.G.M.: Forni Avoltri (f. 13 I NO) - M. Coglians (f. 13 I NE) - Pizzo di Timau (f. 14 IV NO) - M. Lodin (f. 14 IV NE) - Paularo (f. 14 IV SE) - Pontebba (f. 14 I SO).

BIBLIOGRAFIA

- E. CASTIGLIONI, «Guida dei monti d'Italia» - *Alpi Carniche*, C.A.I.-T.C.I., ed. 1954.
G. MARINELLI, *Guida di Carnia e del Canal del Ferro* - S.A.F., Tolmezzo, ed. 1924.
G. PIVA, *Su per Carnia* - Casa ed. Aquileia, Udine, ed. 1932.

PERCORSO DI MASSIMA

1° parte - Cima Sappada - Passo di Monte Croce Carnico

1° giorno: Cima Sappada (1292 m) - rif. P. F. Calvi (2164 m).

2° giorno: rif. P. F. Calvi - M. Peralba (2693 m) per via ferrata «E. Sartor», salita al Pic Chiadenis (2489 m) da Passo di Sesis (2367 metri), ritorno al rifugio Calvi.

3° giorno: rif. P. F. Calvi - Passo di Sesis - Passo dei Cacciatori (2210 m) - Forcella delle Genziane - M. Avanza (2489 m), discesa in valle di Fleons - casera Fleons di sotto (1571 m) - casera Sissanis di sotto e di sopra (1549 m) - casera Bordaglia di sotto (1566 m).

4° giorno: casera Bordaglia di sotto - lago di Bordaglia - Passo di Giramondo (1971 m) - Obere Wolayer Alpe (Austria) - lago Volaia - Passo Volaia (1977 m) - rif. Lambertenghi-Romanin (1970 m).

5° giorno: rif. Lambertenghi-Romanin - lago Volaia - Valentin Törl (Austria) - M. Coglians (2780 m) via ferrata N - rifugio O. Marinelli (2120 m).

6° giorno: rif. O. Marinelli - casera Monumenz (1769 m) - Creta di Collina (2691 m) - casera Collinetta di sopra (1628 m) - Passo di Monte Croce Carnico (1360 m).

2° parte - Passo Pramollo - Passo di Monte Croce Carnico

1° giorno: Pontebba - Passo Pramollo (1530 metri).

2° giorno: Passo Pramollo - M. Cavallo (2239 metri) per la via attrezzata «E. Contin» - Sella di Aip (1945 m) - Rudnig Alm (Austria - 1621 m).

3° giorno: Rudnig Alm - Creta di Aip (2270 metri) per la via ferrata austriaca - casera Valdolce (1703 m) - casera Cason di Lanza (1567 m).

4° giorno: casera Cason di Lanza - Forca di Lanza (1834 m) - M. Zermula (2145 m) - casera La Valute (1455 m) - casera Ramaz (1057 metri).

5° giorno: casera Ramaz - casera Lodin (1366 m) - casera Pecol di Chiaula alta (1539 m) - M. Cuestalta (2199 m) - M. Scarniz (2118 m) - casera Pramasio (1527 m).

6° giorno: casera Pramasio - Pizzo Timau (2218 m) - casera Pal Grande di sopra (1705 m) - casera Pal Grande di Sotto (1506 m) - Pal Piccolo (1866 m) - Passo di Monte Croce Carnico (1360 m).

IL PERCORSO

I Parte

1° giorno: L'Alta via delle Alpi Carniche inizia da Cima Sappada (1292 m) sulla S.S. n. 355 della Val Degano, in prossimità del primo ponte sul Piave dopo Cima Sappada, e segue la carreggiata della val di Sesis che si sviluppa sulla destra e sulla sinistra del fiume Piave fino alle sorgenti dello stesso.

Da qui una comoda mulattiera con ampie svolte porta al rifugio P. F. Calvi (2154 m) della Sezione Cadorina del C.A.I. (ore 3).

Fino alle sorgenti del Piave è possibile l'approccio con macchine.

2° giorno: Sono consigliate le salite al M. Peralba (2693 m) per la via ferrata «Sartor» e al Pic Chiadenis (2489 m) con ritorno al rif. Calvi.

Dal rif. Calvi si segue la mulattiera in salita verso il Passo di Sesis fino ad un segnale su di un roccione sulla sinistra che indica la deviazione per l'attacco della via ferrata. Questa ha inizio con un breve tratto di scalette in ferro e funi metalliche, si sviluppa lungo un costolone roccioso intersecato da cenge marcate e rughe (fare attenzione alle pietre se vi sono altri percorritori sulla via ferrata) fino agli sfasciumi che adducono alla vetta (2693 m - 2 ore circa).

Dalla vetta panorama eccezionale sulla catena carnica, sulle Giulie, sui gruppi del Sernio, del Rinaldo, del Siera, sui Clap, le Terze e la Cridola. Verso le Dolomiti si stagliano nel cielo l'Antelào e il Pelmo, le Tofane, il Sorapiss, il gruppo della Croda dei Toni e quello dei Tre Scarpèri, le vette della catena del Gail, le Aurine e oltre, fino ai Tauri.



Sopra: La Creta di Aip (2279 m). Sotto: Il rifugio G. e O. Marinelli (2120 m).



Il ritorno avviene per la via normale della cresta di NE fino al Passo di Sesis (qui, eccezionale colonia di marmotte sempre all'erta!).

Scendendo per alcuni metri lungo il versante N si ritorna in cresta per cengia e canalone (fare attenzione) da dove ha inizio la salita segnalata del Pic Chiadenis (2489 m), slanciato come una vela sopra il rif. Calvi,

lungo un ripido pendio a terrazzette rocciose ricoperte di pietrisco che portano alla vetta (ore 1 - resti di trinceramenti), magnifico belvedere sopra il gruppo dell'Avanza e la val di Sesis.

Il ritorno al rif. Calvi avviene lungo lo stesso percorso di salita e quindi per mulattiera (1 ora - totale 4 ore).

3° giorno: Dal rif. Calvi si risale fino al Passo di Sesis (30 min.), quindi procedendo sulla destra si rasenta per pendii detritici la base della parete N del Pic Chiadenis fino al Passo dei Cacciatori, larga depressione che separa le guglie del Pic Chiadenis dalle bastionate rocciose dell'Avanza (30 min. dal passo di Sesis).

Si scende per ripido ghiaione (resti di trinceramenti della Grande Guerra) per circa 100 metri fino a che si apre sulla sinistra un largo canalone detritico che porta alla Forcella delle Genziane, singolare e bellissima sella erbosa tra rocce severe cosparse di genziane, stelle alpine e altri fiori di monte.

Si piglia a sinistra in leggera discesa e tenendosi ben sotto le bastionate rocciose si arriva ad una facile cengia che prosegue con sentiero di guerra sugli sfasciumi che portano alla vetta dell'Avanza (2489 m - 1^h30 dal Passo dei Cacciatori).

Si ritorna al Passo dei Cacciatori per lo stesso percorso, poi lungo le pendici erbose dell'Avanza si scende fino al rio Fleons (acqua freschissima) dove si incontra il sentiero che porta a casera Fleons di sopra (1864 m) dalla quale si stacca una mulattiera che a larghe svolte adduce al fondovalle fino a toccare casera Fleons di sotto (1571 m).

Per sentiero in mezzo al bosco, e sempre in quota, si tocca prima la casera Sissanis di sotto (1549 m) poi la casera Sissanis di sopra (1681 m) quindi si risale il vallone prativo fino alla sella che si apre alla testata dello stesso e che porta alla casera Bordaglia di sopra (1823 m) e per ottimo sentiero a casera Bordaglia di sotto (1566 m).

Presso una di queste due casere è possibile ottenere in linea di massima modesto ricovero per la notte compatibilmente con le necessità dei malgari addetti alla sorveglianza dei bovini all'alpeggio (4 ore - totale 6^h30).

N.B. - Chi volesse accorciare la tappa e mettersi in condizione di poter sicuramente pernottare in rifugio (rif. Lambertenghi al passo Volaia) può articolare la 3° tappa nel seguente modo: da casera Sissanis di sopra (1681 m) si risale il vallone prativo fino alla sella che si apre alla testata dello stesso, e invece di volgere a destra in direzione della casera Bordaglia di sopra (in vista), si prosegue diritto prendendo il sentiero che aggira alla base la Creta di Bordaglia (2169 m) e ci si ricollega alla mulattiera che salendo da casera Bordaglia di sotto (1566 m) raggiunge il passo Giramondo (1971 m). Dal passo si riprende il percorso descritto nella 4° tappa.

4° giorno: Da casera Bordaglia di sotto si prende la mulattiera che passando nei pressi della cappelletta dedicata a S. Giovanni Bosco attraversa un boschetto e risale fino a casera Bordaglia di sopra (1823 m) in vista della grandiosa bastionata del Volaia. Sotto la casera, in basso, si stende il laghetto di Bordaglia, solitario e romantico. Da qui, sempre per mulattiera e in quota si costeggia tutta la conca del lago e si risale fino al Passo

Giramondo (1971 m) dove si incontra il sentiero che sale dalla valle Sissanis (2 ore).

Dal Passo Giramondo si entra in territorio austriaco seguendo lo stesso sentiero che, con segnavia austriaci, discende lungamente verso una stretta valle costeggiando le pendici settentrionali dei monti di Volaia. Si prosegue in quota sul lato destro della valle in direzione della Obere Wolayer Alpe, casera austriaca adagiata quasi alla testata della valle (1709 m).

Dalla Obere Wolayer Alpe per sentiero ben tracciato si risale il salto che chiude la valle lungo serpentine faticose fino alla sella che si apre sopra il lago di Volaia (1951 m) in vista dell'Eduard Pichl Hütte della sez. Austria dell'Oe.AV, ove è possibile il pernottamento in caso di chiusura del rifugio Lambertenghi.

Per breve sentiero in quota si attraversa il confine al Passo Volaia e con brevissima discesa si arriva al rif. Lambertenghi-Romanin di proprietà privata (1970 m - 2^h30 - totale 4^h30).

5° giorno: Dal rif. Lambertenghi si ritorna al Passo Volaia ed in territorio austriaco si percorre il sentiero che costeggia il lago e lo aggira, quindi si risale verso il Valentin Törl sotto la bastionata N del M. Coglians.

Si sale per agevole sentiero fin sotto la forcella del Valentin Törl e prima di raggiungerla si devia sulla destra in direzione di un ghiaione segnato da una labile traccia di sentiero che porta alla base della parete rocciosa da dove ha inizio la via ferrata N (segno rosso lungo tutto il percorso).

Seguendo i segni e le abbondanti funi metalliche (in condizioni di manutenzione scarsa) si risale la parete fino ad un ghiaione che si attraversa in direzione di un costolone roccioso da dove la via ferrata riprende più ripida per rocce e canalini fino ad un intaglio aereo sulla cresta di confine. Si passa sul versante italiano con qualche tratto di fune un poco esposta (attenzione) e sempre in cresta si arriva alla vetta del M. Coglians (2780 m - ore 3).

Panorama vastissimo dalla vetta più alta delle Alpi Carniche verso le Giulie, le Dolomiti e le montagne di Carnia, una delle più grandiose visioni di tutte le Alpi Orientali.

La discesa avviene per la via comune del versante S, lungo un sentiero ben tracciato che si snoda per tormentati ghiaioni sfuggevoli e che porta a Forcella Monumenz (2240 m) e di lì in breve al rif. G. e O. Marinelli (2120 metri), il rifugio più alto delle Alpi Carniche, di proprietà della S.A.F. - sez. di Udine del C.A.I. (2 ore - totale 5 ore).

N.B. - Dal rif. Lambertenghi è possibile arrivare al rif. Marinelli escludendo la salita al M. Coglians lungo la via ferrata N ripiegando sul sentiero attrezzato «Spinotti» che si sviluppa lungo la parete S del Coglians in uno scenario grandioso ed interessante, con brevi tratti di scalette e corde metalliche.

Il sentiero è segnalato con targhe, e l'approccio avviene dalla mulattiera che unisce il

rif. Lambertenghi a Collina, sulla sinistra in discesa e a circa 15 minuti dal rifugio stesso (2^h30).

6° giorno: Dal rif. Marinelli si scende lungo la larga mulattiera in direzione di casera Monumenz tenendosi però sulla sinistra in vista della casera stessa e in vicinanza della bastionata rocciosa della Creta delle Chianevate fino al grandioso vallone ghiaioso che scende dalla Creta stessa. Attraversato il vallone si mira alla parete di fronte risalendo il ghiaione fino a trovare un visibile segno rosso sulle rocce da cui ha inizio il sentiero — ripido ed esposto — che porta alla Creta di Collina (2691 m). Si rimonta il sentiero lungo uno sperone roccioso, quindi si raggiunge la cresta principale della Creta di Collina lungo la quale, tenendosi sul lato destro, per brecciate zolle erbose e rocce si raggiunge la cima (4 ore - salita facoltativa).

Il ritorno si sviluppa lungo lo stesso percorso fino al vallone delle Chianevate in cui si riprende il sentiero che porta al camino detto «la Scaletta» (scala metallica) che si rimonta fino al versante che si apre in vista del Passo di Monte Croce Carnico.

Discesa lungo sentiero non difficoltoso fino a casera Collinetta di sotto (1628 m) addossata ai roccioni basali della Creta di Collinetta (2238 m) in ambiente idilliaco e suggestivo, poi con ampie volute lungo una mulattiera ben tracciata che si trasforma in carrareccia nei pressi del Passo di Monte Croce Carnico (1360 m - 3 ore - totale 7 ore).

II Parte

1° giorno: La seconda parte dell'*Alta via delle Alpi Carniche* inizia da Pontebba sulla S.S. n. 13, da cui si stacca la strada che sale al confine con l'Austria e al Passo Pramollo (1530 m). Il percorso si svolge su strada a fondo normale per cui è possibile raggiungere il Passo con l'ausilio di macchine.

Questa tappa può essere considerata di approccio in quanto il giorno successivo ritorna utile trovarsi già in quota per la salita al M. Cavallo (2239 m).

Il Passo Pramollo è un'ampia insellatura sulla cresta di confine che mette in collegamento la valle del rio Bombaso con quella del Trögel Bach (Austria), e data la presenza di ottimi alberghi nella parte italiana non risulta conveniente scendere a pernottare al rifugio o negli alberghi del versante austriaco (come suggerito dalle guide).

2° giorno: Dal Passo Pramollo conviene scendere con la vettura lungo la strada che sale da Pontebba fino al 2° tornante presso la caserma della Finanza, ove si può lasciare il mezzo.

A fianco della caserma si prende un buon sentiero che porta alla valle di Winkel e alla piccola casera omonima. Seguendo il segnava si rimonta sul fondo il gran vallone in vista della imponente parete N del M. Cavallo per portarsi, fra ghiaie e pascoli, fino ad una for-

cella (2025 m) nei pressi di un torrione giallastro, per poi seguire verso sinistra la cresta attrezzata lungo la via «E. Contin» fino all'ampia calotta sommitale che si risale per facili dossi erbosi (2239 m - 3 ore).

Il panorama dalla vetta del M. Cavallo è vastissimo e si estende oltre che su tutte le Alpi Carniche anche sulle Alpi Giulie, sui monti della Carinzia, sul gruppo delle Caravanche e sulle Dolomiti cadorine, e ripaga della salita un poco faticosa.

La discesa avviene per il versante N in direzione della Sella di Aip (1945 m) lungo sentiero segnalato. Dalla Sella di Aip si prosegue in discesa in territorio austriaco lungo i pascoli della Rudnig Alm, fino alla casera omonima (1608 m - 1^h30).

Alla «Rudnig Alm» possibilità di modesto ristoro e pernottamento (totale 4^h30).

3° giorno: Dalla «Rudnig Alm» si ripercorre in salita il sentiero fatto in discesa fino al primo valloncetto che scende sulla destra (attenzione!) che si rimonta per tracce tra pini mughi e rocce fino ad una sella (1875 m) che si apre in vista della bastionata NE della Creta di Aip.

Si traversa il grande vallone pietroso, si risale per sentiero segnalato uno sperone erboso fino all'attacco della via ferrata austriaca che si articola all'inizio con scalette metalliche e funi lungo un canale parzialmente esposto, poi per cengia sul versante N quindi ancora per canalini detritici e facili rocce fino ad una sella sulla cresta e quindi alla vetta della Creta di Aip (2279 m - 3 ore), caratteristica per le sue rocce calcaree bianche rosate spianate in lieve discesa, e per l'ambiente solitario e lunare.

La Creta di Aip per la sua posizione isolata offre uno dei panorami più affascinanti di tutta la catena orientale.

La discesa avviene per la via comune da S lungo il versante italiano.

Si percorre il piano inclinato della vetta — eroso e scanalato — per tutta la sua lunghezza fino all'orlo della parete S in corrispondenza di un intaglio segnalato che immette prima su tracce di sentiero per rocce, quindi per sentiero su ghiaie fino alla base della parete S dove si incontra un sentiero che lungo tutta la base della parete porta con andamento pianeggiante verso la propaggine occidentale della Creta di Aip.

Attenzione: senza raggiungere la cresta di confine occorre a questo punto deviare a sinistra scendendo decisamente fra pini mughi e spiazzi paludosi sfruttando il percorso di qualche rivo fino a raggiungere un buon sentiero su prato che porta alla casera Val Dolce (1703 m).

Dalla casera Val Dolce una mulattiera ben tracciata si immette nel bosco di abeti e con numerose ripide svolte porta ad un rivo ricco di fresca acqua (angolo suggestivo), poi per breve salita e pascoli arriva al passo di Cason di Lanza e quindi alla casera omonima (1567 m - 3 ore).

La casera, pur se abitata, non offre un decente alloggio per la notte per cui può essere necessario prevedere un pernottamento di fortuna nei pressi della casera o a ridosso della casermetta della Finanza (chiusa), nelle immediate vicinanze (totale 6 ore).

4° giorno: Dal passo di Cason di Lanza si raggiunge la casermetta della Finanza e subito alle spalle della stessa per labili tracce in mezzo a rado bosco ci si innalza obliquando a sinistra quindi, tenendosi sul lato sinistro (idrografico) di un ruscello lo si risale fino a raggiungere la bella conca prativa sotto la Forca di Lanza (2 ore - ultima fonte).

Tenendosi lungo il versante E del M. Zermula per ripide svolte lungo labili tracce di sentiero su ripidi dossi erbosi si raggiunge faticosamente la Forca di Lanza (1834 m), con bella vista sul Canale d'Incaroio e Paularo.

Si prende un buon sentiero di guerra che corre lungo i dirupi del versante S dello Zermula, poi ad un cippo commemorativo si sale sulla destra per raggiungere in breve la vetta del M. Zermula (2145 m - 1^h30).

Si ritorna sullo stesso sentiero di guerra e lo si segue pazientemente lungo il versante S a ridosso della cresta per poi discendere, con ampie volute su strada militare diruta fino alla casera La Valute (1455 m - fonte).

Da casera La Valute si scende a casera di Zermula (1298 m) e tralasciando la strada più comoda si piglia un sentierino che in quota si addentra nel fitto bellissimo bosco «La Valute». Si segue il sentiero nel bosco che piano piano diventa traccia fino a ritrovarlo (attenzione) all'inizio della discesa, sempre in mezzo al bosco, in direzione di casera Ramaz (che si intravede a distanza a tratti fra i fitti tronchi). Il sentiero cala con ripide serpentine sulla strada che sale da Paularo quasi in corrispondenza del ponte che scavalca il torrente Chiarzò.

Si risale sull'altro versante l'ampia conca prativa lungo la strada in formazione fino a raggiungere la suggestiva casera Ramaz (1057 metri).

Il pernottamento presso questa casera è legato alla disponibilità di qualche locale libero in relazione alla presenza dei malgari per l'alpeggio dei bovini (4 ore - totale 7^h30).

5° giorno: Dalla casera Ramaz si piglia il sentiero che sale a casera Lodin subito alle spalle della casera stessa (e non quello che sale a casera Ramaz alta).

Il sentiero risale prima il lato sinistro (idrografico) della valle del rio Cercevesa, quindi per ripide svolte guadagna quota in mezzo ad un fitto magnifico bosco fino a raggiungere casera Lodin (1443 m) che si adagia all'imbocco di una idilliaca verde valletta percorsa da acque freschissime, prosegue pianeggiante sul versante destro della stessa per poi portarsi con ampia curva alla casera Pecol di Chiaula alta (1539 m - sorgente freschissima - 3 ore).

Dalla casera si scopre il sentiero che sale

lungo il rivo in direzione del Passo di Pecol di Chiaula, si lascia a destra il bivio per lo stesso e si risale con ampia curva il versante destro (idrografico) del rivo fino alle rocce della Creta Rossa (resti di trinceramenti).

Girando a destra si percorrono in quota le propaggini erbose e ripide di uno spallone (fare attenzione) quindi raggiunto il basamento roccioso lo si attraversa sempre in quota, e appena superate le rocce ci si innalza per un ripido valloncetto lungo labili tracce di sentiero fino a raggiungere nei pressi della cresta un evidente sentiero di guerra (caverna) che porta in vetta al M. Cuestalta (2199 m - 3 ore).

Il sentiero prosegue in cresta, raggiunge il M. Scarniz (2118 m) per poi discendere con ripide serpentine alla casera Malpasso e quindi alla casera Pramosio (1527 m - 2 ore - totale 8 ore).

6° giorno: Da casera Pramosio (1527 m) ci si innalza di nuovo fino a casera Malpasso quindi lungo carrareccia prima e mulattiera poi si risale fino a casera Pramosio alta (1936 m) sulle sponde del laghetto di Avostanis.

Lungo una ripida mulattiera si risale il crestone erboso della Creta di Timau fino a raggiungere la vetta (2218 m) aerea cima rocciosa incombente quasi a picco sopra Timau (3 ore).

Dalla Creta di Timau si scende a sella Avostanis lungo una cresta erbosa e per ripido pendio prativo in discesa ci si immette sul sentiero che porta al Passo di Timau (1760 m), sempre su sentiero — a tratti poco evidente — si raggiunge la casera Pal Grande di sopra (1705 m) ed in breve la vetta del Pal Grande (1809 m).

Si ritorna a casera Pal Grande di sopra, si scende a casera Pal Grande di sotto (1506 m) si costeggiano i basamenti rocciosi del Freikofel, si raggiunge la casera Pal Piccolo (diruta) e per cresta di confine si sale al Pal Piccolo (1866 m - 3 ore).

Dalla vetta del Pal Piccolo seguendo il sentiero che scende lungo i ripiani occidentali e sconvolti del monte si percorre il versante SO fino a raggiungere la S.S. n. 52 bis — Carnica — poco sotto il Passo di Monte Croce Carnico (1360 m - 1 ora - totale 7 ore), dove si conclude l'*Alta via delle Alpi Carniche*.

ESCURSIONI FACOLTATIVE

M. Sernio (2190 m) da Paularo

Paularo (647 m) raccolta dolcemente in verdi insenature lungo le due sponde del torrente Chiarzò, il paese più importante del Canale d'Incaroio, è la base di partenza per la salita al M. Sernio.

All'ingresso del paese un bivio sulla destra porta con buona carrozzabile alla frazione di Dierico, da cui inizia un buon sentiero in salita che porta prima agli stovoli Fraina e quindi agli stovoli Fuarmi. Si prosegue per



Dalla vetta del M. Peralba (2693 m).

breve tratto lungo il costolone di Cuel Bru-saat, quindi sul lato sinistro (idrografico) del rio di Vintulins si raggiunge l'omonima casera (1194 m) diruta.

In discesa si attraversa il rio Vintulins quindi per erbe alte ed ortiche giganti si raggiunge casera Tesseit (1221 m) da cui con sentiero faticoso e sconvolto dalle alluvioni si raggiunge il selvaggio circo del Mestri, dominato dal massiccio del M. Sernio. Lasciata a destra la misera casera del Mestri (1512 m) ci si dirige verso una insellatura (il «Foran de la Gialine») ma senza raggiungerla si devia lungo il canalone pietroso che con faticose serpentine raggiunge Forcella Nuviernulis (1733 metri - 4^h30).

Da Forcella Nuviernulis si scende sul versante S per aggirare con aereo sentiero la Torre di Nuviernulis, quindi raggiunta la cresta E del Sernio la si risale per tracce e segni rossi fino ai pendii detrici ed agli sfasciamenti della vetta (2190 m - 2 ore - totale 6^h30).

M. Tersadia (1959 m) da Treppo Carnico

La salita al M. Tersadia avviene dalla val Pontaiba, romita verdeggiante vallata che da Paluzza, adagiata alla confluenza del Pontaiba col torrente But, sale man mano chiudendosi in se stessa fino alla forcella di Lius (1010 m), ampio valico a prato e bosco che mette in comunicazione la val Pontaiba col canale d'Incaroio e Paularo.

Lungo la val Pontaiba ridenti paesi dai nomi dolcissimi — Zenodis, Treppo Carnico, Siao, Tausia, Murzalis, Ligosullo — rendono vivo il paesaggio, ed alle spalle le verdi gualdrappe dei boschi rubano spazio ai prati appesi alle coste inclinate dei monti, accesi nella gran luce di un sole che in questa vallata maliosa sembra indugiare felice.

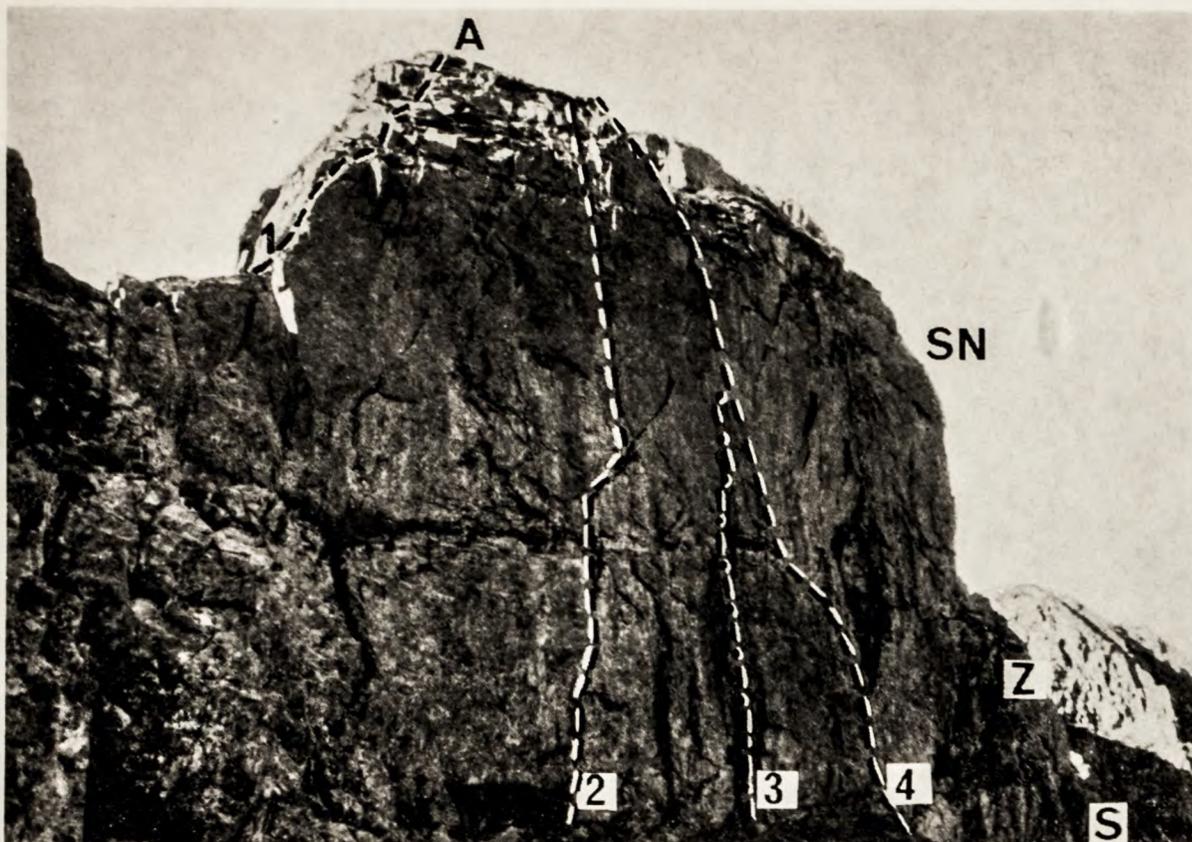
Da Treppo Carnico (653 m) si risale la rotabile per Ligosullo fino al ponte sul torrente Pontaiba che si attraversa in vista di case Sbevorchies. Da qui per sentiero faticoso nel bosco si sale fino a casera Tersadia bassa (1372 m) purtroppo abbandonata alle ortiche, quindi girando a sinistra si arriva a forcella di Ortegias (1394 m) e quindi a casera Tersadia alta (1581 m).

Dalla casera si attraversa ora un terreno accidentato corroso da profonde spaccature e da erosioni alluvionali, quindi acquistando quota ci si porta su mulattiera ben conservata che con ampio giro e lungo declivi erbosi porta alla vetta (1959 m - 2^h30-3).



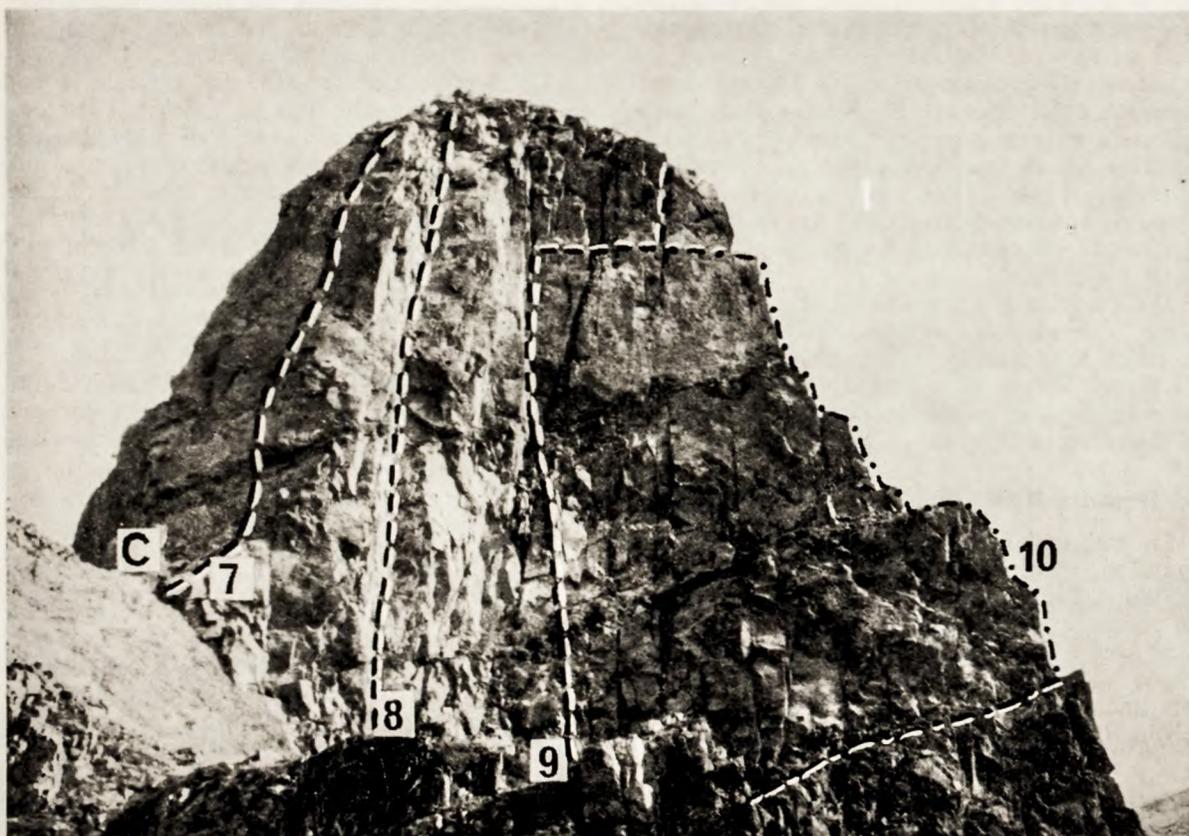
Partecipanti: Manlio De Cillia, M. Rosa De Cillia, Angelo De Ferrari, Betty De Ferrari. (Sezione Ligure Sottosezione «Stella Alpina»).

Angelo De Ferrari
Manlio de Cillia
(Sezione Ligure)



Sopra: La Nuda, parete N: 1) via normale; 2) della placca; 3) via del diedro; 4) via del canale; A) antecima SN) spigolo nord; Z) zoccolo; S) spuntone.
(foto L. Camurri)

Sotto: La Nuda, parete ovest: 7) via di sinistra; 8) via Camurri-Campioli; 9) via Pincelli-Corradini; 19) spigolo SO; C) colle del Gendarme.
(foto L. Camurri)



Arrampicate sull'Appennino tosco-emiliano: il Gendarme della Nuda

di Ginetto Montipò e Carlo Possa

Il Gendarme della Nuda s'innalza nella zona del Passo del Cerreto, proprio di fronte, guardando verso la Toscana, al Monte La Nuda (1895 m). È un grande torrione quadrangolare di macigno, dell'altezza di 70-100 metri, che appare in tutta la sua imponenza soltanto da vicino. Il Gendarme è una montagna pressoché sconosciuta; sulle cartine topografiche dell'I.G.M. (1) non ha neppure un nome, risulta soltanto come quota 1880; quindi spesso ci si riferiva ad esso citando il nome del monte accanto, lo Scalocchio, diviso dal primo dal cosiddetto «Colle del Gendarme» (1830 m).

Dal punto di vista alpinistico è noto solamente a poche decine di alpinisti, quasi esclusivamente reggiani; negli ultimi tempi anche alpinisti di Castelnovo ne' Monti e di Parma si stanno interessando alle sue rocce.

E un vero peccato che questa bella montagna sia così poco frequentata: pur avendo le caratteristiche di una palestra (tutte le sue vie sono molto brevi, anche se impegnative), si trova in una zona isolata e severa. L'asprezza delle rocce e dell'erba magra è attenuata nei giorni sereni da uno splendido panorama: verso nord la Pianura Padana con in fondo tutta la catena delle Alpi, dalla parte opposta la dolce visione del Golfo di La Spezia. Insomma, il Gendarme può rappresentare per gli alpinisti emiliani, liguri e toscani una piacevole alternativa a zone maggiormente frequentate.

L'accesso

L'accesso più comodo è da Cerreto Lago, la nota località di sport invernali, facilmente raggiungibile attraverso una comoda strada dal Passo del Cerreto. Questo valico, a cavallo fra l'Emilia e la Toscana, è percorso dalla statale n. 63, che unisce Reggio Emilia ad Aulla. Da Cerreto Lago, dunque, lasciate le auto, si sale in seggiovia (funzionante solo d'inverno) a a piedi lungo l'ampia mulattiera che segue zigzagando le piste di discesa fino all'arrivo a monte della seggiovia (1 ora). Si prosegue per la mulattiera fino all'arrivo di un'altra seggiovia biposto, sottostante l'ultima balza del M. La Nuda, sulla vetta del quale si giunge per breve ma erto sentierino (20

minuti) e su cui vi è installato un ripetitore telefonico.

Affacciandosi sul versante toscano appare evidente di fronte la costiera Scalocchio-Gendarme, il quale ultimo mostra la bella e liscia parete nord.

Ci si abbassa in territorio toscano (provincia di Massa-Carrara) e si raggiunge l'evidentissima cresta che delimita a destra il grande anfiteatro che la Nuda apre verso il Passo del Cerreto; si segue questa cresta fino a raggiungere in breve la base del Gendarme (20 mn dalla vetta della Nuda).

Cenni storici

Escludendo la normale, che data l'assenza di difficoltà si presuppone salita da escursionisti più intraprendenti, la prima salita certa è stata quella effettuata sulla parete nord ovest dall'accademico milanese Nino Oppio con l'amico reggiano Aldo Farioli, il 9 giugno del 1946. Ci sembra significativo il fatto che anche sul Gendarme, come già sulla Pietra di Bismantova (2), sia stato Nino Oppio a dare il «la» ad un'attività alpinistica di rilievo. L'itinerario aperto dai due scalatori, con difficoltà di III +, venne ripetuto nel corso della stessa giornata da altri alpinisti reggiani, tutti partecipanti ad una gita sociale del C.A.I. Nel 1950, appare sulle rocce del Gendarme Olinto Pincelli, il fortissimo alpinista reggiano che negli anni precedenti aveva aperto sulla Pietra di Bismantova (3) numerosi e difficili itinerari. Con grande intuito apre sulla parete ovest, forse la più bella del Gendarme,

(1) Foglio n. 96 dell'I.G.M.

(2) Vedere a riguardo:

— *La Pietra di Bismantova* di Antonio Bernard e Paolo Menozzi sul *Bollettino* del C.A.I., vol. XLVI, n. 79.

— la *Guida alpinistica della Pietra di Bismantova* sempre di Bernard e Menozzi, edita a cura della Sezione di Parma.

— l'articolo *50 anni di alpinismo sulla Pietra di Bismantova* di Carlo Possa e Lamberto Camurri, sul numero del 16 maggio '72 de *Lo Scarpone*.

(3) Vedi nota (2).

due interessanti vie: con Tito Fiori e Giuseppe Zattelli supera la serie di diedri e fessure proprio sopra il Colle del Gendarme e poi con Armando Corradini vince la teoria di fessure al centro della parete. Nel '54 sempre Pincelli con un gruppo di amici supera l'elegante spigolo sud ovest, che diventerà la via più frequentata del Gendarme.

Per una decina di anni l'attività alpinistica diminuisce, e nessun itinerario viene aperto. Solo nel '65 i reggiani Bovero e Caroli superano i verticali diedri al centro della parete nord, tracciando una delle vie più belle ed impegnative (se pur brevissima) del Gendarme.

Nel '71 due alpinisti di Castelnovo ne' Monti, Montipò e Brigati, vincono con l'ausilio anche di chiodi a pressione le verticali placche sulla sinistra della parete nord. Ed infine nei primi quindici giorni del novembre '72 un gruppo di giovani alpinisti reggiani «rilancia» il Gendarme, aprendo tre nuove vie, due delle quali, la Quagliotto-Simonazzi e la Camurri-Campoli, sono senz'altro fra le più impegnative e interessanti di questa bella montagna appenninica.

Note generali

La roccia del Gendarme, come si è detto, è il macigno, la cui conformazione ha caratteristiche simili a quelle del granito. Enormi blocchi sovrapposti, lisce placche, si alternano a teorie di fessure e di diedri: il tutto offre la possibilità di piacevoli ed eleganti salite.

Per quanto riguarda le difficoltà ci siamo attenuti nel limite del possibile alle indicazioni dei ripetitori. I tempi, anche se vanno considerati con una certa elasticità, sono riferiti ad una cordata di due elementi, con la montagna in condizioni normali.

La chiodatura è buona, a volte anche abbondante; per sicurezza possono essere utili un cuneo e qualche chiodo.

I termini destra e sinistra sono sempre riferiti a chi sale e a chi scende.

La via di discesa è, per tutti gli itinerari, la normale (it. 1).

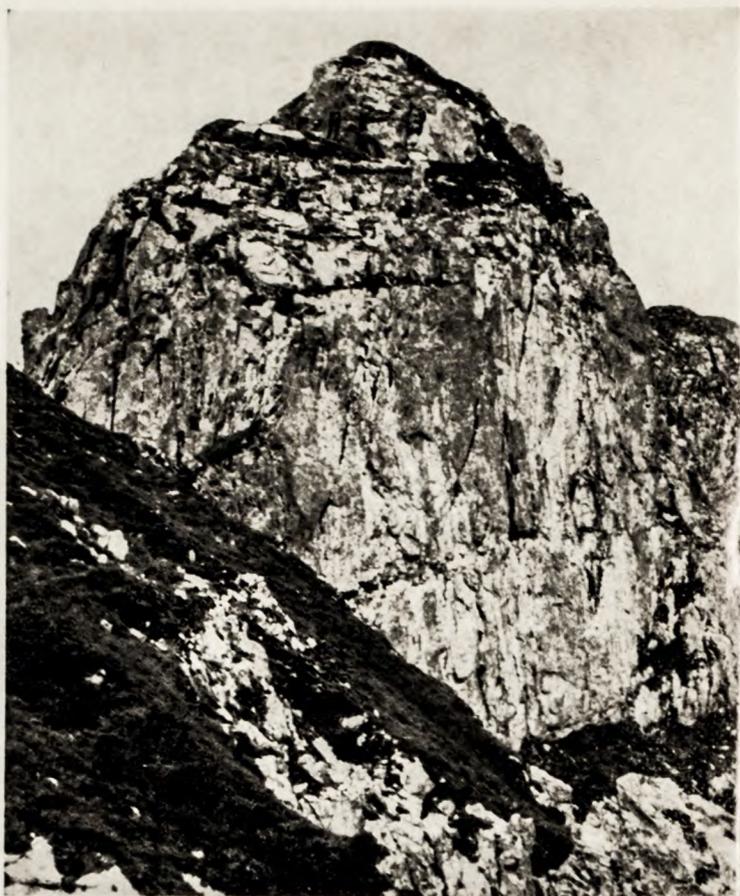
Le stagioni migliori per arrampicare sul Gendarme sono senz'altro l'autunno e la fine della primavera. In estate infatti la zona è molto calda e popolata da vipere, mentre d'inverno già l'avvicinamento può essere impegnativo e le rocce sono coperte da uno strato pericoloso di ghiaccio e neve. Certo, per chi desidera grandi difficoltà in un ambiente veramente severo l'inverno è la stagione adatta; a ciò si aggiunga il fatto che finora nessun itinerario del Gendarme è stato salito d'inverno.

ITINERARI ALPINISTICI

1) Via normale (Cresta est).

La corda è utile solo nel caso si accompagnino persone poco esperte.

Giungendo per la cresta dalla Nuda ci si porta alla base del breve salto roccioso formante un angolo retto con la precipite parete nord sulla destra.



Il Gendarme della Nuda. A destra la verticale parete N. (foto C. Possa)

Lo si rimonta per circa 4 m (II) e, accedendo a rocce più rotte, si continua facilmente fino ad una selletta fra cima ed antecima. Superato un altro salto di grossi blocchi (II) si giunge sull'erbosa cresta terminale e per essa in vetta, dove si trova una croce e il libro di vetta.

2 pass. di II, 15 mn, altezza 100 m; numerose ripetizioni.

2) Via della Placca (Parete nord). 1ª salita: Ginetto Montipò, Remo Brigati (GAB); 28.8.71.

Bella e facile via d'artificiale sulla verticale parete nord; chiodatura ottima.

Sotto la parete nord del Gendarme corre una larga cengia erbosa. Per essa, raggiungibile scendendo un canale erboso proprio sotto la cresta est, si perviene all'attacco della via, individuabile per la teoria di chiodi (a pressione e normali) che risalgono più in alto l'evidente liscia placca sottostante l'antecima.

Con una prima breve lunghezza (pass. di A2 per superare un tettino) obliquando verso destra si raggiunge un posto di assicurazione sulle staffe proprio sotto la placca. La si risale (Ae), si esce in arrampicata libera per un diedrino (IV) e per rocce più rotte (III) si raggiunge l'antecima. Per la via normale in vetta.

Al con un pass. di IV, 60 m, 1 ora 15 mn; nessuna ripetizione.

3) Via del Diedro (Parete nord). 1ª salita: Cesare Bovero, Fernando Caroli (Sezione di Reggio Emilia); 1965.

La via risale l'elegante e verticale diedro dieci metri a destra dell'itinerario precedente.



Il Gendarme (al centro), il Colle del Gendarme e, a destra, lo Scalocchio, visti dal monte La Nuda.

(foto C. Possa)

Si supera la prima parte del diedro in artificiale (numerosi chiodi in parete), quindi in arrampicata libera un insidioso caminetto svasato (2 ch.) e si continua per un diedrino strapiombante (punto più difficile, 1 ch.) fino a giungere ad un punto di assicurazione su di un piccolo pilastro (2 ch.). Alla destra sale il canale dell'itinerario successivo; per esso (roccia friabile, III) si sbuca alla selletta fra cima ed anticima.

A1 e IV +, 60 m, 45 mn; tre ripetizioni.

4) **Via del Canale (Parete nord).** Primi salitori ignoti.

Sempre percorrendo la già citata cengia erbosa si incontra, poco oltre l'itinerario 3) un canale che divide diagonalmente la parete nord. Si sale lo spigolo sinistro di detto canale (1 ch.) fino alla sosta dell'itinerario precedente; quindi fino alla selletta.

II con un pass. di III, 60 m, 25 mn; diverse ripetizioni.

5) **Via Quagliotto-Simonazzi (Spigolo nord).** 1ª salita: Lorenzo Quagliotto, Cesare Simonazzi (Sezione di Reggio Emilia); 5.11.72.

Ci si porta alla base dell'elegante spigolo nord superando l'evidente zoccolo roccioso fra la parete nord e la successiva nord ovest (rocce facili, II). Si attacca lo spigolo in arrampicata artificiale, tenendosi leggermente sulla sinistra (10 m di A1 con un pass. di A2). Si esce dall'artificiale con un delicato passaggio di V — e si continua la salita per verticali diedrini (IV); quindi, con difficoltà minori, in vetta.

A1 e IV con un pass. di A2 e uno di V —, 60 m, 45 mn; nessuna ripetizione.

6) **Via Oppio-Farioli (Parete nord ovest).** 1ª salita: Nino Oppio (Sez. di Milano), Aldo Farioli (Sez. di Reggio Emilia); 9.6.46.

Continuando lungo la cengia erbosa si incontra sulla destra un caratteristico spuntone di roccia; superatolo di una decina di metri si scorge sulla sinistra un grande e scuro diedro proprio nel mezzo

della parete nord ovest. Lo si vince direttamente (2 ch. nella parte centrale) e si giunge per rocce più rotte in prossimità della cima.

III +, 60 m, 45 mn; diverse ripetizioni.

7) **Via di Sinistra (Parete ovest).** 1ª salita: Olinto Pincelli, Tito Fiori, Giuseppe Zattelli (Sez. di Reggio Emilia); 1950.

Salita interessante su roccia nella prima parte solida.

Superato il già citato spuntone si perviene sotto la direttiva del Colle del Gendarme, che si raggiunge per facili roccette (I).

La via attacca subito sopra il Colle per la fessura a destra di una liscia placca. Si risale con bella arrampicata la fessura (un pass. di IV alla fine), giungendo ad un punto di sosta là dove la placca attenua la propria inclinazione. Si traversa a destra tre metri, si guadagna la sommità di alcuni blocchi e si prosegue fino in vetta. (Sulla via ci sono 7-8 ch.).

III +, 50 m, 30 mn; diverse ripetizioni.

8) **Via Camurri-Campioli (Parete ovest).** 1ª salita: Lamberto Camurri, Franco Campioli (Sez. di Reggio Emilia); 12.11.72.

La via vince l'elegantissimo diedro a destra dell'it. precedente.

Già tentata anni fa dalla cordata Bovero-Caroli è stata portata a termine dai giovani Camurri e Campioli a comando alternato. Per le sue caratteristiche merita di diventare una delle più belle vie del Gendarme.

Dal Colle del Gendarme ci si abbassa per un ripido canale erboso e si attacca all'inizio della terza cengia sulla parete ovest (contando dall'alto). Per rocce facili (II) si raggiunge una piazzola sulla seconda cengia; si supera un leggero strapiombo (5 m, IV +, 2 ch.) che si conclude con una delicata uscita (IV, 2 ch. di sosta). Si vince un piccolo tetto sulla sinistra (IV e IV +) per raggiungere l'ultimo chiodo di sosta; quindi, superate a destra grosse lame sporgenti (IV +), si arriva facilmente in vetta.

IV con tratti di IV +, 60 m, 1 ora; nessuna ripetizione.

9) **Via Pincelli-Corradini (Parete ovest)**. 1ª salita: Olinto Pincelli, Armando Corradini (Sez. di Reggio Emilia); 1950.

L'itinerario vince la serie di teorie di diedri e fessure proprio al centro della parete ovest.

Si attacca poco oltre l'it. precedente, prima per un diedrino poco intuibile (ch. di sosta sulla seconda cengia), poi sullo spigolo di una larga lama che termina in una larga piazzola sulla prima cengia. Da qui, hanno inizio due fessure: si sceglie quella di sinistra, sul fondo di un grosso diedro (III +, ch.), e la si segue fino ad una piccola cengia. Si attraversa (ch. di sosta) a destra per una decina di metri e si raggiunge infine un marcato diedro (IV). Di qui in vetta.

III con un pass. di III + e uno di IV, 80 m, 45 mn; tre ripetizioni.

10) **Spigolo Sud Ovest (Parete ovest)**. 1ª salita certa effettuata dalle cordate: Olinto Pincelli, Enzo Battaglia, Giuseppe Soncini, Rino Bartoli e Pietro Voltolini, Luigi Bettelli, Malgrino Pietranera, Luciano Bagni (tutti della Sez. di Reggio Emilia); 12.9.54.

E l'arrampicata più frequentata del Gendarme, molto bella e panoramica.

Si prosegue per la cengia degli it. prec. fino al filo dello spigolo. Su per diedrini e blocchi con bella arrampicata fino ad un punto di sosta sulla seconda cengia. Ancora diretti per lo spigolo (III) fino alla prima cengia; di qui direttamente per verticale parete sulla sinistra dello spigolo (IV —, 2 ch.) fino ad un piccolo ma solido punto di sosta sul filo dello spigolo. Si attraversa a sin. due metri, poi verticalmente (passaggio più impegnativo, 1 ch.), si raggiunge la cresta sommitale e la cima.

III +, 80 m, 45 mn; numerose ripetizioni.

11) **Spigolo Sud-Sud Ovest (Parete sud)**. Pietro Voltolini, Luigi Bettelli e Olinto Pincelli, Malgrino Pietranera (Sez. di Reggio Emilia); 2.10.55.

Purtroppo, di questo spigolo, che si trova sull'aspra e selvaggia parete sud poco oltre lo spigolo sud ovest, manca una relazione precisa, in quanto non siamo riusciti a stabilire con precisione la sua ubicazione. Con ulteriori ricerche e informazioni da parte dei primi salitori speriamo di poterlo percorrere al più presto.

III con un pass. di III +; nessuna ripetizione.

12) **Spigolo Sud-Sud Est (Parete sud)**. 1ª salita: Giacomo Baroni, Carlo Possa (Sez. di Reggio Emilia); 16.11.72.

Anche questo itinerario si sviluppa sul versante meridionale del Gendarme, proprio di fronte alle Alpi Apuane.

Dalla base della via normale si scende a sinistra lungo un ripido canalone erboso fino a raggiungere, spostandosi sulla destra, l'inizio dello spigolo. Superato il primo salto (II), ci si innalza lungo il filo della cresta (III) fino ad un diedrino (1 ch., i primi salitori si sono aiutati con una staffa, non indispensabile). Si vincono poi alcune rocce leggermente strapiombanti (2 pass. di IV —), si prosegue per una sottile cresta e a sinistra lungo una cengia erbosa. Un altro salto roccioso porta in prossimità dell'antecima.

Roccia friabile; alcuni passaggi si possono evitare stando alla destra o alla sinistra dello spigolo.

III con due pass. di IV —, 100 m, 1 ora; nessuna ripetizione.

Ginetta Montipò
(Sezione di Parma)

Carlo Possa
(Sezione di Reggio Emilia)



Esprimiamo un sentito ringraziamento per la collaborazione data dalla Sezione Ligure e di La Spezia del C.A.I. ed ai signori Luigi Bettelli, Giuliano Bondavalli, Cesare Bovero, Lamberto Camurri, Fernando Caroli, Paolo Piccinini, Olinto Pincelli e Lorenzo Quagliotto, tutti della Sezione di Reggio Emilia.

Per la storia del Club Alpino Italiano e dell'alpinismo italiano nel mondo sono indispensabili i volumi:

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

960 pagine, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 tavola dei rifugi, rilegata in tela, II edizione

Ai soci **L. 6.000** (più L. 500 per spedizione postale in Italia)

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

2 tomi, 1304 pagine, 244 illustrazioni, 158 tavole fotografiche

Ai soci **L. 18.000** (più L. 700 per spedizione postale in Italia)

Compagni di corda di un tempo

ARMANDO ASTE

di Armando Biancardi

L'uomo d'oggi ha bisogno essenziale di conoscersi, di ritrovare l'amore — non di certo quello in senso fisiologico —, le ragioni fondamentali per cui vive. Conoscersi significa riscoprire se stessi, cercare la propria verità al disopra delle consuetudini, delle cognizioni imparatice, al disopra delle «non verità» che gli si sono propinate, vivificare la solerzia psichica a nuove fonti d'energia. E che cos'è l'alpinismo se non innanzitutto una realizzazione profonda e integrale del precetto umanistico «nosci te ipsum»? Cos'è l'alpinismo se non una «religione nuova»?

Salvatore Gatto ha puntualizzato i molti dualismi che affliggono l'uomo: razionale ed irrazionale, positivo e negativo, bene e male, determinismo e indeterminismo, verità ed errore. Ebbene, alla luce di tutte le teorie e filosofiche e scientifiche, una fede si precisa sempre più come necessaria. Solo così si potrebbe tornare alla pratica di quella vecchia ma valida massima «fa ciò che devi, avventa ciò che può».

Tuttavia, per la fede, è come per il coraggio secondo il Manzoni: se uno non ce l'ha, non se la può dare. Per giungere a possederla, bisognerebbe forse rifuggire dagli idoli con i quali inganniamo la vita intera. E invece di trincerarci dietro i sette peccati capitali, come inevitabili, uscire all'assalto delle quattro virtù cardinali — troppa grazia...! — «La religione è il punto di partenza per un'avventura piena di speranza e una fonte d'energia con la quale possiamo spingerci a fare il miglior uso possibile delle nostre doti naturali e divenire ciò che dovremo essere» (Harry Emerson Fosdick).

L'uomo moderno, invece, non è forse debole e pigro? Non manca forse di volontà e di tempo a disposizione? A confronto dell'immensa massa informe dei «piedi piatti», delle «anime grige» e degli «effeminati», l'alpinista non sembra farci addirittura la parte dello «spostato»...?

Mollezza, scetticismo, epicureismo, egoismo, edonismo...; scartamento di tutto ciò che è difficile o costa fatica. Non è forse questo lo stato d'animo contemporaneo assecondato dalla meccanizzazione? E «a fianco della politica del facile, e congiuntamente ad essa, ecco regnare l'etica della facilità, che

conduce per la stessa strada all'immoralità, fino all'amoralismo» (Jean Secret).

Si accusano i giovani d'oggi di ricercare nello sport null'altro se non l'esercizio fisico, i muscoli più sviluppati, il soffio più ardente. E si fa d'ogni erba un fascio, alpinismo compreso. Il che mi sembra ingiusto. L'alpinismo non è forse duplice ascensione? Esercizio fisico e ascensione morale? Dugas dice chiaramente cosa sia l'ascensione: «uno sforzo eroico della volontà che ci si impone in vista d'acquisire forza e fermezza di carattere». «L'alpinismo ai miei occhi», afferma Henry Russel, «è quasi altrettanto serio quanto filosofia o teologia. È un'educazione morale altrettanto che muscolare. È una specie di fede...».



Da una istintiva manifestazione di valore fisico, l'alpinista non dovrebbe tentare di elevarsi alle ricerche superiori, spirituali, filosofiche, artistiche, scientifiche — magari...! —, che gli offre continuamente la comunione con la natura alpina? L'alpinista trova sulla montagna, senza eccezione, esattamente quello che vi porta. È una legge. La montagna è forza potentemente rivelatrice e avaramente modificatrice. Per questo, molti, troppi non vi rinvengono lassù se non lo specchio della loro piccolezza.

La personalità di Aste starebbe in questo. Nella sua vita c'è un amore della montagna portato fino al delirio mistico, una fede, accettata integralmente, un contenuto morale che non c'è in altri. Con i tempi che corrono, insomma, egli sa ancora alzare gli occhi al cielo. Sicché, il suo alpinismo è presto ascrivibile, senza possibilità di confusioni, alla corrente ascetica. E la sua statura potrebbe farne addirittura un «caposcuola».

Certo, non ci sono in lui le sortite pasciannesche di chi si sparpaccia sulle posizioni conquistate. Non lo sbandieramento petulante del proprio io. L'autocompiacimento narcisista più o meno mascherato. L'esibizionismo gretto — che in tal'altri diventa addirittura forma psicopatica —. La miseria della vanità.

La sua montagna, che è pure montagna estremistica, non è fatta di roccia e basta, ma sta alle difficili soglie del trascendente. Vincere, per lui, non è tanto giungere in vetta

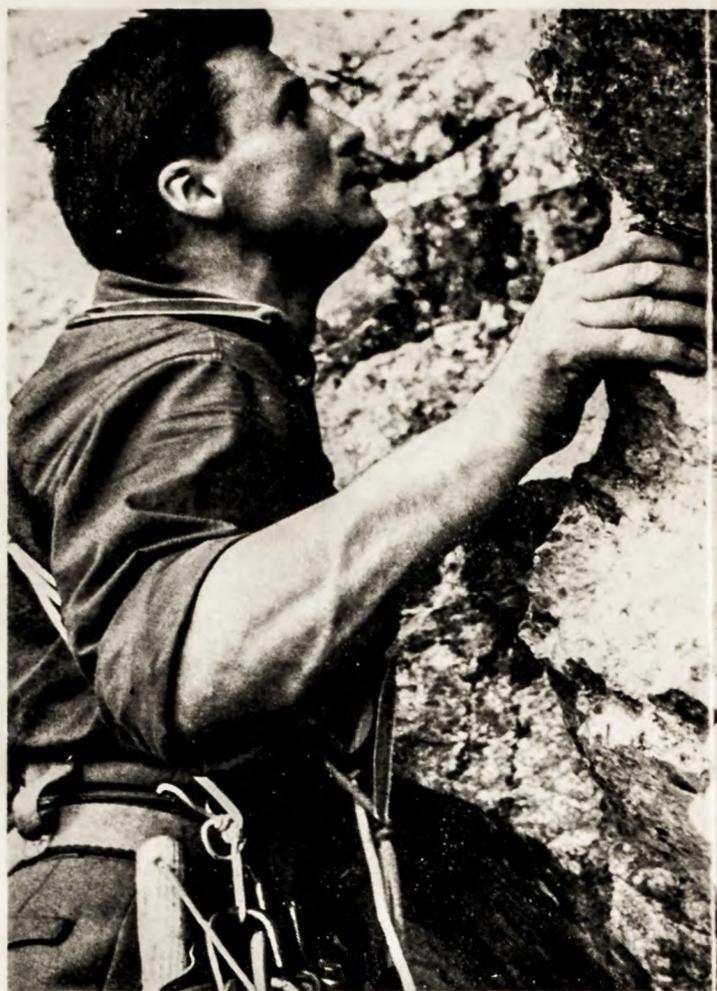
quanto riuscire a suggellare la propria parentela con l'Infinito. Lassù «vi scopre la nascita dei fiumi e della luce, il respiro della natura indisturbata, il silenzio» (Silvio Alfieri); più imminente, la presenza di Dio.

Se le sue mète sono sempre più ardue è anche perché più esigente si fa via via l'energia morale. Lo sorregge in ciò una forza incommensurabile: quella che dà un perché all'azione muscolare. Quella che lo fa entrare in *trance* allorché alza le mani su una parete per salire. Quella forza che gli dà la fede accettata con incredibile candore. Sicuro com'è di ritrovare umilmente, lassù, le tracce di Dio, prima ancora di ritrovare una difficoltà tecnica, prima ancora di ritrovare se stesso.

Lo sport alpino non è una misura, prima che della forza, del carattere, della robustezza morale? La montagna non dovrebbe quindi svilirsi in una mèta materialistica sempre misera, ognora deludente, ma essere mezzo d'espressione del nostro meglio. Arricchirci se non altro di spiritualità.

La lotta sulla montagna è dura e allorché non ne possiamo più, siamo spesso costretti a doverci imporre sui muscoli che recalcitrano, a forzarci sulla stessa volontà che vacilla, a stringere insomma i denti per far leva su noi stessi. Bisogna andare avanti, raggiungere la cima ancora distante, la mèta che ci siamo prefissi. Sulla vera montagna non ci sono agiatezze: ci si abitua a scorticarsi le mani, a coricarsi «sul duro». Si impara a sopportare fame e sete: quel poco di misurato che avete a disposizione, ve lo siete dovuto portare sul gobbo. Ci si abitua ad inchinarsi a ferree imposizioni: al freddo, al vento, alla neve, alla tempesta. E tutto questo non fa forse parte d'un'asceti di rafforzamento alle fatiche, di temperanza, di sobrietà, d'umiltà? L'alpinista che non ha il dominio sul proprio corpo è solo un mezzo alpinista! «Abbiamo vinto un nemico? Nessuno, salvo noi stessi»... esclamava Mallory di ritorno da una difficile ascesa. E l'ascetismo imposto dalla lotta alpina, nei migliori, non può mancare di volgersi al raggiungimento di un ascetismo vero: la lotta, mai finita, per la perfezione.

Bisogna far conoscere la via delle altezze ai giovani, perché l'agire è un privilegio della gioventù. Soprattutto ai colti e ai validi, ma anche a quelli smarriti e sfiduciati. L'identificazione d'un ideale non è forse importante per la felicità intelligente di tutta una vita? Andiamo, o giovani, all'assalto del cielo. Ma mica tutti, per carità. Solo i migliori, solo i più degni. L'alpinismo si fa «con la testa» e con i «nervi a posto». E quindi un'esaltazione del collaborazionismo fra doti neuro-psichiche. Ma si fa, sia lode al cielo con «gambe e braccia», con «muscoli e tendini». E pertanto, a fianco di pochissimi altri sport che impegnano l'uomo così com'è stato messo al mondo, «integralmente», e pressoché «con i soli suoi mezzi», è antidoto inconscio ed effi-



Armando Aste al Marguareis - 1ª ascensione della parete N alla Punta O. Gastone. (foto A. Biancardi)

ce alla marea del macchinismo.

L'ambizione è esclusivamente vanità? Senza ambizione è possibile arrivare alle stelle? Domande alle quali l'alpinista deve darsi risposte. Se è semplicemente e onestamente aspirazione a fare un buon lavoro impegnando il meglio di se stessi, non solo è lecita ma lodevole. Tuttavia è male, e tremendo, quando è bramosia di notorietà, e a qualunque costo, fatta di cupidigia, di scorrettezza, d'arroganza. Pur di spuntarla, è pronta a imporsi con prepotenza, ad adulare strisciando e mentendo, a elemosinare.

Armando Aste mi sembra fuori persino dall'accondiscendenza di molti dei cosiddetti «elementi di punta» del nostro alpinismo. Anni e anni or sono così mi scriveva: stralcio qua e là a caso. «Misurare gli alpinisti in base alle salite effettuate, con riferimento esclusivo ai gradi estremi, porta all'agonismo, suscita risentimenti, umilia il nostro stupido orgoglio, spinge a vere e proprie follie». «Tu certo lo hai capito, cerco lassù un po' di bellezza e di poesia. Cerco me stesso. Cerco la gioia. Tutte le altre cose, l'orgoglio, il proprio io, la brama di gloria..., devono passare in sottor-



Sulla Roda di Vaël, parete SE, via Buhl - Armando Aste in un passaggio in artificiale durante la sua prima ascensione solitaria. (foto Camillo Gaifas)

dine, devono essere contenute, compresse, eliminate. A meno che anche noi si collabori al capovolgimento dei valori che purtroppo oggi è possibile notare ovunque». «Altri, che hanno avuto la dabbenaggine di salire o di farsi innalzare su un piedistallo da semidio,

non possono più permettersi di non riuscire in qualche impresa, di non essere i capiclasifica se non vogliono vedersi attorno ironici sorrisi di scherno che dicano: sei battuto!». «Per me, purezza di stile significa salire nell'assoluta libertà da esibizionismi, da con-

fronti sportivi, da secondi fini. Non per la celebrità che viene largita ai più turibolati campioni del calcio e d'altri sport. Ma solo e unicamente con il desiderio di salire per salire, di innalzarsi, di travalicare nell'Infinito». «Per me, ogni ascesa, ma soprattutto le solitarie, rappresentano altrettanti sconfinamenti, altrettanti tentativi di evasione». «A volte, quando sono tentato di assaporare la cosiddetta — gloria — e l'applauso degli uomini, mi sembra di sentire una voce ironica: be', ma non mi hanno detto che salivi per te stesso...?».

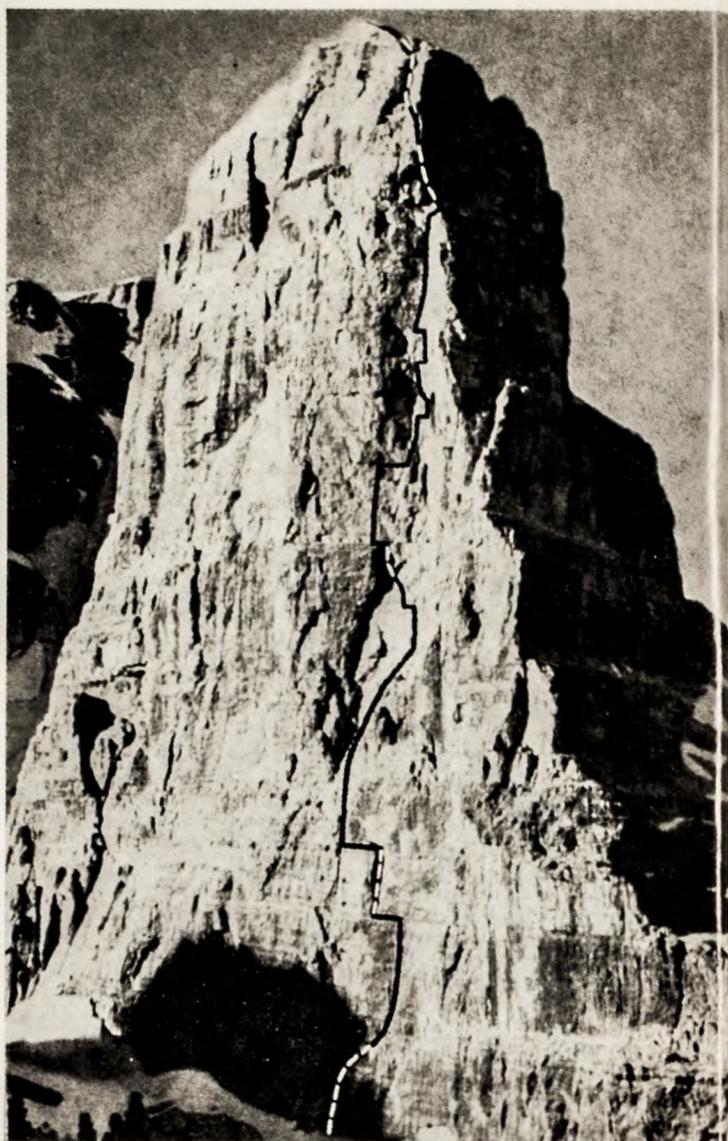
«C'è della gente che ha bisogno di primeggiare, di innalzarsi sopra gli altri, a qualunque costo. E pur che siano in evidenza, importa poco che si trovino a teatro o sul palco d'un saltimbanco, sul trono o sul patibolo: ovunque siano, stanno bene se possono attirare gli sguardi di tutti» e questo non lo dico io, ma l'egregio Chamfort il quale, per essere vissuto nel millesettecento, non poteva ancora aver tratto ispirazione da certi alpinisti di mia conoscenza... Esibizione e spinta competitiva a oltranza sono la rovina dell'alpinismo. Lo abbassano a un qualsiasi altro sport. E quando la montagna cessa di essere altare per la divinità, diventa fatalmente altare per se stessi...

Chi lassù, fra pareti a piombo o vette eccelse fa qualcosa d'eccezionale, è bruciato da impeti d'orgoglio. Ma impariamo un po' di umiltà e di modestia! Non a essere più forti degli altri ma migliori di noi stessi! E, ciononostante, siamo ancora in basso.

«Ero arrivato fino oltre la metà. Poi ho capito che sarebbe stato moralmente imperdonabile. E, lentamente, piangendo nel cuore, sono ridisceso. Ma non ho imprecato. Ho ringraziato Iddio per la lezione d'umiltà, il ritrovato senso della misura, per la constatazione della mia misera pochezza». Questo mi scriveva Aste all'indomani d'una bruciante sconfitta.



Più ancora dell'«abilità tecnica», importantissima, essenziale, che porrei tuttavia quasi in coda ai requisiti indispensabili al grande alpinista, direi che gli occorrono, spinte al massimo, naturalmente per affermarsi e sopravvivere, a lungo, una irresistibile carica di «entusiasmo» nell'identificazione delle mètte prima e di severo «autocontrollo» nel loro raggiungimento poi. Ma gli occorrono soprattutto le «doti morali». Non gli bastano cioè la forza, l'esperienza, la destrezza, la resistenza, la completezza, il senso della montagna o l'abilità organizzativa. Gli occorrono doti di abnegazione, di capacità d'amicizia — se deve agire con un compagno —, di ponderatezza, di costanza, di generosità nel prodigarsi, di iniziativa, di lealtà, di coscienza, di altruismo, di volontà di vincere. Gli è indispensabile un sincero «spirito di sacrificio» in vista d'un compenso che non può mancare, anche se non è appariscente e mai materializzato: bisogna, in due parole, «saper soffrire». Nulla che valga al mondo, si ottiene senza fatica e



L'itinerario Aste-Navasa al Gran Diedro del Crozzon di Bren'a. (foto Marc Vaucher)

senza pena. Naturalmente, continuando a far funzionare le meningi, a non perdere cioè un non facile «equilibrio».

Non si può, sulla montagna, nutrire speranze di poter essere «fortunati» e lì, crogiolarsi. Chi sbaglia è perduto: la montagna non perdona la leggerezza, l'inettitudine, la presunzione, la disonestà. E per poter cogliere saggiamente il massimo rischiando il minimo, bisogna conoscersi a fondo, senza soste. Essere prudenti e coraggiosi a un tempo è l'inevitabile condizione dell'alpinismo tutto e dell'estremamente difficile in particolare. Quante intime lotte deve mai superare il sestogradista. Deve combattere con tutte le sue energie contro le mille paure e gli insopprimibili istinti di placida conservazione. Deve avere coraggio leonino e per lottare e per essere.

Armando Aste ha tutto ciò e qualcosa in più.

Parlano in tal senso, fra le altre numerose, le sue «prime solitarie» alla Buhl sulla Roda di Vaël e alla Desmanson sulla Ovest di Lavaredo — quest'ultima, certamente fra le più difficili solitarie che siano mai state effettuate —. Parlano le sue realizzazioni al diedro nord del Crozzon di Brenta — considerata «una delle più belle scalate dolomitiche» —, alla sud del Piz Serauta — dove in «libera», ha forse superato le più forti difficoltà della sua brillantissima attività —, alla Sud della Marmolada «via dell'Ideale» aperta dopo sei giorni di lotta — forse il suo capolavoro per logicità d'avanguardia ed eleganza di tracciato —. Parlano le sue ardite ripetizioni nel mondo delle Occidentali: dalla Nord Eiger — I ascensione italiana —, al Pilastro del Dru, alla Est del Capucin. Parlano le sue «prime invernali» sul tipo della Sud alla Torre Trieste — e qui non basta essere alpinisticamente completi ma bisogna anche non concedersi respiro nella preparazione atletica —. Parlano insomma le sue più che venti salite di sesto superiore sulle orme dei Vinatzer, dei Carlesso, dei Cassin, degli Oggioni, dei Livanos e le più che altrettante di sesto ripetute un po' dappertutto nel regno dolomitico. A voler tacere, naturalmente, delle sue scalate al limite in Patagonia.

«Il coraggio è una fra le virtù meno incerte, perché sono di quella specie che l'ipocrisia non può imitare» (Goethe). Ma Aste ha ancora un altro coraggio. E non posso proprio sottacerlo. Il raro coraggio di dire sempre quello che pensa in faccia a chiunque. E il coraggio, soprattutto, delle proprie convinzioni. In tempi in cui imperano gli «scettici blu», non usa paraventi, non si mimetizza. Ha il «coraggio» di porgere a tutti il suo esempio. Di lanciare agli amici i suoi appelli. «Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù; anche per essere pio, bisogna non essere pusillanimi» (S. Pellico).

«Quel porco d'un prete, anche la Desmanson s'è fatta...!». «Nei bivacchi, gli manca solo la corona del rosario...!». «È lei che prima di partire per una salita di sesto si fa sempre la Comunione...?». Buttategli alle spalle o dettegli in faccia, Aste conosce dalla prima all'ultima queste parole. Non soffrirne? Impossibile per lui spostare d'un solo millimetro e il suo comportamento e le sue convinzioni. È in questo il vero, l'autentico Aste.



Aste non ha trovato il suo cammino né abbreviato né facilitato. Importa poco. L'uomo vero prosegue per la sua strada, qualunque sia, ascoltando solo la voce che lo chiama.

Me la ridacchio spesso per l'altisonanza di certi resoconti sul tono della «più difficile scalata delle Alpi» ben presto tallonati da quell'altro del «sono stato più in là dell'impossibile» (*sic*)... «L'umiltà è una virtù che tutti predicano ma che nessuno pratica» (Selden). Come dilettante, Aste non ha bisogno

della pubblicità di cui «necessitano» le guide per vivere sul loro «mestiere». Ecco perché, di fronte ad altri campioni, ai quali ha proprio poco da invidiare in quanto a realizzazioni — mentre nella serietà li batte di parecchie lunghezze —, è senza dubbio assai meno conosciuto dai profani. Che io sappia, non inizia e non conclude le sue imprese nella redazione dei quotidiani, dei grandi rotocalchi, davanti alle telecamere..., non è disposto per niente a entrare nelle gabbie dei leoni... E neppure si concede deroghe allorché scarpe, brache, sacchi o altro (comprese le collane dei libri di montagna) cercano un'etichetta per poter essere meglio smerciati...

Fede, coraggio, serietà, realizzazioni. Mi pare non ci sia altro da aggiungere di importante su Armando Aste.

Mi è stato chiesto più volte come era fisicamente. Di statura e di corporatura armoniosa ma media, con braccia tuttavia nerborute e poderose mani dalle grosse vene, i polpacci delle gambe alla Anquetil, Aste non ha molto — o così mi pare — che lo distolga da una onorevole normalità — abbiamo già detto chiaramente che la sua vera forza è altrove —. Ma dov'è che avevo già visto un volto come il suo...? C'era là dentro, con due occhi da ragazzo nonostante i quarant'anni di allora, un qualcosa di asciutto e, davvero, di ascetico.

Se poi andrete a trovarlo a Rovereto Trentino dove abita, vedrete che fatica anche lui, come voi, a tenersi in forma. E si alza mezz'ora prima, all'alba, per farsi il suo bravo allenamento, in aggiunta alla dura giornata di lavoro da fuochista in una manifattura. Vi dirà allora, anche se nessun progetto vi ruota attorno, e quasi per scusarsi, che «l'alpinista deve essere sempre pronto» e l'unico modo per restarlo sia quello. Così come, «psicologicamente», per lui, l'alpinista debba sentirsi sempre come «impegnato». I fisiologi hanno cercato di spiegarsi, stupiti, certe prestazioni sportive ai margini delle possibilità umane. È chiaro che i soggetti come Aste sono dotati di sistema neuro-vegetativo tale, per cui sono adattissimi a fornire strabilianti prove di «resistenza».

Mi è stato chiesto spessissimo come arrampicava. Come potrei dire? Con semplicità, con naturalezza, come non avesse fatto altro nella vita. Anche sul «nuovo», sempre «ambientato». Semplicità? Naturalezza? ma non sono queste le doti di chi vale davvero? Tuttavia, è forse nel sistema di «assicurazione», allorché soprattutto sosta, la sua miglior dote. In trent'anni di attività anche sestogradistica, ho ormai arrampicato con una quantità di campioni. Ma molti di essi sono purtroppo caduti. L'ho visto salire sul friabile e la sua splendida dote restava inalterata. Per resistere a lungo bisogna proprio essere come lui. Sissignori: avere sempre il «coraggio» di usare tutta la sicurezza che ci vuole e, naturalmente, saperla usare.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)



Sopra: In Valfredda, agognando gli sci da discesa. Sotto: Il finale della gara nella splendida conca del laghetto.



Per l'incremento dello sci-alpinismo

di Giovanni Spagnoli

Al Passo di San Pellegrino, durante la tarda stagione invernale, è ormai tradizione ritrovarsi a sera, con i soliti amici — chi uomo della montagna, chi studente, chi impegnato nel mondo degli affari o dello sport — per scambiare le impressioni della giornata. Al rifugio «Ospizio» dei fratelli Chiocchetti, al «Miralago» di Bepi «Zac», singolare figura di montanaro, o alla «Baita Floralpina» di Valfredda, davanti al fuoco di legna e con un robusto bicchiere in rinforzo, s'intrecciano i canti e le discussioni sullo stato della neve, sulla difficoltà dei percorsi, sulle caratteristiche del materiale.

E mentre il calore della fiamma e della bevanda avvolge piacevolmente le membra intorpidite dal faticoso impegno della giornata, si progettano nuove gite, si organizzano escursioni con i turisti tedeschi, fedeli appassionati del Passo, si lavora, spinti unicamente da autentica passione, forse, senza rendersene del tutto conto, per l'incremento dello sci-alpinismo.

Parlare, oggi, di sci-alpinismo non è compito facile. Il *boom* dello sci è nato, infatti, con l'avvento delle seggiovie, delle sciovie, di tutti quei mezzi meccanici che, evitando faticose e lunghissime risalite, hanno consentito, senza sforzo, ripetute, veloci picchiate verso valle anche ai meno preparati.

Eppure, lo sci era nato proprio come sci-alpinismo; sport in cui tenacia morale, resistenza fisica ed abilità tecnica si fondono in una sintesi imprescindibile. I gatti della neve, i battipista automatici erano ancora sconosciuti e i bianchi pendii delle montagne si presentavano intatti agli occhi dello sciatore, che li aveva faticosamente conquistati arrancando su sci ancora rudimentali. Quale godimento nell'ammirare il panorama, scoperto a poco a poco, quasi rubandolo all'orizzonte, con il lento procedere della salita! Quale meravigliosa sensazione di libertà nello scivolare giù dalla cima lasciando una nitida impronta, magari costellata da qualche capitombolo! Ma c'erano però anche il rischio di repentini ed imprevedibili mutamenti delle condizioni atmosferiche, le

difficoltà derivanti da un manto nevoso spesso irregolare ed infido, una maggiore possibilità di incidenti. Ci voleva coraggio, spirito di sacrificio ed una grande passione. Nonché la capacità di sapersi trarre d'impaccio con le proprie forze in ogni circostanza.

Poi, la diffusione degli impianti e la generale ricerca di forme di divertimento e di sport sempre meno faticose ed «attive» hanno confinato lo sci-alpinismo nel ricordo e nella pratica di pochi appassionati, lontano dalle formicolanti piste domenicali sulle quali, purtroppo, il colore di uno sci stava assumendo più importanza delle sue stesse caratteristiche tecniche.

Ed è un peccato. Poiché se è giusto che lo sci-discesistico abbia lo sviluppo ed il successo che merita, per le sensazioni di velocità, di armonia, di potenza, di relativamente facile apprendimento ed impegno, lo sci-alpinismo non dovrebbe essergli da meno. Le emozioni sono certo diverse, ma non per questo meno intense. Anzi, sono, forse maggiormente gustabili, perché più «rallentate»: al rapido, efficace, colpo di lamina si sostituisce l'incedere cauto, silenzioso, un occhio alla neve ed uno al paesaggio. È, del resto, sport completo. Giacché racchiude in sé le difficoltà tecniche della discesa, la regolarità del fondo, la resistenza dell'alpinismo. E dell'alpinismo possiede un'altra meravigliosa caratteristica: quella di affratellare quanti lo praticano.

Di tutto questo si parlava da tempo in quelle felici sere davanti al fuoco che illanguidiva fino a trasformarsi in brace. Finché nel corso dello scorso anno maturò lentamente l'idea di fare qualche cosa di concreto per richiamare gli sciatori e gli amanti della montagna, sempre più delusi dell'affollamento assurdo delle piste, alla pratica di «questo» sci, certo più austero, forse più genuino, comunque non meno ricco di soddisfazioni.



Nacque il Centro sci-alpinistico delle Dolomiti, con sede in Moena e con la partecipazione di prestigiosi uomini delle

montagne delle Valli di Fiemme e Fassa: da don Martino Delugan, popolare figura di alpinista, a Bepi de Francesch, notissima guida e scalatore di prim'ordine; da Toni Gross, lo scultore-alpinista, a Franco Nones, olimpionico di fondo. Il programma era ambizioso ma realistico, data la solida esperienza dei «veci», maturata in lunghi anni di confidenza con la montagna, e il fresco, inesauribile entusiasmo dei più giovani: favorire la diffusione e la pratica dello sci-alpinismo sui monti del Trentino, organizzando escursioni, curando la compilazione di guide e pubblicazioni divulgative, creando appositi corsi annuali al Passo di San Pellegrino, per la istruzione teorica e pratica degli aspiranti accompagnatori di sci-alpinismo.

Occorreva, però, per dare adeguato risalto all'iniziativa, una manifestazione di grande rilievo che rendesse noto al grande pubblico il fascino dello sci-alpinismo. Viene varata, così, la «Pizolada» rally sci-alpinistico a coppie a carattere nazionale con partecipazione internazionale ad invito. Le difficoltà organizzative sono molteplici, la neve si fa attendere fino a tre giorni prima della gara, ma alla fine il successo è superiore ad ogni aspettativa; perfino la *Domenica Sportiva* dedica un rapido servizio alla giornata. È il 15 aprile: la stagione sciistica 1973 si chiude con la nascita di una manifestazione unica nel suo genere in Europa: centocinquanta coppie, nove nazioni rappresentate, nessun incidente, un pubblico appassionato e competente. Sono presenti campioni di assoluto valore mondiale, giornalisti, parlamentari, uomini dello spettacolo. Notiamo, in rapida carrellata, gli azzurri Kostner, Chiocchetti e Biondini, i tedeschi Gering e Buhl, i norvegesi Groenningen (tre volte medaglia d'oro nel fondo) e Stensheim, gli iugoslavi, i doganieri francesi, gli svizzeri Geeser e Walther, che finiranno per vincere, le due graziose nazionali finlandesi Haertin e Suhonen, l'olimpionico Franco Nones in coppia con la moglie svedese Inger, Enzo Perin, che fu campione di combinata, i «fantastici veci» De Francesco e Dorigatti, 143 anni in due, e tanta tanta «birra» in corpo. Presenti l'on. Piccoli, cimentatosi con orgoglio da alpino su buona parte del percorso; con lui oltreché con Giorgio Gregori anima della «Pizolada», abbiamo cercato di dare il nostro miglior apporto per il pieno successo dell'iniziativa. La gara prende il via per mano del col. Cappello, a cui va il merito di aver curato alla perfezione — con i suoi uomini della scuola alpina di P.S. di Moena — gli aspetti tecnici della manifestazione.

Le note ritmiche e chiassose della fanfara degli alpini rincuorano i concorren-



Il presidente generale del C.A.I. Giovanni Spagnoli con Giorgio Gregori, segretario generale della manifestazione.

ti che affrontano quest'avventura insolita. Dopo alcuni chilometri, percorsi fra larici radi, si inizia la lenta salita verso il Passo di Forca Rossa, stupendo balcone verso i contrafforti della Marmolada. Dal passo una rapida picchiata verso le ampie distese di Valfredda, fino alla Baita Floralpina, dove un parco ristoro attende i concorrenti. Di lì, una nuova impennata fra boschi nudi e selvaggi fino alla Forcella Margherita, sella rocciosa che dischiude uno dei più fantastici panorami delle Pale di San Martino. Indi, l'ultima irrequieta discesa verso il Passo di San Pellegrino, per creste e rigonfiamenti fino alla bella conca del lago dove si conclude una fatica ben remunerata.



Ventiquattro chilometri in totale, con 1200 metri di dislivello. Il dato tecnico è sbalorditivo: 1 ora e 48 minuti gli svizzeri, a pochi secondi Biondini e Varesco, entro le due ore e un quarto i primi trenta. Il fortissimo Groenningen è solo ventesimo. Nones, simpaticamente, è novantottesimo. Ma sono tutti felici. Perché al di là della fantastica giornata sportiva, che consacra la più bella gara di sci-alpinismo d'Europa, rimane la consapevolezza di aver contribuito ad una meravigliosa riscoperta di una montagna «diversa».

La Pizolada ha raggiunto il suo scopo: il Centro sci-alpinistico è, ormai, una bella realtà.

Giovanni Spagnoli
(Sezione S.A.T. di Trento)

Soccorso alpino, con amore

di Pietro Bassi

È stato un amore a prima vista. Il classico colpo di fulmine. Vocazione nella vocazione. Fine estate 1947, laureando in medicina, ero al Breuil ove avevo organizzato, nell'ultima ansa del Marmore, prima che il torrente sbuchi dalla radura del Breuil nell'anfratta gola di Perères, il più povero e diseredato campeggio di giovani appassionati. Tre anni passati negli alpini, di cui due nella Julia come combattente, mi avevano dato su quei buoni e scatenati ragazzi della pianura padana un ascendente che non aveva nulla a che fare con la medicina e con l'alpinismo... ma tanto c'era...

Eppure dovevo far qualcosa di più che portarli al Breithorn, al Château des Dames, al Grand Tournalin ecc... non potevo lasciare la piana senza salire, da solo magari, la Gran Becca che ci aveva sovrastati tutto il tempo... Ma dove trovare i soldi per le guide? Marcello Carrel, a dire il vero, per quel secchio di rifiuti che ogni mattina gli portavo per i suoi maiali era già sceso all'incredibile cifra di 4.000 lire, ma non ce la facevo ancora a decidermi.

Poi una sera accade che si accampa vicino a noi un tipo strano, sui 40-45 anni, ateo, misantropo, misogino, mis...tutto ma dall'aspetto organizzatissimo. Dice che farà il Cervino e che è disposto ad accompagnarmi. Mi si appiccica un mio cugino appena arrivato dalla Francia in moto, non riesco a dissuaderlo, poiché non ha neppure l'equipaggiamento: salirà con gli stivali da motociclista ai quali ha inchiodato nella notte listelle di cuoio trasversali. Dico tutto ciò perché in montagna queste cose si vedono, le ho viste fare, le ho fatte anch'io... e quanti dolori riescono a dare!

Sentite il seguito: partiamo seguiti dagli sguardi assonnati ed ammirati di tutto il campo. Tutto il tempo, fino a Lo Riondè ed al Colle del Leone, è un affannoso rubarci le parole di bocca con discorsi solo in termine di assoluto: sulla montagna e su tutto, Dio compreso. «L'alpinista ateo, mio cugino comunista sfigatato ed io, dirigente di Azione Cattolica» anche questo è importante per una cordata e determinante per la scelta di una vocazione.

Ma appena passato il colle, mentre il sole declina, di colpo il discorso cambia. E accaduto un fatto nuovo, si odono grida di richia-

mo sulla montagna e pare che passi nell'aria una ventata di sgomento. Stiamo attaccando la *cheminée* e dall'alto urlo delle guide in discesa che ci chiedono via libera. Una in testa, giovane, ed una più anziana dietro tengono incordato in strettissima sicurezza un giovane dal pallore eccezionale: capo e mani bendate, bende bianche insanguinate. E successa una disgrazia... ma nessuno dice niente.

Le guide ci guardano appena, dure ed impegnate nel loro lavoro duro ed impegnativo.

Ora nessuno di noi tre parla più in termini di assoluto. Nessuno anzi dice più niente. Solo la nostra «guida», l'anziano, accenna, rappreso, a monosillabici consigli sulla prudenza nel progredire, sulla sicurezza.

Arriviamo alla capanna Luigi Amedeo che il sole è al tramonto, il Rosa di fronte è purpureo nella distesa dei ghiacciai.

Siamo dentro, ammutoliti che ci sbarazziamo dei carichi, che arriva d'improvviso sulla porta un allievo guida del Breuil. Massiccio e severo, fa: «C'è un dottore fra di voi? Mi segua subito!». Ecco, è la prima volta che sono su una montagna davvero, e dopo tanta letteratura di tragedie alpine, specie proprio sul Cervino, eccomi qua che «mi scopro» medico; anche se ancora allievo medico son già chiamato in causa, impegnato, e da questa guida, poi, che non ammette tentennamenti.

Mi do da fare nella cassetta di pronto soccorso del rifugio: un pacchetto di medicazione aperto, un boccettino di tintura di jodio quasi tutto volatilizzato ed una siringa... sì, vi dico una siringa... cerco ancora e trovo anche fiale di canfora, ma constato purtroppo che la vicinanza dello jodio ha ridotto l'ago ad uno stelo di ruggine, inservibile, e lo stesso vetro della siringa è bloccato. La mia nuova guida non ha un motto, scrolla la testa e dice: «Andiamo lo stesso,... presto!». Mi attacco alla sua corda, così come mi trovo e... fuori nella sera che ha incominciato ad imbrunire ogni cosa. Apprenderò poi che la mia guida era l'allora «allievo prete» Luigi Maquignaz. Tanto agitato come seminarista che il Vescovo di Aosta lo aveva volentieri «regalato» al Vescovo di Friburgo in Svizzera, dove invece era considerato così bravo anche per via delle tenerezze alpinistiche del suo nuovo Vescovo, che questi lo aveva mandato a casa

tutta l'estate per dare una mano ai suoi fratelli guide nella stagione. Intanto avevo capito che andava come una spia ed affannavo a stargli dietro, tanto che nel cercare gli appigli non avevo visto sopra, piantando un'enorme zuccata proprio sulle rocce del canalino sopra il rifugio: e dato che non era ancora di moda il casco... Continuiamo, arrivando ad attraversare fino al *mauvais pas*, e ci spostiamo ancora verso il *linceul*. Intanto sento un parlare concitato e distingo nell'ombra un gruppo di guide indaffarate a calare con ogni cura un corpo disteso e tutto imbardato. Si fermano, ch  stiamo arrivando: lo slegano sistemandolo su una specie di cengia... mi avvicino, ascolto cuore e polso. A dire il vero sento solo martellare le mie tempie, ma non dimenticher  mai pi  quel corpo freddo, gelido e sudaticcio nella notte incipiente: un po' di sabbia raggrumata dalla schiuma sanguinolenta che gli esce da un lato della bocca, l'occhio che non reagisce pi , gi  vitreo.

«Morto?!» mi fa una voce chiara dall'alto che non lascia dubbi sul suo sospetto diagnostico. Io accenno senza parlare, mi manca il fiato, ho il cuore in gola davanti a questa giovane vittima della grande montagna... Mi rivedo per un attimo sottotenente della Julia, in ginocchio sul campo di battaglia coi miei poveri alpini colpiti, ed io non posso fargli nulla, ed ho un momento di smarrimento.

«È stata l'emorragia interna», aggiunge la voce di prima. Le guide si tolgono il cappello. L'allievo prete attacca in *patois* la preghiera dei defunti.

Ecco, quella sera ho giurato che sarei diventato medico di montagna! Con la forza di una predestinazione — penultimo di una lunga serie di fratelli, da contadino ero arrivato ad essere medico attraverso quali peripezie, in pace ed in guerra, so solo io; ma che ben pochi anni dopo mi trovassi medico condotto a Courmayeur, medico del Monte Bianco, ai piedi di quella grande montagna che chiamavo la mia pi  bella e pi  alta «isola in cielo», aveva del prodigioso, era un'anticipazione di tempi nuovi...

I miei primi incontri con le guide del Bianco, vecchie e nuove,... le loro storie che sapevo e che scoprivo... Gobbi, Cipolla e Paney, miei istruttori alla Scuola Alpina... Viotto, Rey del K 2, Bonatti e tutti gli altri... da riempire la storia di una vita! E con loro il proporsi fino dalle prime uscite i temi scottanti del soccorso alpino: gli stessi discussi nelle sedi del C.A.I., nel Consiglio della Societ  delle Guide, ma l  vissuti e sofferti, nella trincea della grande montagna, quando sei tremendamente solo, con la morte vicina e tutti gli altri che ti guardano ed aspettano qualche cosa da te, che hai dei limiti senza fine e che ti volti in alto per scoprire che anche «le stelle stanno a guardare!».

E allora sotto, e dopo aver fatto tutto, dato tutto, vita per vita se necessario, arrovelarsi ancora, battersi ancora, a volte compreso, a volte avversato anche, mai aiutato.

Ma tanto che fa: quando sei nel «passag-

gio», «ognuno resta solo», e dopo, ma solo dopo, scopri che eri forte. Ma intanto la Mor-te vince sempre, anche i pi  forti... Viotto al mattino mi insegna a caricare un ferito sulla Volkswagen ed al pomeriggio si sfracella in palestra... Paney mi insegna a tirar fuori i suoi fratelli d'Abruzzo, alpini con me nella Julia, ora minatori al Bianco, dall'orribile valanga del traforo del '62, continua ad insegnare ai giovani a sciare su tutte le nevi, e poi porta il suo ultimo allievo a tagliare insieme i lastroni della loro bianchissima tomba nel vallone di Youla... e che dire di Gobbi, manuale vivente di prudenza in montagna, che mi ha insegnato tutto, perfino a far la guerra e a sopravvivere in quelle paludi gelate della Dora di Aosta nel lontano '41, e poi...

Eppure qualcuno si salva, qualcuno ritorna e racconta, qualcuno ti dice persino: «Se non c'era lei!»... «Mi ha salvato la vita!»... Ed allora credi e continui, spera e continui a credere, e a lottare, ed amare soprattutto.

Amare questo magnifico mestiere perch  ami la montagna come loro, e ad un tempo come loro credi nella vita, in una forza viva della vita, che lotta, conquista e vince sempre la paura che c'  sempre, ed a volte perfino la morte.

«Ma ora ci sono gli elicotteri» — ti senti dire, come se il sacrificio dei volontari non servisse pi , fosse un inutile spreco per «comparire», come se di colpo, grazie alla tecnica, tutto il Soccorso Alpino fosse risolto dalla macchina ad ala rotante.

Tuttavia ha servito e serve molto, soprattutto a far credere e a far ragionare i dirigenti, i capi, sulla buona utilizzazione di questo costosissimo e preziosissimo ausilio. Ma qualunque macchina, anche la pi  perfezionata, che andr  pure di notte e con la tormenta, e dovunque, non far  nulla senza questo cuore.

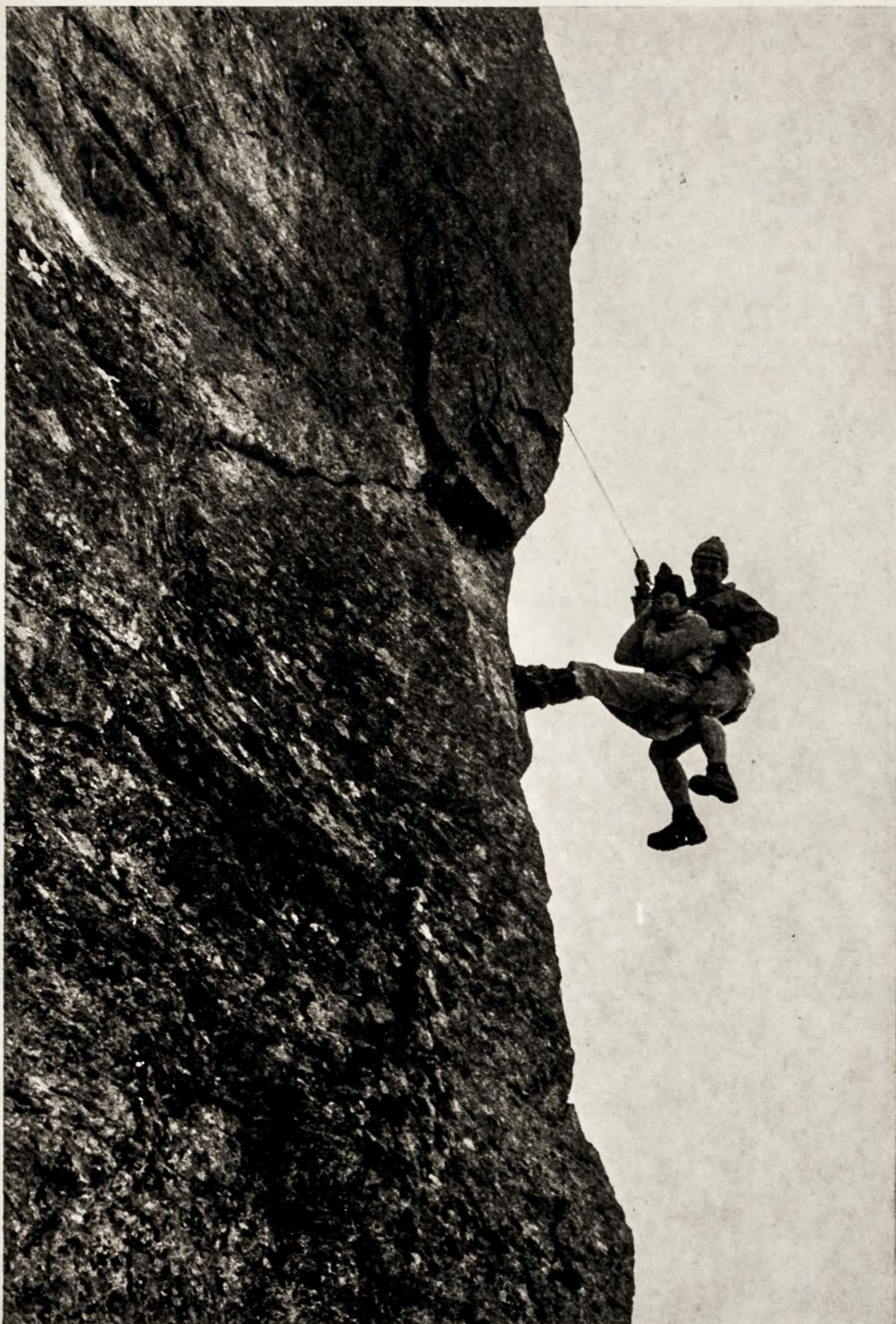
Grazie, cari amici piloti di elicottero, ora che volo anch'io in montagna per capirvi di pi , ed ancor prima, grazie a voi, guide e volontari con cui venivo in montagna ai soccorsi per «sentirmi uno di voi», grazie che mi avete dato la giusta dimensione di quanto va amato questo soccorso alpino!

Ditelo, urlatelo come va amato, ora che con gli elicotteri ci costa un po' meno sudore ma tanta ansia, tanti pericoli in pi , ma soprattutto una maggiore responsabilit . Prima, diciamolo pure tra di noi, era una cosa pi  romantica, pur nella sua tragica realt : eravamo chiamati pi  a trasportare che a salvare; ma ora un'ansia rinnovata ci prende e dobbiamo, sempre pi  puri e preparati, «volare» al soccorso: intendo dire al soccorso, non al ricupero, e cio  cambiare mentalit , prepararci, tenerci pronti e «volare» portando il soccorso gi  nell'andata, con spirito me-

Nella pagina accanto: **Elicottero in azione sul versante occidentale dell'Aiguille Noire de P ut rey.**

(archivio Corpo Nazionale Soccorso Alpino)





Esercitazione di soccorso alpino: calata con verricello di un infortunato, sistemato con sacco Graminger.
(archivio Corpo Nazionale Soccorso Alpino)



Esercitazione di soccorso alpino: Calata di un infortunato, già sistemato su una barella, con verricello.
(archivio Corpo Nazionale Soccorso Alpino)

dico: anche per chi questa parola non la voleva neppure sentire, specie sulla montagna degli «intoccabili» e dei «purissimi».

Potrei fare il nome di un autentico eroe della patria, decoratissimo, generosissimo, uomo di cultura aeronautica non comune, comandante in capo di elicotteri che (parlo di anni fa) aveva tassativamente proibito ai suoi piloti di caricare dei medici a bordo quando andavano ai soccorsi perché sicuramente questi medici avrebbero creato dei problemi — e ci credo — perché, mi perdonino i medici che non hanno mai amato il soccorso, essi riusciranno, non solo in montagna, ma anche in pianura, sempre e solo a creare problemi senza produrre gran che... Figuratevi lassù!

È giusto: non c'è posto sull'elicottero per degli «improvvisati in materia di soccorso alpino» con o senza laurea, con o senza patente di guida; non ci sono questioni di precedenza o di Autorità. È un servizio delicatissimo, specializatissimo, umanissimo.

Chi vale vola: gli altri sono peso inutile e dannoso!

È questione di sensibilità, è questione di iniziazione, di preparazione che non basta mai: ve lo dico io che ci ho speso tutti i miei risparmi e qualche volta anche un po' di pelle. Ma è la mia medicina più bella, più pulita, che non ha confini.

È la medicina che ti fa lasciare i novantanove malati di ogni estrazione e gravità per accorrere sulla montagna dal fratello di ogni estrazione alpinistica.

Ed a volte non ti devi chiedere se stai ri-

schiano la vita per un mammalucco e se poi era tanto grave da valerne la pena. Si marcia nell'assoluto, perché un medico che ama la vita, non si chiede mai nulla, ma la coltiva in ogni posto, sempre, anche dopo la morte, perché crede nei sentimenti, crede nell'Amore che crea e nell'Amore che ricrea.

Quando si ama non si finisce mai, anche quando tutto è finito e tutti dicono: «era già morto», «lo hanno portato in cimitero», «era tutto a pezzi».

Ecco, ora vanno via proprio tutti, e restano, se si sentono, solo i più generosi, magari solo i carabinieri in divisa, perché c'è la burocrazia — sapete?! — e poi la necropsopia, non solo, ma una cosa più bella ancora, la ricomposizione, perché c'è poco da fare, la mamma lo vuole vedere. «Come?... Così!»...

Ebbene, la mamma lo vuole sempre vedere lo stesso, a qualunque costo, è il suo diritto. È fuori che si dibatte da strappare il cuore, non ci credete? L'ho sentita io con le mie orecchie: «Lasciatemi andare!... Voglio entrare anch'io!... Fatemi vedere!».

«Ma è impossibile!». «Va bene, portatela via ora, è notte... tornate domattina». Ed il medico che ama, si chiude dentro da solo nel mistero della notte e della morte, e quando ha finito il suo «lavoro normale» si mette lì e lo ricomponne con amore, aiutandosi con artifizii.

Ecco... si identifica con la sua mamma che l'ha messo al mondo e lo plasma.

E poi c'è l'amore che compie il miracolo... e la mamma lo trova bello, lo trova sempre bello, e lo bacia piano per non scomporlo, e

si convince, ed è grande cosa per il suo dolore, il quale continua però, ed è per questo che il medico del soccorso non finisce mai.

Ma ora ecco, dopo anni che gridavo nel deserto, ora l'idea si è fatta strada anche da noi.

Si incomincia a fare sul serio, per lo meno applicando le norme della medicina del traffico alla medicina di montagna.

Soccorrere cioè, prima ancora di trasportare. Soccorrere bene, però, scientificamente ed umanamente perché è lassù, in estrema periferia, che si salva subito o si perde per sempre una vita.

E finalmente si sente parlare anche da noi di trasfusioni, di rianimazione, di soccorso vero e totale in alta montagna.

Siamo ormai vicini alla meta: ma voi tutti che dite di amarci, stategli vicini, abbiamo bisogno di tutti e di tutto: ali per questo cuore, sangue e ossigeno per queste mani operanti, il resto lo mettiamo noi,... ed allora potrete gridare con me: «Soccorso alpino, con amore!».

Piero Bassi

(Sezione di Aosta)

RICORDIAMO

Virginio Bertinelli

Il 13 giugno in Como è deceduto Virginio Bertinelli, ex-presidente generale del Club Alpino Italiano. Sofferente da tempo, non aveva potuto partecipare, come di suo diritto, alle più recenti riunioni del Consiglio Centrale.

Virginio Bertinelli esercitava a Como la professione di avvocato. Durante il periodo '43-'45 aveva ricoperto importanti e delicati incarichi nelle file del Comitato di Liberazione. Chiamato a far parte del primo Consiglio Centrale del C.A.I. dall'Assemblea dei Delegati di Milano nel 1946, conservava tale carica fino al 1958, quando veniva nominato Presidente Generale, confermato ancora nel 1961, abbandonando l'incarico nel 1964, per riassumere quello di consigliere centrale per il triennio '65-'68.

Nel corso della sua Presidenza aveva ottenuto l'approvazione della legge del riconoscimento giuridico del C.A.I., con l'annesso contributo statale.

Era stato più volte deputato al Parlamento, con incarico a varie riprese di sotto-segretario al Ministero Difesa e di ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale e per la Riforma Burocratica, oltre all'appartenenza a Commissioni del Parlamento. Ultimamente era stato nominato senatore a vita.



LETTERE ALLA RIVISTA

Tempo perso

GENOVA, 23 maggio

Parto da una constatazione di fatto personale: per un individuo con impegni di servizio e professionali che si aggirano globalmente intorno alle sessanta ore settimanali di regola e che desidera dedicare la maggior parte del non troppo abbondante tempo libero a disposizione, ferie incluse, alla pratica dell'alpinismo, è quasi impossibile dedicarne allo svolgimento di mansioni derivanti da incarichi presso le sezioni o tantomeno presso la Sede Centrale del Club Alpino.

Né vale l'obiezione secondo la quale una parte del tempo dedicato all'alpinismo dovrebbe essere dedicato al Club Alpino. Chi già dedica tanta parte della propria giornata, e magari anche delle ore notturne, alla comunità, in mansioni lavorative, non deve essere affatto tenuto a sacrificare il proprio tempo libero per una attività che dovrebbe essere poi niente altro che il proprio *hobby*, per bello e nobile che lo si voglia considerare.

Per quel che mi consta si tratta di una situazione estesa a molti consoci dalla attività lavorativa intensa e di personale responsabilità e nel frattempo alpinisticamente attivi.

Ne consegue che al Club Alpino sfuggono, per i propri incarichi tecnico-direttivi, la maggior parte dei consoci, che ad attive energie intellettuali uniscono una profonda conoscenza dei reali problemi relativi alla montagna ed all'alpinismo, quale può derivare solo da una pratica diretta ed assidua.

E d'altra parte troppo semplicistico concludere affermando che dell'apporto di tali consoci se ne può fare a meno, non avendo essi che scarso o nullo tempo da dedicare al Club Alpino, computo orario alla mano. Per maggiore chiarezza, e per non cadere in troppo generiche enunciazioni, sono costretto a tornare sul caso personale che è poi quello di tutti i consoci nella mia condizione suesposta.

Innanzitutto, contraddirei me stesso se affermassi che non desidero dedicarmi al Club Alpino. Rinnegherei quanto ho dedicato e dedico nel campo della istruzione, ad onta di un comportamento non certo benevolo e magnanimo nei miei confronti da parte degli organismi superiori, rinnegherei quanto condotto a termine nel campo delle uscite collettive in montagna, anche se programmate e svolte in modo antitradizionale e non certo in omaggio ad un costume che vuole l'estrema dedizione ai riformati ed ai R.A.M. dell'alpinismo che tali vogliono restare e che tali masochisticamente si compiacciono di essere; rinnegherei le iniziative prese personalmente in difesa di quanto resta del nostro Appennino, col serio

rischio di inimicarmi alcuni politici locali, ben protetti dalla immunità parlamentare o dalle strutture del regime.

Quindi, il nocciolo della questione non sta nel non volere dedicare il poco tempo a disposizione ma nel non volerlo dedicare male, perché questo tempo viene troppo spesso dedicato a sterili, prolungate e inconcludenti discussioni, dalle assemblee dei delegati ai consigli direttivi sezionali.

Facciamo alcuni esempi.

Assemblee dei delegati. Non nego, vi ho preso parte una volta sola, che però mi è bastata. Dopo tre ore di discussione senza capo né coda, non si era arrivati ad una sola conclusione. Presi il treno e tornai a casa.

Convegni intersezionali. Ho presenziato ad un paio di essi per ascoltare interminabili monologhi e tautologie con la conclusione di semplici voti augurali. Le cose più interessanti erano le mene di corridoio per assicurarsi posti in Consiglio Centrale. Con quali mire? Né mi risulta che questi famigerati convegni abbiano alcuna veste deliberante.

Consiglio direttivo sezionale. Purtroppo, debbo sorbirmene tutte le sedute ormai da vent'anni, per un verso e per l'altro. Si parla fino a mezzanotte di argomenti di importanza del tutto secondaria, che non hanno bisogno di alcuna conclusione perché vanno poi, in ultima analisi, regolati dalla presidenza o dal tecnico del ramo. Gli argomenti più importanti vengono così regolarmente affrontati ad ore in cui il sonno è cattivo consigliere: o decisioni affrettate o rinvii che sono autentiche insabbiature.

Commissioni. Direi che questo è il settore meno inconcludente, sia in campo nazionale che sezionale. Solitamente, nelle commissioni siedono i tecnici del ramo, gente pratica ed esperta in materia, abituata a concludere. Né voglio qui analizzare il come questa gente concluda; in parte perché l'ho già scritto altrove suscitando fin troppo contrastanti commenti, in parte perché una qualsiasi conclusione è sempre meglio delle chiacchiere a vuoto. A non fare son tutti capaci; per far bene può essere necessario aver prima sbagliato.

Il bello viene quando dalle commissioni si passa a dover concludere presso gli organi superiori. Facciamo l'esempio della protezione della natura. Vorrei sapere a che serve tutto l'agitarsi della Commissione nazionale e di quelle regionali se non c'è per il Club Alpino veste deliberante in materia, almeno in sede regionale. Francamente, per scrivere lettere ai giornali al fine di sensibilizzare la pubblica opinione non è necessaria l'etichetta di un sodalizio, né la perdita di un tempo sempre considerevole quando è mal speso.

Non parliamo di quanto viene ignorato o non affrontato nella maniera dovuta: dal rapporto dilettanti-professionisti, alla formazione dei giovani e quindi ai rapporti con scuole medie, università, CO-NI, FISJ, Forze Armate, difesa civile ecc.; tutto nel vago più nebuloso o sulla carta nella migliore delle ipotesi. Infine, la vita della gente di montagna: abbagliati dallo splendore di Courmayeur, Cervinia o Cortina siamo fermamente convinti che altrove vivano solo camosci, stambecchi, uccelli di vario tipo o addirittura orsi bruni e ci commuoviamo. Giù allora anatemi contro cacciatori, fuoristradisti e simili, dimentichi del fatto che anche loro sono spesso vittime di un hobby pazzoide come il nostro. E allora naturale che crediamo ad un parroco, il quale ci dice che i montanari della sua parrocchia sono poveri ma stanno bene così. L'ha detto dal pulpito, non importa se nella recente veste di parroco... mutualista ambulatoriale.

Il rimedio ci sarebbe. Il C.A.I. è organo eminentemente tecnico e quindi è ai tecnici del ramo che spetta la più grande autonomia operativa nel quadro

di direttive generali realmente rispondenti a finalità concrete, riguardanti l'alpinismo e la montagna in tutti i suoi aspetti ed ai reali interessi degli associati. Più rispetto per la persona e meno sterile parlamentarismo. Altrimenti non resta altra alternativa che il ritorno al Manaresi di turno, rosso o nero.

Gianni Pàstine
(Sezione Ligure)

Non si può certo dire che lo scritto dell'amico Pàstine grondi di zuccheroso ottimismo. Ma, pur ammettendo che sul piano pratico si verifichi quell'assenteismo che può avere in determinati casi le giustificazioni sopra dedotte, non vorremmo che tale scetticismo trovasse alimento presso gli altri soci da un nostro silenzio. Sappiamo per personale esperienza che, non solo nel campo nostro o di altri enti volontaristici, vi è difetto di uomini che abbiano capacità organizzative oppure, quando le abbiano, siano disposti ad erogarle a favore del prossimo.

Per parlare il crudo linguaggio dei numeri, sappiamo che è difficile raggiungere l'un per cento degli appartenenti ad un ente che abbiano tali virtù. Non per nulla si riscontrano le altalene nella vita delle nostre sezioni che hanno una media di cento o duecento soci; nessun mistero svelato nel dire che la perdita o la defezione di una sola persona può provocare crisi in tali casi pericolose.

Ma vogliamo ricordare, traendola dai nostri appunti (e non certo dai nostri ricordi), a titolo d'esempio, la storia della Wilde Banda; questa banda selvaggia fu costituita nel 1873 a Vienna ed ebbe per statuto il massimo di sei soci. I quali, dopo tre anni, decisero di aumentare il loro numero a dodici. L'associazione visse dieci anni; si rese iniziatrice della costruzione di rifugi, pubblicò guide, tracciò sentieri; ma morì perché, ad uno ad uno, i soci presero il volo per altre direzioni, e non vollero, o non seppero, trovarsi i sostituti.

Un giorno duecento persone sentirono il bisogno di fondare un club alpino, il nostro; oggi i soci passano i centoventi mila, cioè sono centoventi mila persone che trovano un piacere od un'utilità ad essere riunite in un certo ente. Ammetterò l'amico Pàstine che una certa organizzazione bisognerà pur darsela; buona o meno buona, ma ciò dipenderà dagli uomini che la dirigono, e quegli uomini dobbiamo sceglierli noi soci, attraverso quelle assemblee che, se sono mediocri di risultati o di spirito, lo sono perché mediocri siamo noi tutti.

Un vecchio proverbio diceva di fare il passo lungo come la gamba; dovremo piuttosto badare anche noi di promuovere le iniziative che siano adatte ai nostri mezzi ed agli uomini che abbiamo. Ma per gli uomini di buona volontà c'è posto e c'è posto per un lavoro proficuo.

Non sarà tutto tempo perso.

(n.d.r.)

Una proposta degli alunni di Laives per un «Parco naturale del lago di Cei»

LAIVES, maggio 1973

Gli alunni della Scuola Media statale «Fabio Filzi» da me diretta, dopo avere studiato a fondo e con passione i problemi relativi alla protezione della natura, hanno lanciato l'idea di un *Parco naturale del lago di Cei*, presso Rovereto nel Trentino.

La proposta ha ottenuto vasti consensi, soprattutto fra gli scolari e gli studenti del Trentino e dell'Alto Adige. Decine e decine di lettere, con migliaia di firme, sono state inviate alle autorità responsabili, da parte di numerose scuole, italiane e tedesche, della Regione. Gli studenti chiedono, con urgenza, l'istituzione del «Parco di Cei».

So che al Club Alpino Italiano stanno molto a

cuore i problemi ecologici. Anche recentemente ho avuto modo di leggere, sui numeri 7 e 9 della vostra simpatica *Rivista Mensile*, un paio di articoli dedicati ai parchi naturali. Li ho letti con molto interesse.

Allego copia di un paio di miei scritti, inviati dai miei alunni ad alcune scuole della Regione e mi permetto di chiedere anche il vostro appoggio se, come spero, codesto Club è favorevole.

Il vostro presidente generale senatore Spagnolli, che è proprio di Rovereto, è un sostenitore dell'idea del «Parco di Cei». In data 18 marzo '72 egli mi scriveva testualmente: «Dall'articolo de *L'Adige* del 15 corr., che riporta la sua appassionata difesa del nostro Lago di Cei, per il quale propone il suggerimento di fare della zona un parco naturale, desidero esprimere la mia adesione alla sua proposta, nella speranza che gli organi competenti possano vagliarla e tenerne conto. Cordiali saluti».

Dei miei scritti potete eventualmente servirvi, come credete, per le vostre pubblicazioni.

Elio Baldessarelli

(Preside della Scuola Media F. Filzi di Laives)

E noi li pubblicheremo al più presto. (n.d.r.)

Il Club Alpino Italiano e i giovani

PADOVA, 10 maggio

Ho letto con interesse e consenso quanto S. G. Grazian, prima su *Alpi Venete* e poi sulla *Rivista Mensile*, ha scritto sul problema «I giovani e la montagna». Perbacco, era ora che un sodalizio quale è il Club Alpino Italiano fosse invitato a dedicare, per un anno, ai giovani la propria attenzione!

Ma per un anno? o non deve essere invece questa attenzione un fondamentale e continuo impegno per un consimile sodalizio, che solo dai giovani può trarre forza e motivo per vivere e crescere?

E da molto tempo che non mi è capitato di vedere statistiche, particolari o generali, sull'incremento del numero di soci, ma ho sentito dire che siamo in una fase di «stanca» o anche, in qualche caso, di regresso: ma non è questa la segnalazione più efficace sullo stato di una associazione come la nostra? Il vero termometro della sua salute?

Possiamo quindi, sezione per sezione, continuare a dire che «tutto va bene, madama la marchesa?».

(E non tiro fuori, in confronto, il numero dei soci del club alpino austriaco).

E poiché nel frattempo, neanche a farlo apposta, sono milioni e milioni i giovani che sono andati e vanno in montagna con due tavolette ai piedi, perché nessuno, (in proporzione), è stato indotto a ritornarci con le sole scarpe?, e se anche qualcuno «turista» ci va, «come» ci va?

Domanda non nuova, ma che dovrebbe turbare i sonni, (per modo di dire), di tutti i dirigenti, grandi e piccoli, del Club Alpino.

E non vale tirare in ballo il consumismo, lo sportivismo, il comodismo e altri simili malanni del mondo, e quindi della gioventù, d'oggi: vale invece il chiederci: e noi che cosa abbiamo fatto per correggere questo andazzo, per fare arrivare ai giovani una nostra parola che segnalasse, almeno, che oltre alle piste in discesa ci sono in montagna bellissime passeggiate, e traversate e, per i più bravi, arrampicate, che costano sì un po' di fatica e di sudore, ma che premiano poi, tutti, col dieci per uno?

Mi pare che sia chiaro che è questo il problema di fondo per il C.A.I., addirittura il suo problema di sopravvivenza, se vogliamo vedere nel nostro sodalizio un qualcosa che va molto al di là della sua esistenza burocratica, legata ad un breve circolo, quasi stabile, di «addetti ai lavori»: benemeriti, intendiamoci.

Qualche «serata della montagna», con proiezioni

di film di arrampicate straordinarie, per venti, cento o duecento persone; e poi le «gite sociali», non so, con venti, quaranta, cinquanta partecipanti su mille o duemila soci: tutte cose utili, si capisce, e meritorie con altre ancora, ma che oramai non scalfiscono nemmeno quel problema di fondo, quel dovere istituzionale del Club Alpino, che è quello di portare tanti uomini, ma soprattutto i giovani, alla montagna, «con cuore pulito». Specialmente oggi.

E senza dubbio un compito arduo, ma si tenga ben presente che i giovani sono sensibili anche alle sollecitazioni di ordine spirituale, solo che pretendono di vedere, in chi le fa, tutte le carte in regola.

E ha ragione anche Grazian quando ritiene che non solo proposte, ma studi, indirizzi, metodi e modi dovrebbero venire indicati dall'alto: a problema di massa azione se non di... massa almeno di una minoranza organizzata. Solo che, aspettando che il Club Alpino organizzi e disponga, di comitato in comitato, passerà purtroppo, temo, anche «l'anno dei giovani», (che potrebbe però anche essere... spostato al 1974).

Io non sono affatto quell'uccello di malaugurio che alcuno può pensare, ma è chiaro che mai come ora chi si ferma è perduto: cioè che un vivere senza un crescere è un sopravvivere.

Ci vogliono quindi: prima le nuove idee, e Grazian ne ha esposto alcune; poi gli uomini capaci di attuarle, e ci sono; infine anche, ma dopo, i mezzi. Ma non dovrebbero essere questi a mancare: qualche spedizione extra-europea di meno, se occorre, ma alcuni milioni di fogli di propaganda, ben fatti, nelle scuole e nelle fabbriche; meno, se necessario, alpinismo italiano nel mondo, per più alpinisti in Italia, con alcune centinaia di gite non direi proprio gratuite, ma quasi (per cominciare), con scarpinate per ragazzi e ragazze.

Sarebbe per tutti i soci del Club Alpino Italiano un impegno entusiasmante, (e defatigante e anche spesso deludente), ma non è con la fede degli uomini che si muovono le montagne?

Giulio Brunetta

(Sezione di Padova)

No, caro Brunetta; il problema non è di fogli di propaganda o di simili cose: quelli sono un primo piccolo mezzo soltanto; sono gli uomini che occorrono, gli uomini disposti a sacrificarsi, a mettere a disposizione dei giovani il proprio tempo e la propria capacità: quanti ce ne sono di questi uomini? Prova, caro Brunetta, a fare un calcolo numerico di quanti ne occorrono per portare, mettiamo, cinquanta giovani sull'Antelao; e poi prova a metterli insieme: soprattutto pescando fra i contestatori di turno! (N. d. Alvingini)

Un meritato rimprovero alla Commissione Pubblicazioni

VARALLO SESIA, 6 maggio

Ho avuto modo, in questi giorni, di avere fra le mani e leggere, solo in parte, l'opuscolo *Anche tu puoi essere socio del Club Alpino Italiano* distribuito ai giovani scolari e studenti di Varallo dalla locale sezione che opera da diversi anni per i giovani con impegno veramente encomiabile.

Sono giunto così a leggere, in terza pagina, la «Breve storia del C.A.I.» e... non ho più proseguito la lettura.

Infatti sta scritto in detto articolo: «...; poi nacquerò le prime "succursali": Aosta nel 1866, Agordo nel 1868, ecc...».

Da quel poco di storia del C.A.I. che conosco, ho sempre saputo che la Sezione di Varallo è sorta nel 1867 mentre non la vedo citata nell'articolo.

Mi son posto quindi una domanda. È giusta la

data del 1867 oppure no dato che la Commissione Centrale delle Pubblicazioni, che dovrebbe essere la depositaria della Storia del C.A.I. e che garantisce la paternità dell'opuscolo, pubblicando la notizia in grosso corpo 12, non ne fa cenno fino al 1868?

Ho voluto documentarmi maggiormente e sono stato presso la nostra fornitissima Biblioteca Sezionale dove ho potuto consultare bollettini, riviste ecc., fino alla pubblicazione edita dalla Sezione di Varallo per il suo Centenario, celebratosi appunto nel 1967.

La risposta è stata unanime. La succursale di Varallo, nacque nel 1867.

Mi si permetta di fare alcune considerazioni.

1. I giovani e tutti i non soci a cui è indirizzato l'opuscolo imparano subito e bene la breve Storia del C.A.I. scritta ad uso e consumo della suddetta Commissione che spende sei milioni per la pubblicazione dell'oggetto.

2. Se la più volte citata Commissione, i cui membri non saranno tutti accusabili, non conosce la Storia del C.A.I., si faccia in modo che questa venga pubblicata (senza errori e a puntate) sulla *Rivista Mensile* perché se ne deve dedurre che ben pochi dei più che 115.000 soci la debbono conoscere. Questo, anche per conseguire uno degli scopi istituzionali di promuovere ogni studio ma, prima di ogni altro, quello della sua Storia, che non è né poca né povera.

3. Forse la Sezione di Varallo è troppo piccola e non ha dato abbastanza uomini e opere al C.A.I. per poter essere citata nell'opuscolo?

4. Ho notato che la Sezione di Varallo del C.A.I., volendo ovviare all'inconveniente, ha allegato ai fascicoli, messi in distribuzione presso le scuole della zona, un'opportuna «errata-corrige» a salvaguardia dell'obiettività storica.

Chiedo che questa mia precisazione venga pubblicata sulla *R.M.*, ma... temo che non lo farete.

Romano Tosi
(Sezione di Varallo)

E perché non dovremmo pubblicarla, questa lettera di rimprovero alla Commissione delle Pubblicazioni, dal momento che il suo autore ha tutte le ragioni dalla sua parte? Certo che la pubblichiamo; così il colpevole può chiedere perdono, per mezzo nostro, della grave svista agli amici valesiani, che certamente glielo concederanno, visto che l'origine della colpa è proprio soltanto una svista; una delle tante in cui può incorrere, purtroppo, chi lavora quotidianamente (anche se con passione e disinteressatamente) per il nostro Club Alpino.

Non l'avremmo, viceversa, pubblicata se avessimo saputo prima che la stessa lettera sarebbe stata inviata, con discutibile buon gusto, ad altri periodici, che nulla hanno a che fare con la Commissione delle Pubblicazioni del Club Alpino Italiano. Ma tant'è; si sa che a molti fa piacere il divulgare gli infortuni altrui.

t. o.

La rivista non arriva...

Ai numerosi soci che ci scrivono, lamentando il mancato arrivo di svariati numeri della rivista (e quasi tutti dichiarano che intendono rilegare o conservare le annate complete, del che ci compiaciamo, perché smentisce le dichiarazioni catastrofiche di taluni delegati affermati in Assemblea che la rivista non interessa), possiamo confermare che ai soci in regola con il pagamento della quota sociale tutti i fascicoli sono stati regolarmente spediti. Ma di quello che è successo dopo la consegna dei pacchi alle Poste, nulla sappiamo né ci è possibile indagare con profitto.

Numeri arretrati potranno essere richiesti come indicato sul sommario, fino al disponibile (la tiratura, per motivi di bilancio, è contenuta un po' sopra il limite dei soci in regola colle quote). (n.d.r.)

BIBLIOGRAFIA

René Desmaison - LA MONTAGNA A MANI NUDE -
Dall'Oglio Editore, Milano, 1972, 1 vol. 15 x 21 cm, 288 pag., 64 ill. - L. 2.500.



Chiudo il libro Desmaison e, un'ennesima volta, mi si affaccia l'identica domanda. Cosa mai può differenziare un Desmaison da un Bonatti e da un Maestri, o da un Terray e da un Couzy? Insomma, da una di quelle «perfette macchine» dell'alpinismo estremo? E la risposta è sempre la stessa: proprio niente. Tutti quanti erano o sono ancora costantemente tesi a rosicchiare, su questa o su quella via, quel milligrammo o quel quintale di impossibile che restava fuori dai limiti raggiunti in precedenza.

Si dice che in Dolomiti siano rimaste da fare solo cose pazze? Benone: ecco un invito a nozze. E via ad aprire al più presto un acrobatico itinerario su uno dei tanti illogici ventri calcarei che potrebbe essere benissimo quello della Nord della Cima Ovest di Lavaredo. Tribolando e rischiando al massimo, gli altri hanno fatto il Pilone Centrale del Frêne y al Bianco? Benissimo, io glie ne farò l'invernale. C'è ancora un triangolino di parete vergine sulla Nord Jorasses? Via alla conquista del triangolino. Che farò magari d'inverno, magari dopo il quarto tentativo e magari dopo che uno dei compagni ci avrà lasciato la pelle.

Specialista e pioniere in invernali, fin da quando sulla Ovest dei Drus affrontava oltre quindici anni or sono il primo sesto grado, scalatore di grandi settemila e ottomila della catena himalayana, «a casa sua» anche nelle «solitarie estreme», io non starò a elencare le imprese Desmaison.

Mi accontenterò piuttosto di sottolineare l'impostazione del libro. L'unico modo per i grandi alpinisti di farsi «perdonare» e la loro grandezza e le loro grandi imprese è quella di lasciar vedere almeno qualcosa di quanto abbiano fatto, prima che per loro stessi, per gli altri. E qual è la miglior strada se non quella dei salvataggi? Se «soccorrere una persona in pericolo non è soltanto un dovere ma un obbligo, e per una guida una questione d'onore», allorché lo fa su un sesto grado che si sale e si scende con una o più vite strappate alla condanna, ecco, mi pare che quell'intero suo modo di essere, dedicato alle cose «estreme», trovi già lì la sua umanissima «giustificazione».

Ma l'intero libro è riuscito, alternato come risulta con vivi profili di uomini del sesto fra i quali si evidenzia quello di Couzy. E, passo passo, accompagnato com'è da un'illustrazione fotografica che finisce per essere «caratteristica» e sostitutiva di un'infinità di commenti, mi pare, documentario al massimo.

Tuttavia, nell'insieme, impossibile non avvertire un controllo, a tratti, spinto alla freddezza e un po' troppo distacco dalla realtà di tutti i giorni. Cosicché la famiglia, il lavoro, le stesse beghe con il Corpo guide di Chamonix (che avrebbero apparentato di molto un Desmaison a un Bonatti allorché a Courmayeur): tutto sembra sia stato volutamente messo a tacere. Un peccato, perché il libro ci perde.

Da qualche scorcio lampo, risulta che Desmaison si tiene in allenamento d'inverno con lunghe sgropate sugli sci da fondo, che consuma pasti panfa-

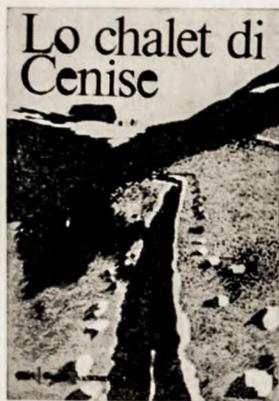
gruclci (anche gli idealisti bisogna pure che le energie le peschino da qualche parte), che d'estate, per tre mesi buoni, insegna come guida alla Scuola Nazionale d'Alpinismo in Chamonix. Interesserà certamente qualcuno. A me personalmente interessa piuttosto la sua posizione: divistica? antidivistica? In sostanza, ci dice forse: «attenzione, tu non sarai mai un René Desmanson»? oppure: «appena lo vorrai veramente, coraggio, René Desmanson potrai esserlo anche tu»? Direi, con sicurezza, che non ci dice né l'una né l'altra cosa. E, in tempi di acceso e ormai «stracchevole divismo», questo mi pare già abbastanza.

Gli eroi alla Desmanson non si fanno certo condizionare dalle avversità della natura o dalle avversità stagionali. Ma, per contro, hanno anche loro un tallone d'Achille. Visto che si fanno poi condizionare dal rispetto e dalla considerazione degli altri. «Chissà cosa penseranno, chissà cosa diranno, che vergogna...!». Tuttavia, non sfornito di autocritica e di modestia nonostante la forza eccezionale, non sfornito di acutezza d'osservazione, non sfornito soprattutto di un misurato e gustoso *humor*, teso più alla «solidarietà» che non alla «competizione», impossibile non simpatizzare per Desmanson.

Comunque, fino a ieri io chiamavo «alpinismo a mani nude» quello dei nostri vecchi che se ne andavano su a mani davvero «sguarnite». Mentre quello di Desmanson mi sembrerebbe piuttosto, per gli inevitabili e quindi più che «onorevoli» chiodi da infiggere, un alpinismo «più che armato» e, purtroppo, un «alpinismo a mani gonfie». Mah, elasticità delle parole.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)

Achille Calosso - Lo CHALET DI CENISE - Ediz. Centro Documentazione Alpina, Torino 1972. 1 vol. 14,5 x 21 cm, 123 pag., 26 fotografie - L. 2.000.



Questo libro è il primo della collana editoriale iniziata dal C.D.A.; una collana che ci auguriamo feconda e ricca di successi. Ne è autore Achille Calosso: un personaggio appartenente a quella schiera di alpinisti torinesi che acquistarono notorietà nel decennio compreso fra il 1930-1940.

In queste pagine raccoglie i suoi ricordi di montagna, o piuttosto una parte di essi, poiché la sua attività globale è stata assai più intensa ed estesa nel tempo.

Ricordi personali: per la validità dell'opera questi potrebbero costituire il limite; in realtà, ogni scrittore di montagna, a meno che non si dedichi alla compilazione di monografie, di antologie, di biografie, o non inventi romanzi, rimane necessariamente legato alle proprie esperienze personali, qualunque esse siano. L'importante è che sappia esprimerle in una determinata maniera, al fine di renderne partecipi gli altri.

La prosa di Achille Calosso è chiara, pulita, concisa; la lettura dei capitoli, relativamente brevi, scorre piacevolmente; ed è un merito non indifferente.

L'Autore si sofferma prevalentemente su imprese sci-alpinistiche, di notevole valore tecnico se considerate nel tempo in cui vennero effettuate. Tanto per citarne alcune: il M. Bianco, il Colle delle Grandes Jorasses, l'Aiguille du Chardonnet.

Come alpinista lo ricordiamo per la salita alla parete sud della Torre di Lavina: un itinerario divenuto classico per i torinesi. Ed è il suo amico e compagno

di cordata, V. Franzinetti, a rievocare l'ascensione.

Ma Calosso, essendo uno dei primi salitori della «Parete dei Militi», la famosa bastionata della Valle Stretta, deve essere anche considerato come un antesignano di una certa gamma d'alpinismo, non consistente più nella conquista di una cima, ma di una muraglia qualunque, sormontata magari da pinete o declivi erbosi: quindi un alpinismo acrobatico, sportivo, fine a se stesso. Forse discutibile ma indubbiamente valido; dopotutto, parafrasando il vecchio adagio, bisogna ammettere che «l'alpinismo è bello perché è vario».

Comunque, il tema fondamentale del libro non è tanto la narrazione di imprese più o meno salienti, quanto il dare una particolare risalto ai valori umani, ai legami dell'amicizia.

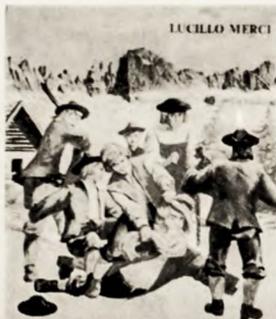
L'Autore sente forse più nostalgia per le fondute di Perrier, il pollo in umido di Bresse, l'italianissima polenta... che non per il rude granito delle Aiguilles di Chamonix. Allegra riunione conviviale allo «châlet di Cenise», il castello incantato della prima giovinezza, del cosiddetto «periodo svizzero». E forse, più di un lettore, meditando queste pagine, potrà provare una sorta di rimpianto per non avere anch'egli assaporato queste esperienze. Se attraverso queste memorie, Achille Calosso ha voluto dare un effettivo contributo al rilancio di valori umani, intacca: quotidianamente da una vita sempre più frenetica, egocentrica, incivile, dobbiamo ammettere che è riuscito nell'intento.

Ancora da sottolineare la brillante prefazione del celebre alpinista elvetico René Dittert, e le numerose fotografie di autori diversi. A ottime inquadrature di data recente, si alternano piccoli, antichi fotogrammi aventi indubbio valore documentario.

La veste grafica, tecnicamente corretta, presenta alcune caratteristiche originali, di buon gusto.

Pensiero Acutis

Lucillo Mercè - LE PIÙ BELLE LEGGENDE DELL'ALTO ADIGE - Editore Vallagarina Arti Grafiche R. Manfrini S.p.A., Calliano (Trento) 1972; 1 vol., 17 x 24 cm; 262 pag.; 20 ill. col. monocr. di R. Santuliana - L. 2.500.



LE PIÙ BELLE LEGGENDE DELL'ALTO ADIGE

Fra le cose che la civiltà tecnologica ha irrevocabilmente spazzato via, una ve n'è che i giovani di oggi non possono comprendere e neppure immaginare: quel senso arcano di mistero e di suggestione, quel sentimento misto di stupore e di ancestrale paura che ristagnava in permanenza nell'animo dei montanari antichi, pronto a insorgere e a ingigantire ogni qual volta la loro sensibilità era colpita da un avvenimento o da un fenomeno naturale inatteso, di cui ritenevano di individuare le cause nell'intervento di forze occulte e di esseri misteriosi.

Da tale stato d'animo intessuto di meraviglia, di paura, di superstizione, di fede religiosa, di angoscia, di ingenuità e — diciamo pure — di una solida quanto incolpevole ignoranza, è scaturito tutto il vastissimo patrimonio di credenze, tradizioni e leggende che costituiva in passato una parte preponderante della psiche montanara. Non è possibile comprendere lo spirito del montanaro antico senza tenere in debito conto queste proiezioni della sua fantasia creatrice, nelle quali si esprime con genuina spontaneità la sua visione del mondo circostante.

Oggi, di tale patrimonio quasi nulla è rimasto in vita. Quello che ci è pervenuto lo dobbiamo all'opera

solerte di ricerca e di annotazione condotta da appassionati studiosi quando ancora era possibile cogliere dalla viva voce dei contadini e dei pastori quei racconti e quelle credenze che essi avevano a loro volta appreso dagli anziani nelle lunghe sere d'inverno, nell'intimità familiare della «stua», oppure attorno al fuoco della malga o della baita su in montagna, quando fuori infuriavano la pioggia e il vento.

Per quanto riguarda l'Alto Adige, terra ricchissima di tradizioni popolari, sono state pubblicate varie raccolte di leggende, per lo più in lingua tedesca; fra le edizioni italiane, le più note sono quelle di Karl Felix Wolff sulle saghe dolomitiche. Ad esse viene ad aggiungersi ora il libro di Lucilio Merzi *Le più belle leggende dell'Alto Adige*. Esso è frutto di una profonda conoscenza della terra altoatesina in tutti i suoi aspetti e di un lungo, paziente, serissimo lavoro di ricerca e di documentazione in materia di leggende, tradizioni e usanze popolari. Direttore didattico a riposo, alpinista, per lunghi anni benemerito dirigente del Club Alpino Italiano e coautore di altre pubblicazioni (*Guida di Bolzano e dintorni, Guida dei sentieri dell'Alto Adige*, ecc.). Merzi presenta quest'opera come una riedizione ampliata di un suo precedente libro; in effetti si tratta di un lavoro largamente rinnovato nella forma e nel contenuto. Quest'ultimo si è arricchito di nuove leggende e di alcuni interessanti capitoli sui giganti, sulle maschere e sulle credenze popolari intorno agli animali; particolarmente apprezzabili sono le ampie note esplicative con notizie storiche, folcloristiche, ambientali ecc. di cui è stato corredato ogni singolo racconto. Le leggende — una quarantina circa — abbracciano tutta la tematica propria delle narrazioni popolari alpine. Vi incontriamo nani benefici o maligni, folletti servizievoli o burleschi, giganti, fate, ondine, streghe, maghi; e non mancano ovviamente i diavoli, i draghi, i tesori nascosti, gli animali stregati, i castelli misteriosi. Di particolare interesse sono le storie sull'origine di molti laghi, le leggende intorno alle miniere, le note storiche sui processi agli animali ecc. Completa opportunamente il volume un indice dei nomi propri e degli argomenti notevoli.

Lo stile della narrazione, formalmente impeccabile, rivela da un lato l'intento dell'autore di rivolgersi in primo luogo ai giovanissimi, dall'altro il suo inevitabile apporto personale alla stesura del racconto. Ciò può apparire a prima vista nocivo al valore documentario del libro; bisogna tuttavia considerare che dalle fonti popolari le storie vengono rese ormai in una forma troppo scarna e spesso frammentaria, per cui il lavoro dello studioso deve tendere necessariamente a completarle a sentimento, ricucendo spesso brandelli di varia provenienza. Del resto, come già accennato, l'interesse documentario e scientifico trova sostanzioso alimento nelle note esplicative che costituiscono la principale novità di questa edizione. Lodevoli, infine, le belle illustrazioni di Romano Santuliana.

Willy Dondio

Luigi Clavarino - SAGGIO DI COROGRAFIA STATISTICA E STORICA DELLE VALLI DI LANZO - Torino 1867, 16,5 x 25, pag. 304 - L. 7.000.

G. Carrel - LA VALLÉE DE VALTORNENCHE EN 1867 - Torino 1868, 12,5 x 17,5, pag. 88, 5 tavole a due col. fuori testo e una cartina - L. 3.000.

Can. Bétha - VALGRISANCHE - NOTICES HISTORIQUES - Aosta 1877, 12,5 x 17,5, pag. 256 - L. 5.000.

Rintracciabili solo in qualche specializzata biblioteca, non in prestito ma solo in consultazione, in quanto opere ormai irrimediabilmente, ecco l'editore Piero Gribaudi, di Torino, curarne la ristampa anastatica.

Si sa ormai cosa siano queste pregevoli ristampe a tiratura limitata. O non si sa? Tuttavia, non per sfiducia, bensì per comodità, ecco il «Devoto» venire

presto in soccorso. L'anastatica è la «riproduzione litografica di opere stampate tipograficamente, fondato sul trasporto diretto dello stampato alla pietra per ottenere una nuova matrice».

Di queste tre opere che illustrano la vita, la storia, gli usi, le tradizioni, i costumi di alcune valli del Piemonte e annessa regione autonoma, e che interesseranno senz'altro gli alpinisti amanti della coltura, si segnala in particolare la prima.

Come molti sanno, quella del Clavarino è opera ricca di notizie e di dati statistici su monti, acque, flora, fauna; vita economica, culturale, religiosa; grandi catastrofi, fatti d'arme, condizioni sanitarie.

«Corografia»... già mi sembra di vedere arricciare il naso da certi amici alpinisti. Ma il «Devoto» è anche qui prontissimo a soccorrerli, visto che nient'altro è se non lo «studio di una regione dal punto di vista fisico e antropico e delle relazioni esistenti tra i fatti osservati».

Il Clavarino ebbe a raccogliere una messe preziosa di dati tale da offrire oggi il destro ai significativi raffronti fra presente e passato.

L'opera del Canonico Carrel, gli alpinisti colti sanno, illustra sotto il profilo storico, naturalistico e turistico la Valtournanche a due anni dalla conquista del Cervino. Anzi, ne fornisce le prime indicazioni per la scalata. Fra l'altro, ci sono delle preziosità: l'elenco guide, le loro tariffe, i prezzi delle locande...

Del Canonico Bétha, infine, gli appassionati in geologia sanno che la sua opera sulla Valgrisanche contiene un'insuperata sintesi del geologo Martino Barretti. Ma è l'opera stessa del Bétha a essere una maniera di notizie. Tuttavia, ancora oggi, la Valgrisanche non è così conosciuta come meriterebbe.

Se si bada al costo di queste riedizioni, benvenuta la ristampa anastatica a consolazione dei bibliofili.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)

Alessandro Miceli - TERRA ALL'ORIZZONTE - Ed. Mundus, via XX Settembre 26 - 00187 Roma; 15 x 21 cm, 309 pag.; L. 2.000.



Un vecchio amico delle lontane tendopoli sucaine, che dal sole della Calabria saliva a quello delle Dolomiti, mi ha inviato tempo addietro, il suo libro *Terra all'orizzonte*. L'ho letto d'un fiato nei tre giorni del Natale. Trecento pagine dalle righe che corrono per gli occhi ma si stampano nel cuore. L'Autore nell'inviarmelo mi scrive: «... Adesso sono poi io che ho scritto un romanzo, la cui vicenda si svolge prevalentemente in montagna, non già quella acrobatica, ma la montagna alla portata di tutti che pur sempre è fonte di forza fisica, morale; fonte di gioia, manifestazione severa di bellezza».

Debbo dire, più che un romanzo, la sua opera, è un diario di vita vissuta, scritto con carica risorgente, spontanea, sempre illuminata dalla luce delle cime. Scrissi un giorno in un mio libro: «La cordata è un piccolo accordo umano, una breve intima convivenza di animi, un principio di società fondata su basi etiche indissolubili, sviluppatosi in un clima scervo da ogni interesse materiale, ma fecondo di stimoli altamente benefici, che incitano le nostre forze migliori e fanno vibrare nobilmente il cuore. Uno per tutti, tutti per uno; questa è la massima che lega gli uomini sulla montagna».

Con la sua buona opera, Miceli lo ha pienamen-

te dimostrato. Scuola di vita, dopo le ultime morse tragiche della guerra del '18, la montagna gli ha preso anima e corpo, sollevandolo dal caos che inevitabilmente travolse la società dopo il conflitto, a vedere, sentire, comprendere nel suo più sincero significato l'ideale di una peregrinazione sana e incorruttibile, ad onta di tutto e di tutti. Ed è riuscito brillantemente a convincere ogni giovane che spesso accusa segni di smarrimento e di sconforto. Ha raggiunto con lineare espressione, comprensibile ai più, il difficile traguardo etico, tanto necessario e benefico in questi momenti di crisi spirituale.

Il giovane protagonista, venuto da lontana provincia, inizia gli studi a Roma, nel trambusto della capitale, dove tutto si turba fra gli animi confusi del dopoguerra. Alla sede del C.A.I., che frequenta assiduamente, egli incontra cinque coetanei, che infervorati dalla montagna, lo accolgono nel loro giro. Cinque tipi diversi per temperamento, cultura e sensibilità si affiatano, si comprendono e vivono fortemente e serenamente nel clima delle montagne vicine, il Gran Sasso, la Maiella, clima che, dalle cime, scende con loro nella pianura, penetra nella città e li circonfonde sempre improntando nel loro carattere segni indelebili di dirittura morale, di forza d'animo e di risorgente energia per affrontare e vincere delusioni, insidie e ogni avversità che la vita frapponde di continuo. *Terra all'orizzonte* è un libro che i giovani di buona volontà e quelli che aspirano ad averla, devono leggere e meditare pagina per pagina, che non fuggono righe prive di luce, d'esperienza, di ammonimento nella risoluzione dei più difficili problemi dell'età giovanile. E un'opera dalla quale si potrebbe trarre un buon film, meraviglioso per la gioventù. Stati d'animo, episodi toccanti, contraddizioni, crisi di pensiero, gioie e scoramenti, delusioni e conforto, fraternità, abnegazione, generosità di animo, il tutto pervaso da un clima reale, scevro da ogni retorica, sul filone di una guida altamente etica ed educativa. Siamo nati fratelli e tali dobbiamo essere nel duro cammino della vita, fino alla morte. Questo è il virtuoso concetto che la montagna schiude e rafforza nell'animo di chi ha scritto l'opera e in quello di chi avrà la buona sorte di leggerla.

Severino Casara

Pier Giorgio Bosio, Mario Perucca - ORA D'ANDARE
- Edit. Priuli e Verlucca, Ivrea 1972; 90 pag.; 40 fotografie - L. 1.200.

Pier Giorgio Bosio è il fotografo: un fotografo d'eccezione che già ha dato prova della sua bravura nel recente volume «Upervnik» pubblicato dagli stessi editori.

Mario Perucca è il poeta: un poeta-scrittore già noto per la sua collaborazione su riviste varie. La sua prosa limpida, essenziale e soprattutto umana, ha avuto giusto riconoscimento attraverso alcuni premi letterari. Vorremmo, in proposito, che ci regalasse presto un'opera di alto impegno qualitativo e quantitativo.

Questi due autori, usando mezzi espressivi diversi che però si fondono mirabilmente, hanno dato vita a questo volumetto, modesto nelle dimensioni ma assai efficace nella sostanza.

A prima vista, questo libro può essere scambiato per uno di quei pregevoli calendari svizzeri a formato ridotto, ricchi di fotografie, destinati con successo a soggiornare sopra una scrivania.

Ed in effetti si tratta di una specie di calendario. Le quattro stagioni sostituiscono i soliti capitoli. Ed ogni stagione racchiude un compendio di immagini in perfetta coerenza; e sul bianco della pagina adiacente, in luogo di giorni e date, fanno spicco solo pochissime frasi: brevi poesie che commentano l'immediata fotografia.

Le fotografie sono a colori e in bianco-nero: sug-

gestive visioni di montagne, baite, fiori, cascate, aurore, tramonti... non mancano alcune indovinate inquadrate di sapore alpinistico.

Ed ognuna di queste immagini rappresenta la felice intuizione e la riuscita scelta di un artista.

Poi ci sono le poesie. Forse, più che di poesie, è il caso di parlare di impressioni, di pensieri, di sentimenti. Brevissime frasi che riescono a contenere e sintetizzare una moltitudine di sensazioni.

Scegliamone una a caso:

Titolo: «Neve»

Grande silenzio
qui altro non muore
che non la luce
pigra
lungo i dirupi
e piano scivola
e mille volte
cambia colore

versi affatto ermetici, ed accessibili a chiunque; e non è poco!

Questo libro ha infine il merito di andare incontro al gusto corrente che esige ma forma piuttosto viva che letteraria; in questi tempi dove non esiste certamente, e purtroppo, uno sviscerato amore per la lettura: almeno a livello di massa.

Ed è anche un libro prettamente ecologico, per usare questo termine salito improvvisamente alla ribalta, forse sin troppo sfruttato, e non sempre a proposito.

Ma gli autori evidentemente non si sono proposti tanto. Hanno solo voluto raccogliere e trasmettere delle impressioni personali: compito del lettore riceverle e meditarle.

Concludendo: un piccolo breviario della natura, o se vogliamo, un calendario. Da tenere sempre sotto mano, sul tavolino o sulla scrivania.

Pensiero Acutis

Bruno Azzolini - FRUTTI DEL SOTTOBOSCO - Ed. R. Manfrini, Arti Grafiche, Soc. Vallagarina di Calliano (Trento), 1 vol. 17 x 24 cm, 189 pag. numerose tavole a colori nel testo.



In dignitosa, elegante veste tipografica curata dall'Editore R. Manfrini - Soc. Vallagarina di Calliano, è apparsa, recentemente, una novità assoluta nel campo delle scienze naturali: *Frutti del sottobosco*, autore il prof. Bruno Azzolini.

La dedica è testimonianza inconfondibile dello spirito che ha animato l'autore nella laboriosa ed appassionata ricerca, così come è testimonianza e garanzia della grande attualità del volume, al di là e al di sopra del suo intrinseco valore scientifico: «Ai miei genitori che sempre m'insegnarono ad amare e rispettare le cose belle, secondo l'antico detto: *Natura maxima miranda in minimis*. Quale momento migliore poteva scegliere infatti l'Azzolini, per dare divulgazione alla sua amorosa fatica, se non questo nostro tempo, nel quale benemerite associazioni protezionistiche ed enti vari sono impegnati in una diuturna lotta in difesa della natura, del verde, del bello in genere, troppo spesso sopraffatti ed incoscientemente sacrificati ai meschini interessi della cosiddetta «civiltà del cemento»?

Indubbio è quindi il valore didattico-pedagogico del volume, degno di ben figurare nelle biblioteche di tutti coloro che ancor oggi credono nei valori eterni della natura e che ci si augura possa varcare

la soglia d'ogni scuola e farsi portatore dello spirito degnamente espresso nella dedica sopra riportata.

Dice il prof. Gino Tomasi — direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali — nella sua autorevole presentazione: «Rimaneva finora una lacuna in un argomento di vasto interesse, quello cioè, dei frutti spontanei del sottobosco... Questo ingiustificabile vuoto è ora colmato con la monografia che il prof. Bruno Azzolini, dopo molti anni di ricerche e di osservazioni, offre alla conoscenza e alla divulgazione, riuscendo ad accontentare sia lo studioso che il semplice amante della natura».

Infatti se è vero che esistono innumerevoli testi sulla fauna e sulla flora in genere, con particolare riguardo ad esempio al settore dei funghi, è altrettanto vero che questo volume rappresenta un'autentica primizia, sotto il profilo scientifico e descrittivo, per quanto concerne i frutti selvatici visti nel loro ambiente, dove da millenni a questa parte spontaneamente nascono, vivono e si riproducono.

La competenza dell'autore in materia è fuori dubbio. Ne fanno fede le descrizioni particolareggiate, gli accenni a loro ormai neglette virtù terapeutiche, gli occasionali richiami a credenze del passato ed, in alcuni casi, a richiami di natura mitologica.

L'attenta e rigorosa descrizione dei vari frutti è completata da un'esauriente citazione delle principali specie e sottospecie.

Ma ciò che veramente esalta l'opera e la rende di estremo interesse anche dal punto di vista visivo, è la riproduzione in quattricromia di ben sessanta piante selvatiche, tratta da acquarelli dal vero dovuti alla sensibilissima e felice mano di Pia Belli che, con rara maestria e fedeltà di osservazione ha saputo cogliere d'ogni pianta le caratteristiche più salienti e le più riposte; tanto da offrire, ad ogni cultore della materia e ad ogni amante della natura, oltre ad una riproduzione pittorica viva e fedele, la possibilità di discernere a prima vista il buono dal cattivo e servire così di guida sicura per la raccolta e l'eventuale utilizzazione.

Costanti sono i richiami dell'autore al rispetto della produzione spontanea del sottobosco, la sola forse veramente pura e genuina, non ancora vittima di quel progresso che, giorno per giorno, attenta e mette in forse l'equilibrio biologico e con esso la stessa vita dell'uomo.

Di particolare evidenza ed interesse è il capitolo di testa che ripropone all'attenzione del lettore alcuni principi elementari di botanica fisio-morfologica, ed il capitolo di coda che riporta il significato dei termini tecnici usati nel testo, onde facilitarne la consultazione senza dover fare ricorso ad enciclopedie o ad altri testi.

La semplice e al tempo stesso brillante esposizione di ogni argomento, rende il libro di vivo interesse e di facile lettura tanto allo studioso della materia, quanto al semplice amante dei monti e dei boschi e offre una vasta materia di conoscenza senza della quale — dice il prof. Tomasi — «intesa come valido anelito di comprensione e di alleanza, tutto quanto attornia l'uomo resta muto, ostile e può diventare impeto di aggressione contro di lui, quando egli abdichi al dominio che deve avere sulle cose, oppure sterminio della natura, quando egli eserciti tale dominio a scopo distruttivo».

Decio Molignoni
(Sezione di Bolzano)

CONCORSO «PRIMI MONTI» 1973

Ricordiamo ai giovani collaboratori che anche quest'anno è stato indetto il concorso «Primi Monti», regolato dalle stesse norme dello scorso anno.

RICHIESTE E OFFERTE DI PUBBLICAZIONI

**Dr. Romolo Romoli - Via S. Domenico 59
50133 Firenze**

Offre gratuitamente ad una Sezione od a una Sottosezione la collezione della R.M. dal 1949 al 1972 (rilegata dal 1949 al 1960), purché disposta a ritrarla direttamente presso il suo domicilio. Scrivere alla redazione della R.M.

Raffaello Vergani - Via Palermo 42, Padova

Cerca:

— Castiglioni, *Pale di S. Martino*, 1935;

offre in cambio:

— Scalet-Raoro-Tirindelli, *Guida delle Pale di San Martino. Catena di S. Martino e Massiccio Centrale*, 1970;

— Pellegrinon, *Pale di San Martino*, vol. I, *Mulaz, Stia, Focobon, Bureloni, Vezzana, Cimon della Pala*, 1971;

— Bertoldin-De Bortoli-Claut, *Le Alpi Feltrine. Vette, Cimonega, Pizzocco*, 1972;

ed eventualmente qualcos'altro.

Sezione di Lucca - Palazzo Provinciale - 55100 Lucca

Cerca:

— *Rivista Mensile*: n. 1, 2, 3, 4, 5, 9, 10 oppure annata completa anno 1896; n. 5 anno 1968.

— *Bollettino*: dal n. 1 al n. 17 compreso.

— *Notiziario della Sezione di Prato*: annata 1963.

— *L'Appennino* - notiziario della Sez. di Roma: annate 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960.

— *Adamello* - notiziario della Sez. di Brescia: dal n. 1 al n. 9 compreso, n. 16, 18, 20, 21, 22, 31.

— *Scandere*: annate 1963, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972.

Offre:

— *L'Alpinista*: anno 1875 n. 6-9.

— *Rivista Mensile*: anno 1882 10, 11; anno 1883 1, 4, 5; anno 1891 1, 2, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12; anno 1898 1, 2, 5, 6; anno 1900 2, 8, 10, 11; anno 1916 3, (8-9), 10, (11-12); anno 1922 (1-2), (5-6); anno 1924 5, 7, 8, 9, 10, 11; anno 1925 4, (11-12); anno 1928 (7-8); anno 1929 (3-4), (5-6), (9-10), (11-12); anno 1929 (3-4), (5-6), (7-8), (9-10), (11-12); anno 1931 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, più indice; anno 1932 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12; anno 1933 10, 11, 12, più indice; anno 1934 1, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12; anno 1935 completo più indice; anno 1935 4, 5, 8, 9, 10, 11; anno 1936 completo; anno 1936 11, 12; anno 1936 1, 6, 7, 9, 10; anno 1937 4, 5, 6, 9, 10; anno 1937 1, 3, 4, 5, 6, (7-8), 9; anno 1938 5 (2 fascicoli); anno 1938 2, 3, 4, 5, 12; anno 1938-39 6, (8-9), (10-11), 12; anno 1939-40 2, 5, 6; anno 1940-41 (3-4); anno 1940-41 (1-2), (3-4), (9-10), (11-12); anno 1942-43 (1-2-3), (4-5-6); anno 1949 (5-6), 8 fascicoli; anno 1949 (7-8), 5 fascicoli; anno 1950 (1-2), 2 fascicoli; anno 1950 (3-4); anno 1951 (3-4), (5-6), (7-8), (9-10), (11-12), anno 1951 (11-12); anno 1953 completo; anno 1953 (5-6); anno 1954 (1-2), (3-4), (5-6), (9-10), 11, 12; anno 1954 (5-6), (9-10); anno 1955 (1-2), (3-4), (5-6), (7-8).

Carlo Gaidano - via G. da Verazzano 46 - 10129 Torino

Cerca:

— *Rivista Mensile*: 1970 fascicolo aprile (n. 4).

Gli interessati potranno rivolgersi direttamente agli inserzionisti, citando questa rubrica.

NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

ALPI COZIE SETTENTRIONALI

Rocca Sbarüa

Placche Gialle - «Via degli amici». Il versante meridionale della Sbarüa è caratterizzato da un'enorme parete giallastra verticale e strapiombante, nota appunto come «Le placche gialle». Al centro si svolge la via Rossa, mentre a sinistra si nota una fessura sinuosa che solca placconi lisci e panciuti. La parte inferiore è costituita da una gigantesca lama rovescia, lungo la quale si era innalzato Paolo Armando durante un tentativo, raggiungendo dopo difficoltà estreme il punto in cui la fessura scompare.

La via è stata realizzata in diverse riprese, cui presero parte: Sergio Bottaro, Gian Carlo Grassi, Michelino Ghirardi, Gian Piero Motti e Alessandro Nebiolo, nel mese di novembre 1972.

Arrampicata spettacolare ed esposta in artificiale, in ambiente grandioso. La parte superiore è sicura e non offre difficoltà estreme, salvo un passaggio, mentre la lunghezza di corda della lama rovescia presenta i passaggi in artificiale più duri e rischiosi di tutta la Sbarüa.

Per una ripetizione portare almeno 40 moschettoni, molti anelli di corda, alcuni chiodi lunghi e sottili, chiodi ad U ed un paio di cunei di legno piccoli.

Altezza metri 120, ED.

Superare la prima lunghezza di corda in comune con la via Rossa (diedro di IV e V). Sosta 1.

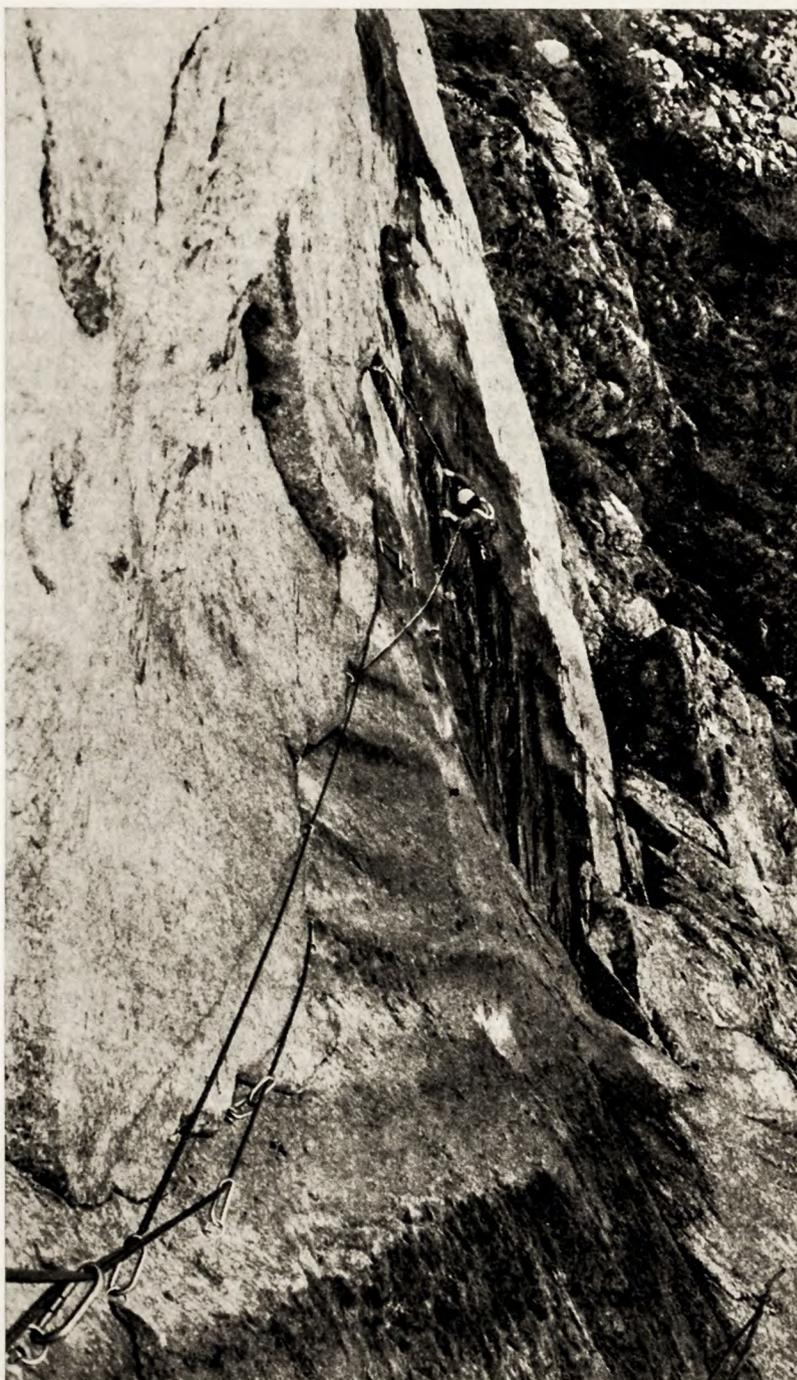
Proseguire lungo la seconda lunghezza fino alla sosta 2, all'inizio del giallo. Innalzarsi in Dülfer lungo una fessura per 3 metri, poi attraversare in pieno muro orizzontalmente su lastre molto instabili (IV e III) fin dove la via Rossa attraversa a destra su chiodi. Innalzarsi allora direttamente e con un passaggio molto delicato radrizzarsi sopra una lastra incerta e raggiungere una fessurina che porta all'inizio della lama rovescia (V+ e A1). Portarsi un metro sopra la lama poi riabbassarsi e seguirla chiudendo alla rovescia fin dove la fessura scompare (A2, A3 e 1 passo di

A4, tenuta dei chiodi molto precaria). Su diritti allora (A1) su chiodi ad espansione fino ad un grappolo di chiodi che permette una fermata su staffe sicura (40 metri). Sosta 3.

Seguire la fila dei chiodi ad espansione fin sotto il grande tetto

(A1), piegare a destra e raggiungere una placca poco inclinata all'angolo destro del tetto.

Su diritti fin sotto una lama rovescia (A1) un passo a destra e poi ancora diritti in arrampicata libera fino ad una specie di nicchia, supe-



La «via degli amici» alla Rocca Sbarüa. Gian Carlo Grassi sulla prima lunghezza.

(foto G. P. Motti)

ALPI GRAIE

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Scoglio di Mroz (n.q.)

1ª salita: Carmelo Di Pietro, Alessandro Gogna, Guido Macchetto, Miller Rava, ottobre 1972.

2ª salita (con varianti): Sergio Bottaro e Gian Carlo Grassi, ottobre 1972.

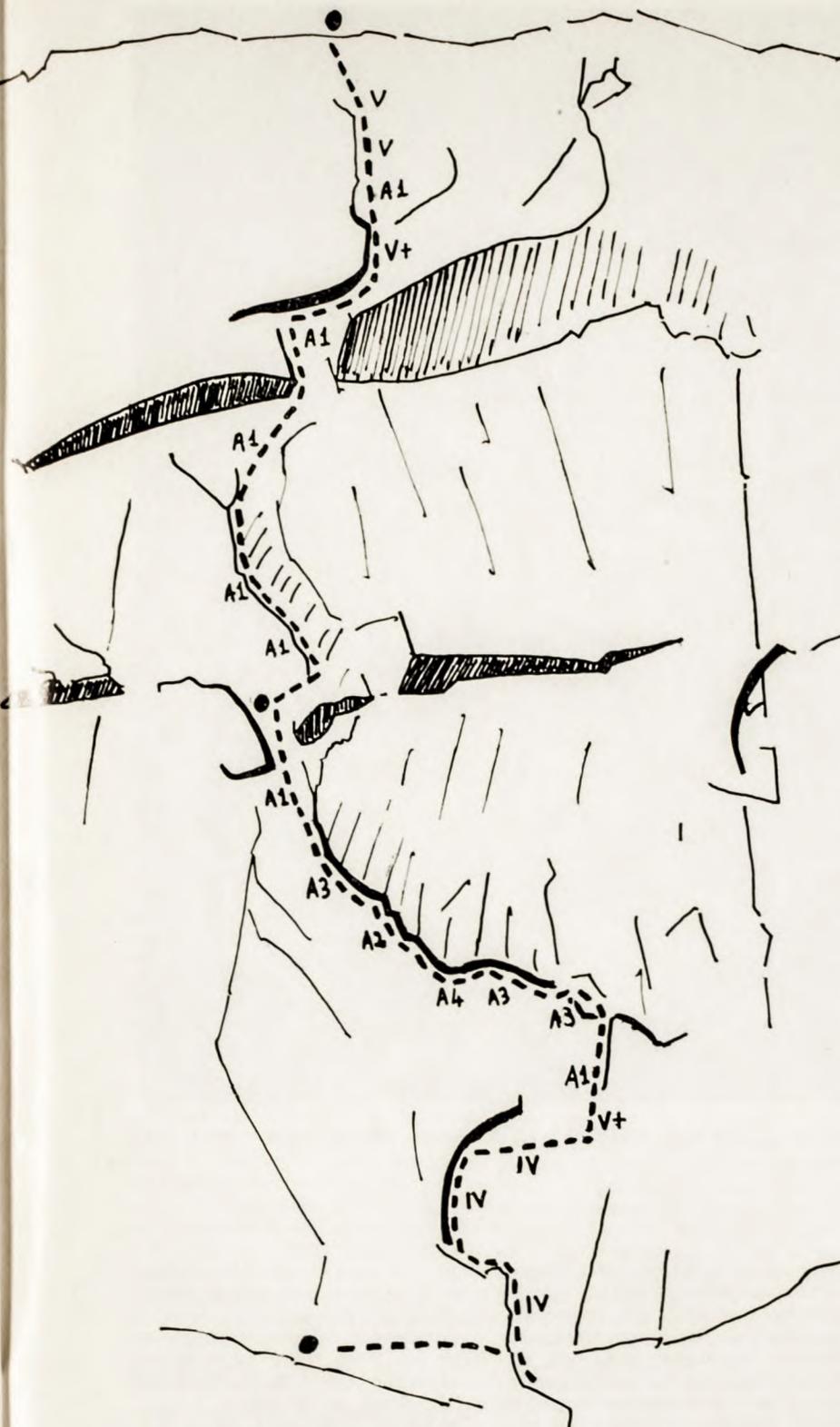
Accesso - Da Rosone in Valle dell'Orco seguire la strada che risale il Vallone di Piantonetto fino al bivio che conduce alla stazione della teleferica, all'inizio dei tornanti delle Scale di Telesio. Lo «Scoglio di Mroz» è appunto quella bella parete triangolare di roccia grigiastra ben visibile al termine del profondo canalone che si diparte poco a sinistra della stazione bassa della teleferica. Dalla stazione un sentierino porta nel canalone, che si risale un po' sul fondo ed un po' sui fianchi, con arrampicata facile e divertente, fino ad un enorme blocco che sbarrà il cammino. Entrare in un foro sotto il masso (ometto) ed uscirne, raggiungendo poi in breve la base della parete. 45 min. dalla stazione.

Itinerario d'arrampicata - Il settore destro della parete è formato da una placca triangolare solcata da larghe fessure, mentre quello sinistro, più imponente, è caratterizzato da enormi lastroni prima grigi e poi giallastri. Uno spigolo divide i due versanti. Si attacca appunto nel punto più basso di questo sperone arrotondato, che in alto si confonde con la parete. Si attraversa a destra una placca chiara (un chiodo, IV) che permette di raggiungere la base dell'evidente diedro iniziale. Superarlo fino al termine (l'inizio è rappresentato da una fessura con lame instabili), raggiungendo a destra un terrazzino rovesciato (3 chiodi ed un cuneo, V e A1, passo di V+). Sosta 1; 25 m.

Un passo a sinistra (1 chiodo) e seguire una spaccatura (3 cunei, A1), uscire su una piccola terrazza (cordino), poi spostarsi a sinistra per evitare uno strapiombo erboso e raggiungere dei comodi gradini. Sosta 2; 18 metri.

Superare una lama in opposizione (IV-) fino ad una terrazza, chiodare a sinistra un muro verticale (A2), uscirne su una placca inclinata (V-). Attraversare verso uno spigoleto, salire per esso alcuni metri raggiungendo un diedro strapiombante (IV+).

Superare il diedro (4 chiodi, A2) ed uscire a sinistra su uno spigoleto molto delicato (VI-) raggiungendo più facilmente un punto di riposo con chiodo, sotto uno strapiombo erboso. Spostarsi a destra per due metri e continuare direttamente per una fessura più volte ostruita da erba (tratti di V),



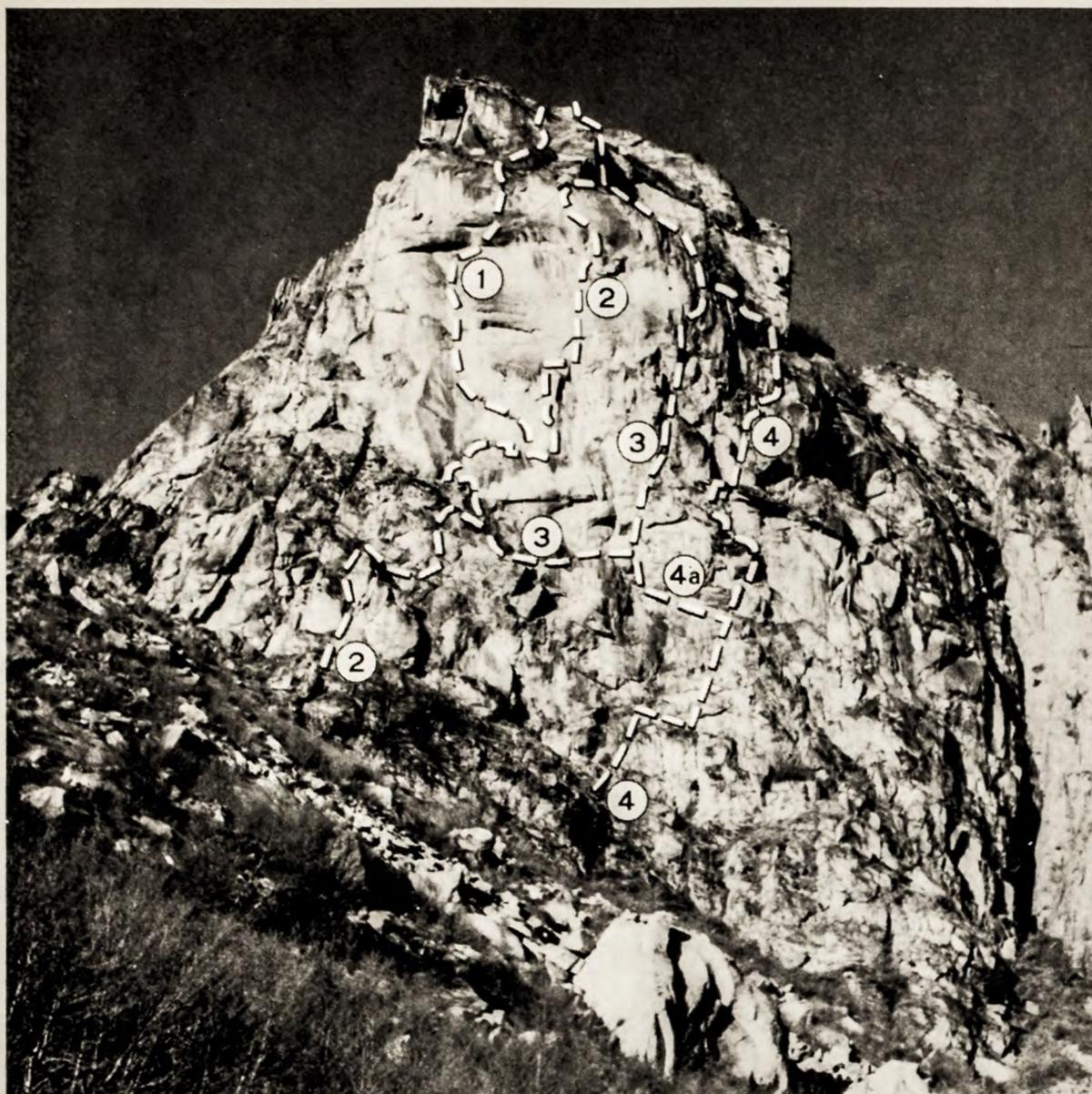
La «via degli amici» alla Sbarüa • punti di sosta.

rando una placca con minuscoli appoggi (delicato V e V+). Alzarsi lungo il bordo di una fessura fino ad uscire sulla cengia nei pressi di un albero (A1 e V). Sosta 4, metri 40.

Superare una placca nerastra obliquando a destra, quindi sempre

obliquando verso destra percorrere una bella placca chiara fino ad uscire sui lastroni sommitali (III e IV). Dalla cengia è anche possibile attraversare a sinistra sotto il tetto ed uscire sul sentiero.

Orario variabile in funzione della chiodatura: da ore 6 a ore 8.



Il versante meridionale della Rocca Sbariia. 1 - via degli amici; 2 - via Rossa; 3 - via del tetto a M; 4 - via Armando-Marengo; 4a - variante Armando.

fino ad una terrazza molto vasta. Sosta 3; 35 m.

Salire facilmente verso una lama staccata, superarla (IV), raggiungendo un largo pulpito. Sosta 4; 25 metri.

Attraversare a destra una liscia placchetta (due chiodi sottili, IV+) entrando in un diedro. Seguirlo per 3 metri. Abbandonarlo (Attenzione!, in alto chiodi fuori via) con una spaccata a destra (V) fino a raggiungere una cengia. Proseguire a destra fino ad una placca, superarla (IV) uscendo su una stretta cornice (V-). Vincere una lama staccata (A1 e V+) per arrivare a sinistra ad una terrazza. Sosta 5; 35 metri.

Spostarsi a sinistra e facilmente raggiungere una grande terrazza che

fascia tutta la parete. Dal centro del terrazzo salire verso un marcato diedro strapiombante, superando rocce verticali fino ad un terrazzino all'inizio del diedro (passo di V). Sosta 6; 30 m. Su nel diedro per 10 metri (A1) e per un ripido pendio erboso giungere ad una vasta terrazza. Sosta 7; 25 metri.

Salire alla radice di un piccolo tetto (IV+). Attraversare 1 metro abbassandosi a sinistra e per una lama (V) raggiungere un chiodo sul bordo del tetto. Proseguire entrando a sinistra in un diedro (A2 e V), seguirlo (IV) e fare fermata su chiodi, dominati dal grande strapiombo terminale. Sosta 8; 20 metri.

Salire a sinistra sotto lo strapiombo arrampicando alla Dülfer

lungo una lama strapiombante (V+ e V). Sostare su una buona terrazza. Sosta 9; 20 metri.

Continuare nel diedro strapiombante per 20 metri fino ad un nuovo e comodo punto di fermata (A1, A2 e IV). Sosta 10; 20 metri.

Innalzarsi alla base di un diedro verticale (IV+), seguirlo per 5 metri (A1) e chiodare a destra una fessura (A2) raggiungendo una cornice erbosa (V). Entrare in una nicchia svasata uscendone poi con un passo a destra per stabilirsi su un blocco (V+). Seguire la fessura che solca tutta la placca sovrastante raggiungendo a destra la terrazza di fermata (A1). Sosta 11; 25 metri.

Le difficoltà sono terminate, aggirando lo spigolo a destra, si può

iniziare la discesa sul versante opposto (3-4 corde doppie da 40 metri).

Altezza metri 250 circa, da TD a TD superiore sostenuto. Magnifica arrampicata a mezza via tra la palestra e la montagna. Roccia eccellente. Itinerario degno di divenire classico. Usati una sessantina tra chiodi e cunei. Riportiamo l'itinerario seguito dai primi ripetitori in quanto più logico e diretto nella quinta, sesta e settima lunghezza di corda. 9-10 ore, tempo riducibile.

I primi salitori hanno dedicato il torrione, innominato, ad Andrzej Mroz, il valoroso alpinista polacco caduto sull'Aiguille Noire de Peutère nell'estate 1972.

DOLOMITI OCCIDENTALI

GRUPPO DELLE ODLE

Parei del Cir (n.q.).

1ª salita: L. Montanaro con la guida Carlo Platter, 7.8.1971.

Da San Cassiano in Badia salire alla Capanna Alpina (autovettura). Per ghiaioni portarsi alla base del Parei del Cir. Si attacca al centro della parete su una paretina con appigli minuscoli (chiodo ben visibile dal basso e ometto). Si sale dritti per un camino fino ad un cengione ghiaioso (IV e IV+). Salire verso un camino, all'inizio su parete abbastanza friabile, si entra poi nel camino e si supera una strozzatura raggiungendo una rientranza. Uscire a destra sullo spigolo e poi salire in parete raggiungendo una caratteristica nicchia con colonna di roccia (IV). Uscire dalla nicchia e proseguire con logica arrampicata fino ad una nuova cengia (IV, due chiodi).

Salire a sinistra verso un nuovo camino con difficoltà costanti e giungere su rocce grigie sotto la gialla parete strapiombante sotto la cima. Obliquando verso destra si perviene in breve in vetta.

Si discende dalla forcilla a sinistra (guardando) su rocce non difficili e con tre corde doppie già attrezzate.

Bella salita in ambiente grandioso. Altezza 400 metri, IV sostenuto.

PALE DI S. MARTINO

Sasso Colombai (Cimerlo), per camino in parete S.

1ª salita: Paolo Lincetto e Bruno Sandi (Sez. Padova), 16 luglio 1972.

Dalla carrozzabile che dai Piereni porta al sentiero per il rifugio Pradidali, a circa metà strada, si sale, per il pendio boschivo sovrastante, all'attacco dell'evidente camino che solca la parete S. Per una cengia con lastre di roccia da destra a sinistra (20 m) si arriva al-

l'inizio del camino. Si supera la strettoia portandosi 1 m a destra (roccia compatta), la seconda sempre a destra con una traversatina di 4 m e quindi per un costolone si arriva in vetta.

Dislivello c. 130 m; 1 passaggio di V all'attacco e uno di IV + in alto; 3 ch., 2 lasciati; 3 ore.

ALPI CARNICHE

Torrione di Enghe - Spigolo S.

1ª salita: Maurizio Perotti, Nino Perotti e Mario Micoli (Sezione S.A.F. - Udine), 25 giugno 1972.

Lo spallone o Antecima Sud della q. 2369 della Cresta di Enghe precipita nel Vallone di Mimóias per circa 300 m con ardite e verticali pareti da tutti i lati ed è staccato dalla cima 2369 da un'ampia forcilla di cresta. La fascia basale del torrione è costituita da pareti lisce e strapiombanti. Per raggiungere il filo dello spigolo bisogna prima salire a sinistra dello stesso lungo il ripido canale di ghiaie, quindi per rampa difficile ad un terrazzo sul filo dello spigolo. Da qui la salita prosegue tenendosi costantemente sulla destra dello spigolo fin quasi sotto la cima che viene aggirata sulla destra per raggiungere l'ampia forcilla di cresta. Si può anche salire direttamente in vetta superando gli ultimi 60 m di verticale parete. *Toponimo proposto: «Torrione di Enghe».*

Dalla base dello spigolo si sale lungo il ripido canale ghiaioso per circa 30 m fino all'imbocco di una rampa che termina dopo 40 m su un comodo terrazzino sul filo dello spigolo (II; 1 passaggio di III). Dal terrazzo si scende verso destra per 5 m fino alla base di un diedro fessurato e giallastro. Lo si risale lungo l'esilissima fessura per circa 12 m (VI—; 5 ch., 3 rimasti) fino ad un esiguo punto di sosta sullo spigolo. Si supera un salto di 2 m (V) e si perviene a rocce più facili e inclinate. Si prosegue dritti per paretine con difficoltà di III e un paio di passaggi di III + per circa 50 m in direzione di una macchia di mughi. Altri 20 m su terreno più facile e si raggiunge la base di una parete grigia e verticale alta circa 20 m. Sulla sua destra si supera un breve difficile camino con l'uscita di IV per proseguire poi per circa altri 60 m in direzione di una grande macchia nera. Superato un breve salto di IV, si traversa verso destra per circa 15 m con esposizione e si perviene alla base di un facile camino che si sale direttamente raggiungendo un sistema di cengette erbose e di facili e brevi salti di roccia che portano alla forcilla fra la cima del torrione e la q. 2369.

Dislivello circa 300 m; III con 2 passaggi di IV, 1 di V, e VI la fes-

sura nel diedro; ch. 5, lasciati 3; 4 ore.

Torre Creta di Aip (c. 2180 m) - Parete E.

1ª salita: Erich Dabernig, Wendelin e Fred Wiegeler, 23 luglio 1972.

Dalla forcilla fra Torre e Creta di Aip una cresta porta alla base della parete (II). Facile nel camino e fino al primo strapiombo. Si supera la parete liscia e verticale molto difficile (V, forse AO) a sinistra dei blocchi incastrati (non sicuri) e si raggiunge un ottimo punto di sosta sotto il secondo tetto. Si traversa a sinistra con aiuto della corda e si raggiunge un piccolo diedro (IV) che porta (V—; 2 ch. rimasti) alla nicchia sotto il terzo tetto. Ora pochi metri a sinistra e direttamente per una paretina liscia (prima V—; 1 ch., rimasto; poi più facile) alla terrazza sotto la cima. Per lo spigolo (II) e senza difficoltà per roccette a destra al punto più alto.

Dislivello circa 80 m; V; 6 ch., 3 lasciati; roccia ottima.

4ª Torrione dei Longerin - Parete NE.

1ª salita: Italo Trevisan e Ciro Ferigutti (Sez. XXX Ottobre «Gruppo G. Gervasutti Cervignano»), 11 ottobre 1970.

Da Val di Londo si risale il ripido pendio erboso misto a ghiaie dirigendosi verso la grande gola che scende tra il 3º e il 4º Torrione (40 min). Si attacca uno zoccolo di rocce facili fino ad un ripiano (40 m; II). Si prosegue deviando verso destra per un canale fin sotto un enorme masso strapiombante (25 m; III). Lo si aggira a destra per una paretina di 10 m (III) per poi proseguire per un facile canale alto 80 m. Il canale ora si trasforma in camino che si supera sulla sinistra per una caratteristica lama di roccia (30 m; III). Si continua nell'interno del camino fattosi più verticale per circa 60 m e, a pochi metri dal suo termine, si fuoriesce a sinistra, proseguendo per una parete verticale (20 m; IV). Si continua ora più facilmente per due lunghezze fino a raggiungere la via Bulfoni-D'Eredità e, in comune con questa, la vetta.

Dislivello c. 350 metri.

GRUPPO DEL BOSCONERO

Terzo Dente del Sassolungo di Cibrana (c. 2220 m) - Spigolo O.

1ª salita: U. Pomarici, G. Zenaro, P. Bellemo e G. Mazzocco, 28 agosto 1966.

Da «la Porta» del Terzo Dente è visibile una doppia fessura che sale fino ad una macchia di baranci. Su per la fessura di destra (ch. lasciato) e poi per un canalino, a raggiungere le ghiaie sottostanti la cima.

Dislivello circa 80 m; III e IV.

NOTIZIARIO

COMMISSIONE LEGALE CENTRALE

NOTIZIARIO N. 2

1. La Federazione Italiana Escursionismo (F.I.E.) ha acquisito la personalità giuridica con decreto del Presidente della Repubblica (G. U. n. 6 dell'8.1.1972). Il suo Statuto è stato approvato, il suo presidente è il cav. uff. Riva.

Nell'art. 3 dell'atto costitutivo è previsto che promuova e sostenga gare di marcia (regolarità) in montagna e gare di orientamento e sciatorie di propaganda. Istituirà accampamenti, campeggi; agevolerà le pubblicazioni destinate a divulgare la conoscenza della montagna; sosterrà le attività speleologiche.

Il Presidente scrive (*Rivista giuridica del turismo* n. 1.2.1973) che l'ente avrà nuova fisionomia sotto il profilo della consistenza patrimoniale in virtù della costruzione di rifugi alpini.

2. Le presenze degli stranieri sono in aumento, secondo l'on. Matteotti (VI Congresso sui problemi economici del turismo 29-30 ottobre 1971), soltanto negli esercizi extra alberghieri.

Dal + 6,30% di presenze straniere in Italia del 1969 rispetto al 1970, abbiamo il - 6% per il 1971 rispetto al 1970 (in tutto - 12%). Soltanto gli arrivi negli esercizi extra-alberghieri hanno segnato, con due milioni di arrivi, il +5,3%; le presenze negli esercizi stessi, ammontanti a 20.556.000, il + 5,2%.

«Meditiamo su questo dato, perché vuol dire che gli stranieri che scendono ancora in Italia, preferiscono le tende agli alberghi, il verde ai «muri».

L'on. Badini Confalonieri, a conclusione del VII Congresso interconfederale del turismo, ha indicato le percentuali di ulteriore miglioramento dei dati citati.

Nel fenomeno della «criptorizzazione» nel nostro Paese, i rifugi alpini assolvono dunque un compito importante.

3. Regione Toscana. Le due proposte di legge di cui si è data notizia, per la qualificazione del patrimonio ricettivo anche montano, sono state trasformate, con qualche modifica, nelle due leggi n. 9 e n. 10 del 29 gennaio 1973.

4. Turismo scolastico. La circolare Scalfaro 18.1.1973 sul turismo

scolastico, è stata pubblicata sulla *Rivista Giuridica del Turismo*. Vi si legge: «... si richiama l'opportunità di mantenere, là dove esse siano stabilite, le relazioni con l'attività di turismo scolastico svolto dal CIVIS e dal Touring Club Italiano, così come indicato con circolare n. 397 del 25.11.1970.

5. Soppressione dell'ENAL. Nella presente legislatura, sono state prese due iniziative parlamentari per la nuova normativa del tempo libero: il disegno di legge del senatore Tanga (atto Senato n. 208) concernente le «attività educative del tempo libero» e la proposta di legge dei deputati Gunnella, Compagna e Biasini, per l'istituzione del «Servizio nazionale per le attività di ricreazione sociale (S.N.A.R.S.) e soppressione dell'E.N.A.L.» (atto Camera n. 408).

Quest'ultima proposta non si discosta in modo sostanziale da quella presentata nella V Legislatura (atto Camera 376) dall'on. Foschi e da altri. Lo S.N.A.R.S. si collegerebbe alle Regioni con appositi comitati regionali (art. 12). I circoli ricreativi e culturali potrebbero costituire associazioni nazionali di tipo federativo (art. 17).

Nel Consiglio Nazionale dello S.N.A.R.S. sarebbero compresi un rappresentante ministeriale ed uno del CONI, con «solo diritto di parola».

6. Sviluppo dell'art. 4 del D.P.R. 14.1.1972 n. 6. Il primo comma di tale articolo è stato riportato dalla *R.M.* 1972 a pag. 353. La normativa dell'ENIT, dell'ACI, del C.A.I. e di altri enti, istituzioni, ecc. a carattere nazionale operanti nel settore del turismo, dovrà essere riveduta e con legge dello Stato. Ma in qual modo? Già è cominciato, in argomento, il lavoro della dottrina e la problematica concerne le funzioni degli organismi che operano nel settore turistico.

Pare pacifico che per questi enti (siano enti pubblici o privati), il Governo non avesse, dalla legge 281-1970, un potere delegato per trasferire alle Regioni le loro funzioni (per il C.A.I. il soccorso alpino, l'accertamento tecnico dell'idoneità delle guide e portatori all'esercizio professionale, e via dicendo); tanto meno possedeva il potere di scioglierli, specie perché essi hanno un patrimonio non demaniale «che non si vede come potrebbe essere suddiviso fra le Regioni, e che in ogni caso dovrebbe essere espropriato e riscattato» (Commissione parlamentare).

Per l'ENIT (si legge nel volume *Turismo e Regioni* di Rocco Moccia e Mario Chiti), si pone l'esigenza della «rifondazione» e va mantenuto con la veste di ente nazionale, ma come emanazione della politica turistica regionale.

Per l'ACI, non essendo sufficiente il decreto delegato attuale, si propone «un intervento legislativo per scorporarne le attribuzioni turistiche e riordinarlo di conseguenza».

Nulla si propone per il C.A.I., ma si intuisce che, nel riordinarlo con modifiche della legge n. 91-1963, potrebbero passare alle Regioni le funzioni pubbliche che gli sono state attribuite e gli inerenti sostegni finanziari.

15 maggio 1973

La Commissione Legale Centrale

CONCORSI E MOSTRE

Una Mostra di pittura al Salone della Montagna 1973

La Sezione UGET di Torino (Galleria Subalpina, 10123 Torino, Telefono 537.983) organizza per il prossimo Salone della Montagna, che si terrà a Torino nel settembre 1973, una «Rassegna nazionale di pittori di alta montagna», ospitata nei locali di Torino Esposizioni al Valentino.

Per maggiori informazioni, gli interessati potranno rivolgersi alla Sezione Uget-Torino.

I risultati del 12° Concorso nazionale del film d'amatore a Prato

La Giuria, dopo avere attentamente esaminati in varie sedute ed ampiamente discusso circa i valori cinematografici ed estetici dei film sottoposti al suo giudizio dalla Commissione preselezionatrice, a conclusione dei suoi lavori ha deliberato di assegnare i premi a sua disposizione come segue:

1° Premio assoluto: «Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica e L. 100.000 della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato» al film *Dalla luce al buio e ritorno* del «Bolzano Sub» di Bolzano. La Giuria ha apprezzato sia l'aspetto contenutistico del film, che i suoi valori formali.

La speleologia rappresenta un

affascinante momento dell'avventura umana che la pellicola riesce a rendere con un linguaggio semplice e una tecnica che rifugge da qualsiasi compiacimento estetico.

2° Premio assoluto: «Coppa d'argento del Ministro per il Turismo e lo Spettacolo, e L. 50.000 della Sezione «E. Bertini» di Prato del C.A.I.» al film *Cani da valanga* di Giuseppe Hurton di Solda. Opera meritoria di divulgazione dell'oscura e pericolosa attività degli uomini del soccorso alpino e dei fedeli ed abilissimi amici cani.

La bella fotografia, il cromatismo e il buon uso della tecnica del montaggio conseguono il risultato di rendere molto interessante la descrizione del paziente lavoro di addestramento dei cani ai quali molti sfortunati alpinisti debbono la vita.

Altri premi sono stati assegnati ai seguenti film di soggetto alpinistico:

Punta Nordend di Gianni Scarpellini di Bergamo: Coppa della Filiale di Prato del Monte dei Paschi di Siena e Coppa della Sede Centrale del C.A.I., nonché la Coppa dello Sci-C.A.I. Prato.

Allenamento in roccia di Sergio Donati di Mantova: Medaglia d'argento della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato di Firenze.

Settimana bianca di Aldo Pittini di Udine: Treppiede Bolex Minipod offerto dalla Soc. E.R.C.A. di Milano.

I diplomi di merito sono stati assegnati: a Sergio Albertazzi per il film *Sentiero Dibona*; ad Alberto Carta per il film *Uganda... pezzo d'Africa*; a Gianfranco Gibertoni per il film *Nella terra dei Tuareg*; a Giovanni Montemezzi per il film *A Sepino il tempo si è fermato* e a Gianni Scarpellini per il film *Corso di ghiaccio*.

NOTIZIE DALL'ESTERO

L'«Office de la haute montagne» di Chamonix Il primo bilancio di attività

1. La nascita dell'Office

Il 1972 ha visto la creazione a Chamonix di un'organizzazione del tutto originale, e prima di esporre il rendiconto della sua attività, vale la pena di ricordare rapidamente la storia della sua nascita.

Il merito dell'idea creativa e dell'elaborazione del progetto spettano senza dubbio ed interamente alla guida Gérard Devouassoux che, sin dal 1971 e per rispondere all'aumento di incidenti ed a certi progetti di regolamentazione coer-

citiva dell'alpinismo, volle creare un centro di ricezione che avesse come scopo informare, consigliare e orientare gli alpinisti e, a richiesta, prender nota e sorvegliare la loro attività, senza alcun vincolo per gli interessati.

Si deve così a Gérard Devouassoux la tenacia che mise per assicurarne l'esistenza materiale, elaborando nello stesso tempo le strutture giuridiche dell'«Office de la Montagne», che questa è la sua denominazione.

2. I mezzi

Maurice Herzog, deputato e sindaco di Chamonix, subito sedotto da questo progetto innovatore, e con lui tutto il Consiglio Municipale all'unanimità, misero a disposizione il Priorato di Chamonix, destinato a diventare la Casa della Montagna e a raggruppare le varie organizzazioni che ne avrebbero fatto uso:

- la Compagnia delle Guide;
- l'Ufficio dell'Alta Montagna;
- la Società del Soccorso in montagna di Chamonix.

Il Municipio di Chamonix non rifiuterà l'aiuto finanziario.

Il Priorato era disponibile il 15 giugno e l'inaugurazione dell'Ufficio dell'Alta Montagna all'inizio di luglio rivela lo sforzo fatto come segue:

- il 1° luglio è messa in ser-

vizio da M. Thillet l'antenna meteorologica, la cui importanza e l'eccezionale efficienza è nota a tutti;

— contemporaneamente il Municipio assegna all'Ufficio una *hostess*, la signora Nicole Monaci, che per due mesi e mezzo esegue un lavoro notevole;

— le guide della Compagnia di Chamonix prestano la loro opera volontaria fornendo, durante l'assenza della guida, animatore, informazioni agli alpinisti;

— la Scuola Militare di Alta Montagna mette a disposizione dell'Ufficio il suo magnifico plastico al 10.000;

— dall'inizio di luglio il direttore della Scuola Nazionale di Sci e Alpinismo mette a disposizione dell'ufficio durante la settimana e dopo il suo servizio presso la Scuola, la guida André Contamine. Dal 1° agosto, l'attività di Contamine presso l'ufficio diventa permanente. La sua competenza tecnica e la sua pazienza sono apprezzate da tutti.

3. Il bilancio dell'attività

a) Frequenze

Nonostante la mancanza quasi totale di pubblicità, nonostante il fatto che l'apertura dell'Office abbia coinciso con l'inizio di stagione, nonostante la necessità di improvvisare, i risultati ottenuti sorpassano ogni previsione:

luglio 1972: visite all'O.H.M.	2.880
agosto 1972: richieste di informazioni per:	
— grandi ascensioni	979
— salite medie	816
— escursioni	730
Settembre 1972 (prima metà del mese) visite	478
Con un totale di «consulti» di	5.893

b) Annotazioni sui registri

Persone registrate: 429 per 203 ascensioni.

Da osservare che tutte le cordate hanno annotato, al ritorno dalle loro gite, le loro osservazioni perché potessero esser utili ad altri alpinisti.

Ed ecco l'opinione dell'animatore, la guida André Contamine:

«In tutto, più di 400 persone hanno indicato la loro meta sul registro. Si tratta per la maggior parte di salite di grandissime difficoltà tecniche, posso citare ad esempio che dal 5 al 13 agosto sono state segnalate, fra le principali: Petites Jorasses, parete ovest (6 volte) - Grandes Jorasses, sperone Walker (6 volte) - Aiguille Noire de Peutère, cresta sud (5 volte) - Droites, sperone NE (3 volte) - Pouce, parete sud (3 volte) - Pilier du Fresney (3 volte) - Monte Bianco: Poire e Major (3 volte) - Tacul, pilastro Gervasutti (3 volte) - Droi-

tes, via Davaille. Cornuau (2 volte)».

Contamine aggiunge che le salite sono state effettuate nei termini previsti e che non si è dovuto lamentare nessun incidente fra gli alpinisti che avevano chiesto informazioni all'Office.

c) Assicurazioni

L'Office dispone di un servizio di assicurazioni «SOS Montagne» che, nonostante le buone condizioni offerte, non ha avuto molto successo (71 contratti) per questi motivi:

— mancanza di efficace propaganda preventiva presso i possibili utilizzatori che, arrivando a Chamonix, ne ignoravano l'esistenza;

— sempre più numerosi sono gli alpinisti assicurati tramite il CAF e la MMS;

— possibilità finanziarie limitate, specie fra i giovani.

d) Confronto fra i bilanci della S.C.S.M. e dell'O.H.M.

L'annata 1972 vide una diminu-

zione spettacolosa degli incidenti in montagna nel massiccio del Monte Bianco:

— 20% di incidenti in meno rispetto a 1971;

— 30% di vittime in meno rispetto al 1971;

— 60% di morti in meno rispetto al 1971.

Specialmente in questo settore (morti) il 1972 è stato il meno funesto sin dal 1965.

È innegabile che l'attività dell'O.H.M., che mira a migliorare con tutti i mezzi la prevenzione degli incidenti in montagna, ha avuto un'influenza che non si può quantificare obiettivamente, ma che è sicura, sulla diminuzione degli incidenti. Da osservare, tuttavia, che se fino al 13 agosto si è verificata un'affluenza eccezionale nel massiccio, dopo tale data si è registrato un notevole calo, a causa delle avverse condizioni meteorologiche.

Conclusione

La creazione a Chamonix di un Ufficio dell'Alta Montagna ed il successo della sua attività erano un po' un azzardo; si può ora affermare che è stato un successo. Perché?

Perché da un lato il Municipio di Chamonix con il suo Sindaco, alpinista prestigioso, i responsabili delle organizzazioni alpinistiche francesi (FFM - CAF), i pubblici poteri (Ministero degli Interni, Prefettura dell'Alta Savoia) hanno creduto in questo progetto e ne hanno sostenuto la realizzazione;

perché, in seguito, l'Ufficio del-

l'Alta Montagna risponde senza alcun dubbio alle esigenze degli alpinisti ed alla loro mentalità: centro di informazioni tecniche, particolarmente efficace — luogo per la preparazione delle ascensioni — ma anche luogo di ritrovo, di contatti fra professionisti e dilettanti — luogo di scambi in piena libertà, senza vincoli e in buona armonia.

André Contamine prevede che, per il 1973, l'aumento delle frequenze presso l'Ufficio potrà essere dell'ordine di un 75%, e noi ne accettiamo ben volentieri l'augurio.

J. J. Mollaret

(Segretario Generale dell'O.H.M.)
(trad. di R. Stradella)

Le associazioni alpinistiche ed il movimento dei forestieri

Nei giorni dal 26 al 29 marzo 1973 ha avuto luogo in Austria, a Badgastein, il «6° Seminario Europeo per il Turismo».

In tale occasione il vice-presidente dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo) ha preso la parola svolgendo appunto il tema riguardante i rapporti esistenti, o che dovrebbero esistere, fra le associazioni alpinistiche e gli enti che svolgono una attività a favore del movimento dei forestieri.

Il vice-presidente Hiess, nella sua esposizione, non si è limitato a ricordare lo sviluppo storico di questi rapporti ma ha anche indicato come essi dovrebbero sempre

più svilupparsi, così da dar luogo ad una sempre più vantaggiosa collaborazione. La sua relazione non solo ha avuto grande successo ma ha dato luogo ad un'animata discussione nel corso della quale è stato posto in evidenza come il patrimonio di rifugi dei diversi club alpini, patrimonio di notevole entità e che rispecchia ormai il sacrificio di generazioni, dovrebbe venire maggiormente valorizzato, agli effetti non solo di rendere più popolare il turismo alpinistico ma anche per permettere alle associazioni di ricavare, dal loro patrimonio rifugi, se non un utile, almeno quanto è necessario per la loro manutenzione e per gli eventuali ingrandimenti.

A questo scopo gli enti per il movimento dei forestieri e per l'incremento del turismo in genere potrebbero dare un apporto notevole ed, in ogni modo, ben maggiore di quanto già essi facciano e ciò col far conoscere, in tutto il mondo, ma specialmente, almeno, in Europa, le possibilità ricettive che i rifugi alpini, specie quelli di facile accesso, presentano.

Il «seminario» in questione ha espresso ufficialmente il voto che quanto auspicato da Hiess, nel senso, cioè, che gli enti preposti alla propaganda turistica appoggino maggiormente l'opera dei diversi club alpini (nel caso nostro l'E.N.I.T. nei confronti del C.A.I.), venga realizzato.

Ugo di Vallepliana
(Sezioni di Firenze,
Milano e C.A.A.I.)



**PORTATE
LA
DENTIERA?**

non più alito CATTIVO, DOLORI alle GENGIVE, APPARECCHI TRABALLANTI... se usate
LA POLVERE ADESIVA CHE SVILUPPA OSSIGENO PER - DE - CO

prodotta in Inghilterra dalla THOS CHRISTY Co.
NELLE MIGLIORI FARMACIE

Via Beaumont, 37/M - 10138 TORINO
CAMPIONE GRATUITO A RICHIESTA

ZÜST AMBROSETTI

SOCIETÀ PER AZIONI
TRASPORTI INTERNAZIONALI

Vasta organizzazione internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - T I R - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.

10141 TORINO (Sede Amm.va) - Corso Rosselli, 131 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 21242
20139 MILANO (Sede Legale) - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) - 53.97.041 (5 linee) - Telex 31242
40131 BOLOGNA - Via Ranzani, 14 - Tel. 23.49.37-38-39 - Telex 51118.
39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142.
22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 50.25.80 - 50.39.42 - Telex 38077
20037 DESIO - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66.929 - 67.949.
50123 FIRENZE - Piazza Stazione, 1 - Tel. 28.71.36 - 29.68.45
16149 GENOVA - Via Cantore, 8-h - Tel. 41.70.41 - 41.70.51 - Telex 27348
41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 24.33.50
43100 PARMA - Viale Mentana, 112 - Tel. 29.233
29100 PIACENZA - Via Frasi, 27 - Tel. 21.284
17100 SAVONA - Via Chiado, 2 - Tel. 22.875 - 28.877 - Telex 27595
20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 31657

CORRISPONDENTI IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI NAZIONALI ED ESTERI



nicola & aristide figlio

**gli specialisti
del materiale alpinistico**

**indumenti termici e
sacchi letto Moncler e Sportswear
sacchi e ghette Millet
corde Mammut, marchio UIAA
attrezzi Charlet-Moser
piccozze e ramponi Grivel
accessori speciali per alpinismo**

in vendita nei migliori negozi di articoli per montagna

Riceverete il ricco catalogo illustrato per
alpinismo, campeggio, tende Marechal e Moncler
inviando Lire 200 in francobolli a:

**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA**

LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

in vendita presso la Sede Centrale, le Sezioni e le Librerie Fiduciarie

LISTINO 1973

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA	Prezzi in lire		Spedizione		Prezzi in lire	Spedizione		
	soci	non soci	Italia	estero		soci	non soci	Italia
GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod e M. C. Santi	3.800	6.450	300	500				
GRAN PARADISO - Aggiornamenti alla II edizione - di R. Chabod e P. Falchetti	390	650	200	400				
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio	3.700	6.300	300	500				
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio e G. Buscaini	3.800	6.450	300	500				
ALPI PENNINE - Vol. I (dal Col Ferret al Col d'Otemma) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500				
ALPI PENNINE - Vol. II (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500				
MONTE ROSA - di S. Saglio e F. Boffa	3.000	5.100	300	500				
BERNINA - di S. Saglio	3.500	5.950	300	500				
ALPI OROBIE - di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro	3.100	5.250	300	500				
ADAMELLO - di S. Saglio e G. Laeng	3.100	5.250	300	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Aggiornamenti al 1956 - di A. Berti	300	500	200	400				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte I) - di A. Berti	5.500	9.300	300	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - di A. Berti	2.700	4.500	300	500				
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni	2.750	4.650	300	500				
ALPI APUANE - di A. Neri e A. Sabbadini	2.000	4.400	300	500				
APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj	2.500	4.250	300	500				
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani	3.500	5.950	300	500				
GUIDA DA RIFUGIO A RIFUGIO								
di S. Saglio								
ALPI LIGURI E MARITTIME	3.400	5.800	300	500				
ALPI COZIE	3.400	5.800	300	500				
ALPI LEPONTINE	2.400	4.100	300	500				
PREALPI LOMBARDE	2.400	4.100	300	500				
ALPI RETICHE OCCIDENTALI	2.400	4.100	300	500				
PREALPI TRIVENETE	3.600	6.100	300	500				
DOLOMITI OCCIDENTALI	4.000	6.800	300	500				
COMITATO SCIENTIFICO								
MANUALETTO DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI	1.500	2.500	300	500				
Itinerari naturalistici e geografici								
1. DA MILANO AL PIANO RANCIO, di G. Nangeroni	540	900	200	400				
2. DAL LAGO SEGRINO A CANZO, di G. Nangeroni ed E. Tagliabue	450	750	200	400				
3. DA BERGAMO AL TONALE, di P. Casati e F. Pace	650	1.100	200	400				
4. IN VALSASSINA - di G. Nangeroni			(in preparazione)					
5. ATTORNO AL LAGO D'ISEO - di G. Nangeroni			(in preparazione)					
6. DA IVREA AL BREITHORN - di M. Vanni			(in preparazione)					
COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO								
FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini	800	1.250	200	400				
GEOGRAFIA DELLE ALPI - di G. Nangeroni e C. Saibene	200	350	200	400				
TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - III ed.								
ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego ed E. De Toni	500	800	200	400				
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO della C.N.S.A. - Rist. anast.	1.100	1.700	300	500				
LINEAMENTI DI STORIA DELL'ALPINISMO EUROPEO - di F. Masciadri	900	1.500	200	400				
COMMISSIONE SCI-ALPINISMO								
Monografie tascabili di itinerari sci-alpinistici:								
1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	300	500	100	200				
2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio	300	500	100	200				
3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio (esaurita)	—	—	—	—				
4. MONTE VIGLIO (Gruppo dei Cantari) - di C. Landi Vittorj	300	500	100	200				
5. PIZZO PALU - di S. Saglio	300	500	100	200				
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	300	500	100	200				
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti e P. Rosazza	300	500	100	200				
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes) - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200				
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza	300	500	100	200				
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovi	300	500	100	200				
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO - del Gr. Cavarero, Sez. Mondovi	300	500	100	200				
12. LA VALLE STRETTA - di R. Stradella	300	500	100	200				
13. LA CIMA DEI GELAS - di P. Rosazza	300	500	100	200				
MONTE BIANCO - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di L. Bertolini Magni	1.000	1.500	200	400				
ADAMELLO - PRESANELLA - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di S. Saglio e D. Ongari	1.000	1.500	200	400				
COMMISSIONE PRO NATURA ALPINA								
BOSCHI E ALBERI DELLE ALPI - di E. Tagliabue	1.000	1.600	100	200				
ALTRE PUBBLICAZIONI								
I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO	6.000	10.000	500	800				
I RIFUGI DEL C.A.I.	1.800	3.000	300	500				
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli	1.400	2.400	300	500				
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura di P. Micheletti	3.200	5.400	500	800				
BOLLETTINO N. 79	1.400	2.400	300	500				
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni	800	1.300	100	200				
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni - Aggiornamento 1972	200	350	50	100				
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - 2 tomi	18.000	30.000	700	1.000				
ATLANTE DI A.I.M. - 158 tav. a 3 colori	1.500	2.500	300	500				

Le ordinazioni, da parte delle Sezioni e delle Librerie Fiduciarie del Club Alpino Italiano, vanno indirizzate alla Sede Centrale del C.A.I. - 20121 Milano, via Ugo Foscolo 3, tel. 802.554 e 897.519, teleg. CENTRALCAI MILANO. Le Sezioni dovranno accompagnare la richiesta dal versamento degli importi corrispondenti (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/369 intestato al Club Alpino Italiano - Sede Centrale, via Foscolo 3 - 20121 Milano. Gli acquisti effettuati di presenza presso la Sede Centrale e le Librerie Fiduciarie sono esenti dalle spese di spedizione. Le Librerie fiduciarie, a pubblicazione esaurita, chiedano tempestivamente il ripristino del deposito alla Sede Centrale.

Questo listino annulla tutti i precedenti.